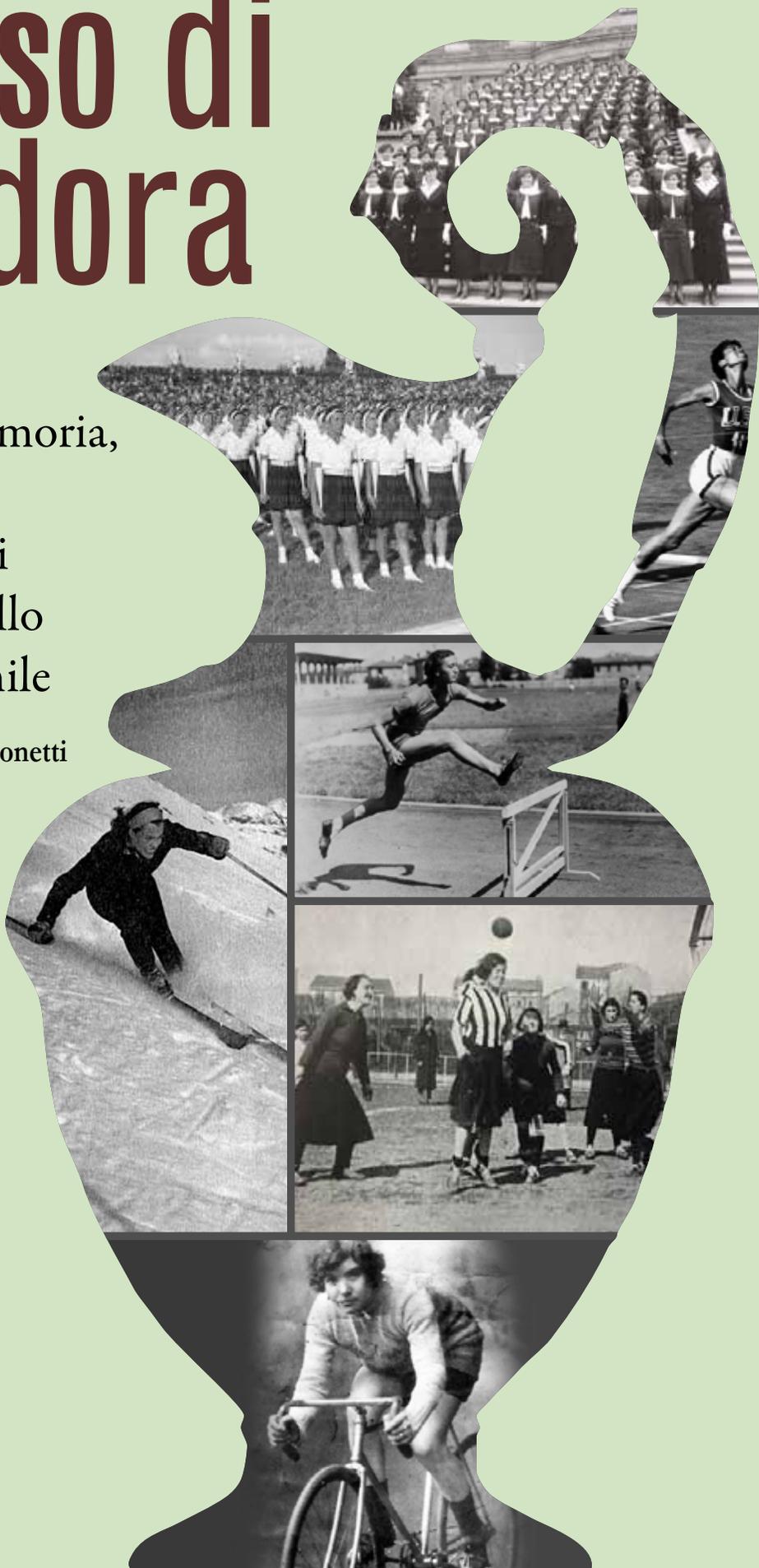


Il vaso di Pandora

Alla scoperta,
tra storia e memoria,
di pregiudizi,
luoghi comuni
e stereotipi nello
Sport Femminile

A cura di **Simonetta Simonetti**



Quaderno n.1



LIBERTAS

Il vaso di Pandora

Alla scoperta, tra storia e memoria,
di pregiudizi, luoghi comuni
e stereotipi nello Sport Femminile

A cura di **Simonetta Simonetti**

Indice

Premessa Centro provinciale Libertas Lucca	5
Il Vaso di Pandora simbolo del mito- Il Pithoi contenitore di emozioni	7
Pandora, la curiosa, la terapeuta	8
Introduzione, a spasso nella storia	9
Fisicamente fragili, moralmente deboli	11
E il Duce le volle sportive: la politica del regime e le ragazze di Mussolini.....	17
Memento audere semper: memorie di un'orvietina	25
La ginnastica femminile: Rudolf Obermann e Emilio Baumann	29
La Società Ginnastica di Torino	36
Pedalare è uno scandalo	38
“La corridora”: la storia di Alfonsina Morini	39
«Cosa vai a fare sport?» , Sara Simeoni.....	47
Una passeggiata nelle discipline sportive alla ricerca di campionesse!!!	52
La moda che cambia.....	55
Le origini Rugby	57
Il calcio non è “cosa” da femmine . Una scommessa persa: le calciatrici del 193363	
Da Amsterdam 1928 a Montréal 1976	70
Ah! Quelle gambe scoperte.....	71
Donne e sport: quando la legge non è uguale per tutti	75
Campionesse ebrae perseguitate dal nazismo	79
Il vaso di Pandora	84
Donne e maratona.....	88
Le “audaci”.....	91
Conclusioni	101



Uno dei valori principali che lo Sport si onora di sostenere sempre è il rispetto verso l'altro. Il rispetto porta con sé una lunga serie di conseguenze positive che sono fortemente necessarie al vivere quotidiano. Crescere senza averne la consapevolezza o la conoscenza porterà ad una vita adulta inadeguata, dannosa per sé stessa e per gli altri. Il Centro Sportivo Libertas nella sua accezione di Ente di Promozione Sportiva sostiene questi valori e li condivide con tutte le Associazioni affiliate. L'interesse verso le nuove generazioni è parte integrante di chiunque si trova a contatto con ragazzi e ragazze desiderose a fare Sport. Lo Sport diventa un mezzo di comunicazione e di formazione usufruito nel tempo libero dalla scuola e, spesso, è l'unico momento per molti giovani di trovarsi a contatto con altre realtà. Come Ente di Promozione teniamo molto alla formazione di ogni istruttore o allenatore e a quella di chiunque si trovi a contatto con i giovani e con i bambini. In questo periodo di forzata inattività sportiva non abbiamo smesso di perseguire gli scopi statutari né di perdere fiducia in un futuro prossimo che ci consenta di riprendere le nostre attività. Per le giovani generazioni abbiamo ritenuto opportuno cominciare un percorso informativo sulle vicende del mondo sportivo nella storia. Questo è un primo "Quaderno" tematico che affronta un argomento conosciuto sovente in modo superficiale e approssimativo. Solleticare la curiosità a saperne di più è un dovere di ogni Educatore per questo motivo saremmo grati di offrirlo alle scuole e alle associazioni sportive, senza alcun scopo, se non quello di contribuire ad ampliare la conoscenza e arricchire l'informazione.

Il Consiglio Provinciale Libertas di Lucca

Il Vaso di Pandora simbolo del mito

Il vaso di Pandora è un simbolo mitologico che identifica il contenitore di tutti i mali che l'uomo può compiere o subire in vita.

L'apertura del Vaso di Pandora simbolicamente coincide con il momento in cui l'uomo riconosce il male, fase che procede con la perdita dell'innocenza dello stesso portandolo in futura ad assumersi le responsabilità di ogni sua scelta, poiché se evoluto è in grado di vederne gli effetti.

Altro significato simbolico contenuto in questo mito è la dualità, Pandora infatti è plasmata dagli dei, i quali "inseriscono" in essa gran parte delle loro virtù, e queste virtù sono le parti che lei mostra agli uomini con il suo aspetto e le sue conoscenze, Zeus però da in custodia al suo sposo (Epimeteo) un vaso contenente anche tutti i lati oscuri che derivano da tanta virtù.

Lato oscuro e virtù fanno parte della stessa medaglia, solo che le virtù sono sempre in mostra e i lati oscuri vengono celati, anzi molto spesso l'uomo li ignora fino a che non vi si imbatte¹.

Il Pithos contenitore di emozioni

Il vaso è una metafora che ritroviamo spesso nei racconti analitici delle persone, è un'immagine che viene usata per descrivere il nostro modo di contenere la realtà. Ognuno di noi possiede un vaso psichico con il quale prima o poi bisogna fare i conti, ovvero una parte di Psiche che funge da contenitore. Contenitore di vuoti, di acqua, di colori, di emozioni, di tensioni, di desideri e tentazioni.

Il vaso di Pandora non era un vaso da fiore ma un Pithos, ovvero una giara da immagazzinamento nella quale si potevano immettere provviste, come cereali, vino, olio o qualsiasi cosa si fosse dovuto conservare. Spesso nelle immaginazioni attive ad essere immaginato è quindi il Pithos e non il classico vaso da fiori. Il Pithos di Psiche contiene delle parti di noi che aspettano di essere usate. Il contenuto del vaso di Pandora per definizione è quindi qualcosa di utile, non un male, ma una provvista che non può essere lasciata dentro il vaso per troppo tempo, altrimenti si decomporrebbe.

¹ Wikipedia

Pandora, la curiosa, la terapeuta

La donna fabbricata da Efesto, come abbiamo detto in precedenza, ricevette in regalo la curiosità, etimologicamente la capacità di tener cura di qualcosa, il curarsi di. Pandora non solo è la prima donna, ma è anche la prima terapeuta della storia mitologica dell'uomo, la donna alla quale è stato donato tutto, o che dona tutto [etimo pandora] agli uomini. Il suo modo di tenere cura di qualcuno o qualcosa è donarsi, donare e ricevere dall'altro in una sorta di attraversamento psicologico, proprio come accade in una relazione genericamente terapeutica con l'altro o con sé stessi. I rapporti umani sono un gioco di doni che si possono accettare o dai quali è possibile fuggire².

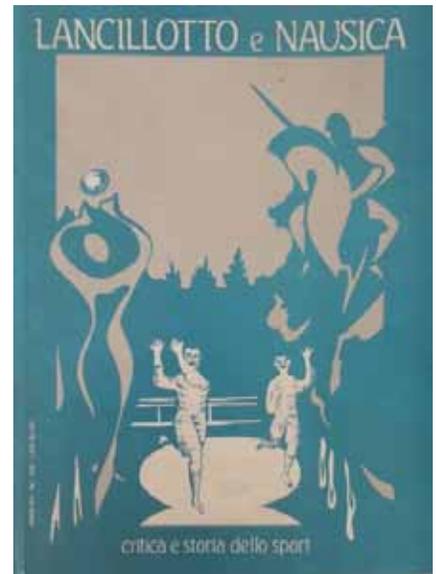


² [https://www.animafaarte.it/Michele Mezzanotte](https://www.animafaarte.it/Michele_Mezzanotte).

Introduzione, a spasso nella storia

3

L'emancipazione della donna è collegata anche alla sua scoperta dello sport. Questo, infatti, fa parte del complesso dei fattori che hanno portato la donna a diventare cittadina consapevole di una propria autonomia pari a quella dell'uomo. Assieme al progredire dell'istruzione, al suo accesso al lavoro al di fuori delle mura domestiche, all'avanzare delle misure prese a salvaguardia della sua salute, assieme a queste tappe, sul percorso di emancipazione della donna troviamo lo sport, ma raramente questo aspetto viene ricordato. Esistono, infatti, delle cause oggettive che rendono difficoltosa la ricerca di questo tema. La prima è che solo di recente la donna ha avuto una propria storia, anche se relegata in quella del costume, per cui risulta che sia stata a lungo nascosta all'interno di categorie solitamente riportate al maschile. La figura femminile, se compare, è sempre moglie o madre o figlia di qualcuno, e la sua immagine è spesso ritratta nelle funzioni che le sono attribuite come tradizionali: nascita, matrimonio, morte⁴.



Se cerchiamo testimonianze sportive prima del 1896, non troviamo che rare esibizioni, si diceva, fra cui ad esempio degli incontri di scherma alla presenza di un pubblico pagante. Le donne non avevano, infatti, spazi e tempi riservati ma si cimentavano con gli uomini. Ricordiamo la bella e giovane Giulia De Luca, allieva del maestro Aurelio Greco, che nel giugno del 1891 si esibì, appena sedicenne a Palermo, davanti a tremila persone. Di lei dice con ammirazione il cronista della Tribuna illustrata: l'unica schermitrice italiana che io abbia conosciuta, ha invece tutta la grazia e l'abbandono della donna; e quando le ho chiesto se la spada le avesse fatto dimenticare l'ago, ella ha risposto, con un sorriso pieno di orgoglio

3 «Lancillotto e Nausica», nata nel 1984, è la prima rivista italiana di critica e storia dello sport ed è attualmente inclusa nell'elenco redatto dall'ANVUR delle riviste scientifiche di Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche. Analizza il fenomeno sportivo da angolazioni e punti di vista connessi alla molteplicità dei saperi coinvolti: storia, letteratura, scienze politiche e sociali, psicologia, pedagogia, economia, medicina, scienze della comunicazione. Pubblica indagini originali di specialisti italiani e stranieri e propone testi inediti o dimenticati dei grandi autori del passato. I fascicoli sono strutturati in sezioni caratterizzate dalla tipologia degli argomenti ed editati a cadenza quadrimestrale; periodicamente vengono proposti volumi ad argomento monografico.

4 La bibliografia sull'emancipazione femminile è ampia, più limitata quella sul contributo dello sport alla stessa. Si veda in particolare: P. Andreoli, *La donna e lo sport nella società industriale*, Roma, AVE, 1974; A. Salvini, *Identità femminile e sport*, Firenze, La Nuova Italia, 1982; G. Maierhof, K. Schroder, *Ma dove vai bellezza in bicicletta?*, Milano, La Tartaruga, 1993; A. Teja, *Educazione fisica al femminile*, Roma, Società Stampa Sportiva, 1995; International Encyclopedia of Women and Sports, K. Christensen, A. Guttman, G. Pfister (ed.s), New York, McMillan Reference USA, 2000; A. Teja, *La rivoluzione delle donne, in Sport e rivoluzione. Il movimento che libera l'uomo*, a cura di M. Pascolini, Roma, Odradek, 2002, pp ; Ead., *Sport al femminile. Dalla callistenia allo sport per le donne*, in *Storia degli sport in Italia*, a cura di A. Lombardo, Roma, Il Vascello, 2006, pp ; P. Facchinetti, *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Roma, Ediciclo, 2004; G. Gori, *Italian fascism and the female body: sport, submissive women and strong mothers*, Oxfordshire, Routledge, 2004; M. Marcheselli, *Lo sport femminile*, in *Calendario del popolo*, n. 758 (2004), Sport e altre storie, pp ; M. Marcheselli, *Cinquepalmi, Atlete italiane nella storia*, ivi, pp ; F. Muollo, *Le olimpiadi e il rifiuto della donna sportiva*, ivi, pp ; L. Scanu, *L arbitro donna in un mondo maschile*, ivi pp ; A. Drevon, Alice Milliat. *La passionaria du sport féminin*, Paris, Vuibert, 2005; M. Canella, S. Giuntini, M. Turinetto, *Sport e stile. 150 anni d'immagine al femminile*, Milano, Skira ed, 2011; L. Senatori, *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*, Roma, Ediesse, La storiografia sullo sport femminile ha sempre sottolineato le tappe difficili di questa

femminile: gli abiti che indosso li cucio da me. Così dunque, ella, con la medesima delicatezza, mette i bottoni ai suoi abiti e le bottonate sul petto dell'avversario. Quello descritto è un raro momento di gara anche per la donna, perché poi di norma, in questo periodo, con i suoi saggi era chiamata a far da contorno alle gare maschili, spesso con toni folkloristici, con dei divertissements che occupavano piacevolmente il tempo e il pubblico, più che con gare sportive vere e proprie. Potremmo dunque dire che il carattere spettacolare è stato connaturato allo sport femminile sin dal suo nascere.⁵

⁵ Citato da «Lancilloto e Nausica», nata nel 1984, è la prima rivista italiana di critica e storia dello sport ed è attualmente inclusa nell'elenco redatto dall'ANVUR delle riviste scientifiche di Area 11 -Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche. Analizza il fenomeno sportivo da angolazioni e punti di vista connessi alla molteplicità dei saperi coinvolti: storia, letteratura, scienze politiche e sociali, psicologia, pedagogia, economia, medicina, scienze della comunicazione.

Fisicamente fragili, moralmente deboli⁶

L'uomo è tanto più forte quanto più sana e robusta è la donna.

“Essa viveva d'un solo pensiero, la ginnastica; non per ambizione o per spasso, ma per profonda persuasione che la ginnastica educativa, diffusa ed attuata com'essa ed altri l'intendevano sarebbe stata la rigenerazione del mondo” (E. De Amicis)

Al genere femminile è sempre stata ripetuta la stessa frase: comportati bene e fai cose da femmine.

E tra le “cose da femmine” non c'era l'attività fisica. Escluse, nella storia per molto tempo, da gare, competizioni e possibilità di esercitare il corpo se non in modo blando e limitato a figure leziose che dovevano attenersi al decoro e al corretto contegno che si conveniva ad una femmina. Una lunga e rigida serie di regole vessatorie la cui minima trasgressione si sarebbe portata dietro la riprovazione sociale e familiare graduata a secondo della presunta gravità.

Così, composte e “aggraziate” le femmine non dovevano “invadere” ambiti maschili, nel campo sportivo e prediligere quella risicata serie di movimenti fisici che non le avrebbero fatte “scalmanare”, sudare e “scomporre”. Come vedremo nel corso della storia questa idea o meglio ideologia rimase più o meno latente anche se ci furono esempi di donne “audaci” che, per varie motivazioni, praticarono sport riservati ai maschi come il calcio, le gare ciclistiche, l'hockey etc.

Eppure, ripetiamo, nella storia del mondo ci sono state donne che hanno infranto le regole di chi le voleva tenere lontane dalle pratiche sportive, poche in verità ma meritevoli di essere ricordate.

“Un'Olimpiade femminile non sarebbe pratica, interessante, estetica e corretta”.

“Per quanto riguarda la partecipazione delle donne al gioco io rimango contrario. Esse sono state ammesse a un numero sempre crescente di prove, contro la mia volontà.”

Cinisca era una nobile spartana, nota per essere stata la prima donna a vincere una gara nelle Olimpiadi (la corsa dei carri con quattro cavalli delle Olimpiadi del 396 a.C.). Nonostante alle donne fosse vietata la partecipazione alle gare olimpiche, le corse dei carri rappresentavano un'eccezione; infatti era l'organizzatore e finanziatore della squadra che vinceva – poteva essere anche una donna – e non l'auriga. La risonanza della vittoria di Cinisca è notevole. Pausania testimonia che nel tempio di Zeus di Olimpia furono esposte due opere commemorative della vittoria realizzate dallo scultore Apelleas. Le testimonianze storiche sono contraddittorie, ma gli studiosi concordano sostanzialmente sul fatto che ai Giochi (maschili) di Olympia le donne non potessero partecipare. Si cita il caso di Callipatira, madre e allenatrice di un giovane pugile che scavalcò le transenne per abbracciare il figlio vincitore, perdendo il peplo e rivelando le sue forme. Fu condannata a morte dai giudici, graziata solo perché discendente di una antica famiglia di vincitori olimpici. Alle gare potevano assistere soltanto la sacerdotessa di Demetra (una donna sposata scelta fra le notabili) e le sue

⁶ Questa definizione di origine medievale che stava alla base dell'accesa misoginia della Chiesa e della società. In base a questo la donna doveva essere “tutelata”, in nome della “tutela” si aumentano sempre di più i confini del suo agire.

dodici ancelle. Ma nulla vietava che una donna potesse iscriverne le sue bighe o quadrighe alle gare equestri: le guidava un auriga, ma il premio andava alla proprietaria. Fu così che la figlia di un re di Sparta, Cinisca (“bambolina” in greco) vinse per due edizioni di fila, con i cavalli regalati dal fratello, dimostrando che anche le donne nelle gare equestri potevano vincere. Cinisca fu la prima di una non breve serie, che si concluse con Belistiche, moglie del Faraone d’Egitto Tolomeo II Filadelfo, che aveva seguito le orme della madre. Alle donne erano riservati invece i Giochi Erei, una gara di corsa per categorie di età che si svolgeva in epoca diversa rispetto ai Giochi maschili, e senza uomini fra gli spettatori. La seconda donna spartana a vincere la corona olimpica fu Eurileonide, appassionata di cavalli che vinse la corsa dei carri a due cavalli dei giochi olimpici del 368 a.C.

La prima Olimpiade aperta alle donne fu quella di Parigi del 1900 dove la prima campionessa olimpica della storia fu la tennista Charlotte Cooper. Dopo questo episodio ci fu una donna che decise di sfidare il sistema e il mondo. Costei era la francese Alice Milliat che nel 1921 decise di fondare la Federazione Sportiva Femminile Internazionale con la quale riuscì a far riconoscere la figura della donna nello sport cosiddetto agonistico: nel 1922 e nel 1926 furono organizzati, a Parigi e a Göteborg, i Giochi mondiali femminili. Il loro successo e il loro appeal fu tale che il Comitato Olimpico Internazionale decise di ammettere la partecipazione delle donne ai Giochi di Amsterdam del 1928. Un giornalista del tempo definì con disprezzo le partecipanti all’Olimpiadi battezzandole *atletesse*.

Un’altra grande atleta fu Trebisonda Valla detta Ondina nata a Bologna il 20 maggio 1916 e morta all’Aquila il 16 ottobre 2006. Ostacolista e velocista italiana è stata campionessa olimpica per gli 80 metri ostacoli a Berlino nel 1936, in pieno periodo fascista portò i colori dell’Italia al massimo grado di vittoria ottenendo la medaglia d’oro⁷. Nelle loro prime apparizioni a cinque cerchi le donne non gareggiarono se non in discipline come tennis e tiro con l’arco e solo attraverso deroghe, come nei Giochi della V Olimpiade di Stoccolma dove le donne poterono gareggiare nelle gare di nuoto. Sempre in Nord Europa, durante le Olimpiadi di Helsinki del 1952, solo una metà dei paesi partecipanti inviò una rappresentanza femminile: la svolta definitiva si ebbe nel 1968 ai Giochi di Città del Messico dove ben 845 atleti su 7.200 erano donne. Ormai il sasso era stato lanciato e quella manifestazione segnò un punto di non ritorno e di crescita tecnica del movimento sportivo femminile. Un’altra rivoluzione nella storia delle Olimpiadi fu nei Giochi di Atlanta del 1996 ad Atlanta quando per la prima volta parteciparono anche le donne musulmane, partecipazione che porterà nei Giochi di Londra del 2012 la prima partecipazione dal 1984 per le atlete del Qatar e la prima medaglia al femminile per l’Afghanistan con la giovane pugile Sadaf Rahimi. Facciamo un passo indietro nella storia e riprendiamo dal periodo medievale e nel periodo di massima diffusione del Cristianesimo. La misoginia impera, gli uomini di chiesa si scagliano contro quelle donne che escono dal cerchio tracciato intorno a loro. La donna deve essere tutelata, tenuta ferma perché “fisicamente fragile e moralmente debole” non può e non deve in alcun modo sfuggire alla tutela maschile. In quel periodo erano stati aboliti i giochi olimpici già con l’editto di Costantinopoli nel 392 da Teodosio I e si erano fermati i combattimenti. L’innegabile centralità del corpo nelle attività fisiche veniva a contrastare i principi della religione cristiana che spingevano a prendersi cura dell’anima principalmente. La Chie-

⁷ Nel 1932 venne impedito a Ondina Valla di partecipare ai Giochi di Los Angeles perché questo avrebbe comportato una promiscuità con gli atleti partecipanti e il no della Chiesa fu perentorio.

sa comincia a prendersi carico delle realtà umane bisognose, raduna fanciulli e offre loro un minimo di istruzione, cibo e anche i primi momenti ricreativi il tutto arricchito da intenti pedagogici, educativi sia sociali che religiosi.

Il corpo è il fratello minore, fa da scudo all'anima per cui, gradatamente ci si rende conto che anch'esso ha bisogno di essere curato, sostenuto, fortificato. S. Agostino alla morte della madre cercò di alleviare il dolore con una nuotata come riporta nel IX libro delle Confessioni: «{...} poi che avevo sentito che ai bagni era stato questo nome (in greco baleanon) in quanto liberano lo spirito dall'angoscia. Ebbene dopo il bagno stavo come prima, il mio corpo non trasudò l'amarezza dello sconforto». Con l'editto di Costantinopoli 8 novembre 392, emanato da Teodosio vennero aboliti i giochi olimpici e vennero vietati i combattimenti. Durante il medioevo venivano fatti tornei, giostre, quintane ed altri giochi riservati esclusivamente ai nobili e al genere maschile. Le donne ne erano escluse ma vi assistevano per rendere ancor più gratificante la prestazione fisica dei cavalieri che simulavano scontri e battaglie. In Inghilterra si praticava il salto, la lotta, il lancio di pietre e il gioco della palla. Giochi riservati al mondo adulto maschile che, con il passare del tempo, divennero patrimonio del mondo ludico infantile. Il bisogno di dimostrare la propria forza o resistenza fisica agli avversari o alla donna amata rimase costante per molto tempo nella storia, almeno fino all'Ottocento quando le esibizioni di attività fisica persero la caratteristica folclorica e si fece largo l'idea che questa era di utilità e necessità per il benessere umano. Ma quell'esaltazione del corpo contrastava fortemente contro i principi della religione cristiana che ne sosteneva, invece, la mortificazione. Proprio la Chiesa diverrà nel tempo il centro referente del processo di cultura e di educazione per il popolo predisponendo opportunità di svago e di attività motoria per i ragazzi mentre per le bambine si continuò, per molto, troppo tempo, a favorirne l'immobilità fisica. L'atteggiamento della Chiesa Cattolica verso lo sport praticato da donne manterrà per molto tempo una costante disapprovazione se non addirittura di condanna verso quelle che disobbedivano alla morale comune mentre, gradatamente si convinse che sarebbe stato un ulteriore mezzo per avvicinare le giovani generazioni, rigorosamente maschili.

«La nascita in Italia di un movimento sportivo cattolico si colloca negli ultimi decenni dell'Ottocento, nell'ambito del lungo processo di distensione fra il nuovo Stato nazionale e la Santa Sede, che, dopo una lunga fase segnata da difficili rapporti, avrebbe portato alla conciliazione fra il governo italiano e la Chiesa cattolica. L'apprensione della Chiesa verso la gioventù femminile induce a dar vita a nuove strategie di pastorale giovanile che ne favorisca la presenza. L'avvicinamento del mondo cattolico alle attività sportive rappresentò tuttavia un approdo non scontato, il punto di arrivo di un percorso, che a partire dalla metà dell'Ottocento, aveva visto la Chiesa manifestare piuttosto la sua ostilità nei confronti dello sport e della ginnastica».⁸

L'idea che la salute del corpo era essenziale alla salute dell'anima sia per gli uomini che per le donne anche se con gradualità e differenze dovute sia per natura sia per convenienza sociale si concretizzò nell'ultima parte dell'Ottocento con l'emissione di una legge rivolta alle scuole di ogni ordine e grado: legge n. 4442 del 17 luglio 1878 a firma del ministro Francesco de Sanctis. Offrire a tutta la popolazione scolastica l'opportunità paritaria di svolge-

⁸ L. Demofront, *Il movimento sportivo cattolico in Italia fra Ottocento e Novecento* in «Studi Storici», a. 51, n.3, luglio-set. 2010, pp.651689. JSTOR. Nascono così gli "oratori" in ogni parrocchia dove insieme alla possibilità di fare sport coesistevano gli intenti pedagogici, educativi, sociali e religiosi.



re attività fisica portò nelle scuole italiane una nuova disciplina, ritenuta minore ma obbligatoria nel curriculum didattico. La “secondarietà” della “ginnastica educativa” si evidenziava anche nelle poche ore a lei dedicate: mezz’ora al giorno per la scuola primaria e due ore settimanali per la secondaria. Ma era un bel passo avanti perché si riconosceva l’utilità del movimento fisico per gli scolari, come sosteneva Maria Montessori⁹: Il pensiero e il movimento sono intimamente connessi. E il movimento è parte integrante, inscindibile e fondamentale dello sviluppo dell’intelligenza del bambino. Per questo, nelle scuole Montessori non esistono i soliti banchi dove gli alunni passano ore immobili ad ascoltare un insegnante. Molto prima della legge succitata grazie alla felice intuizione e competenza di R. Obermann a Torino era sorta la Società ginnica (1846) alla quale si deve l’introduzione della ginnastica educativa nelle scuole maschili e fem-

minili. Nel 1861 sulla Guida del Maestro Italiano e dell’Educatore, Obermann aveva sottolineato la colpa dei tempi nei confronti del genere femminile escluso per atavici pregiudizi dalla pratica fisica: «La ginnastica femminile però era stata negletta fin a quei dì, ché anzi al solo sentir parlare di ginnastica per le fanciulle gridavano le mamme che la temevano come uno scandalo, un maleficio. A vincere quell’infondata ritrosia e mala preclusione s’adoperò prima il Municipio di Torino»¹⁰. La ginnastica pedagogica aveva, per Obermann, lo scopo di portare beneficio al corpo e allo spirito, sia nelle scuole maschili che in quelle femminili perché sosteneva fermamente che da questa si potevano avere solo benefici, in particolare riferendosi alle femmine: «l’educazione fisica deve procurare alla donna, la salute, la costituzione, l’agilità, la grazia, l’energia e l’abnegazione che le perigliose circostanze della vita riecheggino». Nella riunione del Consiglio della Società Ginnica il 19 settembre 1874 venne approvato di usare il termine ginnastica solo per i maschi e mantenere quello di educazione

9 **Maria Tecla Artemisia Montessori** (Chiaravalle, 31 agosto 1870 – Noordwijk, 6 maggio 1952) è stata un’educatrice, pedagogista, filosofa, medico, neuropsichiatra infantile e scienziata italiana, internazionalmente nota per il metodo educativo che prende il suo nome, adottato in migliaia di scuole materne, elementari, medie e superiori in tutto il mondo; fu tra le prime donne a laurearsi in medicina in Italia.

10 *La Guida del Maestro Elementare e dell’Educatore*, 20 gennaio 1875, a. XI, n.12, tip. Subalpina Marino e Gentin, Torino.

fisica per le donne. Come scrive C. Bocca: “Anche per quanto riguarda la ginnastica femminile la Società torinese precorse i tempi. Nel XIX secolo la ginnastica era preclusa alle donne, alle quali invece la Reale Società Ginnastica Torino aprì le porte, sia pure con rigide regole, ad esempio la quota di iscrizione era circa due volte quella dei colleghi maschi [...]. Inoltre la società istituì nel 1866 un corso magistrale femminile. Le prime ragazze che superarono le prevenzioni familiari e sociali [...] ed iniziarono a praticare le attività come allieve [...] agghindate con costumi eleganti ma decisamente scomodi. [...] La squadra femminile vinse numerosi premi al Concorso Internazionale di Ginnastica del Principato di Monaco del 1910 [...]: gonna bianca e una camicetta in azzurro brillante con la scritta “Torino sul petto”¹¹.

Con regio Decreto del 18 novembre 1879 vengono istituite nove scuole Magistrali di Ginnastica come si legge all’art. 1 della legge 2442 (serie 2°): “sono stabilite come sedi delle Scuole Magistrali di Ginnastica per gli anni 1879 e 1880 le città di Bari, Bologna, Catania, Firenze, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino”. Nelle nuove scuole che saranno propedeutiche all’insegnamento della ginnastica scolastica si prevedono due corsi con le seguenti materie: Pedagogia e metodo, anatomia, insegnamento militare e canto corale per il primo anno; nel secondo si aggiungono nuove materie: Storia della ginnastica, fisiologia, Igiene, vitto, vestiario speciale per la ginnastica, orario e locali. La frequenza è obbligatoria e si prevede un esame di passaggio dal primo al secondo corso. Comuni ai due anni di corso sono gli obiettivi da raggiungere: giudiziosa scelta degli esercizi, garbo nel comandarli, esecuzione intelligente, precisa e aggraziata, senza esagerazioni di sorta.

L’inferiorità fisica del corpo femminile veniva fortemente sostenuta dal pensiero di Moebius professore di neuropatologia e psichiatria il quale asseriva che: “nella donna sono meno sviluppate che nell’uomo porzioni di cervello, le quali sono della massima importanza per la vita psichica, quali le circonvoluzioni del lobo frontale e temporale”¹². La sua teoria trovò nell’Ottocento e in buona parte del Novecento un terreno fertile e molti scienziati, medici,



11 C. Bocca, Torino capitale, Newton Compton ed., Roma 2012.

12 P. J. Moebius, L’inferiorità mentale della donna, Fratelli Bocca Editori, Torino ,1904, p. 9..

uomini di cultura si sentirono legittimati a tenere il genere femminile escluso dalla vita pubblica, rinchiudendolo all'interno dell'ambito domestico in nome di una protezione assurda. Fu negata alle donne la possibilità di istruirsi al pari degli uomini perché dovevano essere edotte solo in ciò che sarebbe potuto essere loro utile nella vita e cioè: lavori manuali, governo della casa e cura dei bambini. Moebius propose di: "demolire tutte in una volta le scuole femminili superiori", realtà inutili, secondo lui, addirittura dannose per menti così fragili sostenendo che era: "un orrore il veder ficcate con l'imbuto in quei poveri cervelli date di storia, dati geografici, formole chimiche"¹³. L'inutilità di insegnare alle donne andava di pari passo con la privazione dei loro diritti e tale convinzione aberrante fu sostenuta anche durante il Ventennio. Negli Istituti di Magistero preposti alla formazione delle docenti di educazione fisica presenti in Italia alla fine dell'Ottocento la partecipazione delle studentesse era molto minima, da una statistica del 1911 solo 117 donne su 2047 unità, situazione che dieci anni dopo subì un notevole aumento portando a 386 le studentesse su un totale di 915 unità nonostante imperasse ancora l'idea che: "la donna morfologicamente e funzionalmente non raggiunge lo sviluppo normale maschile, ma in media resta indietro, come se vi sia un arresto di sviluppo generale"¹⁴.

13 P.J. Moebius, cit., p. 58-60

14 Ivi.

E il Duce le volle sportive: la politica del regime e le ragazze di Mussolini¹⁵

Durante il Regime la politica verso il mondo femminile fu ambigua e falsamente illusoria mirata a dividere il genere e scarsamente interessata a favorirne la crescita sociale. Si mirava a creare realtà femminili etichettate: madri e atlete con fini sottesi: Lo sport avrebbe tonificato il corpo delle future procreatrici di sana e robusta prole italiana. Nel 1925 Mussolini istituì la Commissione per lo sviluppo dell'educazione Fisica in Italia che avrebbe dovuto favorire la diffusione di quella disciplina in tutte le scuole convinto che: "La ginnastica è l'unica forma di attività sportiva che interessa largamente l'elemento femminile"¹⁶.

Il fine ufficiale {...} consisteva nel formare "abili maestre" per insegnare alle "damigelle" una ginnastica che non avesse nulla di olimpico, ma senza "nulla detrarre alla grazia e al decoro", "desse alle giovanette maggior sicurezza di loro stesse, maggior energia di carattere, anzi maggiori difese morali", cosicché queste, acquistando "il dovuto coraggio contro le vicende dell'avversa fortuna", sarebbero entrate "più agguerrite nel vortice periglioso della vita sociale" e sarebbero state "poscia più forti e generose madri"¹⁷.

Una delle tesi sostenute dal Regime era quella di dar vita ad una nuova politica dello sport rivolto esclusivamente alle donne auspicando la loro frequentazione nei circoli ricreativi e nei gruppi giovanili, in nome di una modernità che avrebbe contribuito a fortificare la stirpe italiana. Come scrive De Grazia;

Il regime aveva una vasta arena in cui operare. Il femminismo italiano aveva insistito ben poco nel campo della cultura fisica¹⁸. Non era mai esistito un movimento sportivo femminista, sull'esempio della Lega femminile della salute e della bellezza, che in Gran Bretagna contava 150 mila iscritte, o delle società ginniche scandinave o tedesche; né c'era alcuna affiliazione italiana alla Fédération sportive féminine internazionale, fondata nel 1921 dalla femminista francese Alice Miliat. Neppure il movimento socialista italiano aveva mai prestato molta attenzione allo sport. Le case del popolo e le altre associazioni locali vedevano la presenza delle donne accanto agli uomini in forme di intrattenimento di tipo familiare. Negli anni Venti i modernizzatori cattolici, padre Gemelli in testa, si diedero a promuovere una «ginnastica cattolica», e nel 1923, sotto la guida della professoressa Teresa Costa, la Gioventù femminile iniziò a creare sezioni «Forza e Grazia»¹⁹.

La cresciuta partecipazione di donne a questo tipo di studi non era ben vista dal ministro

15 R. Isidori Frasca, *...e il Duce le volle sportive*, Patron, Bologna 1983.

16 Commissione Reale per lo studio di un progetto relativo all'ordinamento dell'educazione fisica e della preparazione militare del paese, Relazione e proposte, Roma, s.e., 1926, p.74.

17 L. Motti, M. Rossi Caponeri (a cura di), *Accademiste a Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia Fascista 1932.1943*, Quattroemme Srl, Perugia, 1996, p. 51.

18 S. Giuntini, *Agli albori della ginnastica femminile in Italia* in «Ricerche storiche», 20, n.3 1989, pp.27-45.

19 V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, p. 29.

dell'istruzione Pubblica Giovanni Gentile, la cui idea sul genere femminile era ben nota, che provvide a dislocare tale gestione, ritenuta di minore importanza, all'ente nazionale per l'educazione fisica togliendone la responsabilità al suo ministero. Gentile sosteneva che:

L'educazione fisica che avrebbe dovuto compiere un'alta funzione nazionale e sociale si era {...} ridotta ad essere inutile quando non dannoso perditempo²⁰.

Chiaramente nel pensiero del legislatore si rifletteva la politica del regime, l'inutilità di promuovere e di diffondere lo studio di una simile disciplina e l'intenzione di relegarla ad un ruolo di secondarietà si attuò con la soppressione dei tre istituti magistrali e cancellando il ruolo statale degli insegnanti di educazione fisica. Vennero collocati a riposo i docenti con 20 anni di anzianità e si dispensarono Comuni e Province dal mantenimento di palestre e impianti sportivi.

Il fallimento della politica gentiliana ebbe effetti devastanti, la carenza di docenti specializzati portò all'assunzione di personale sprovvisto di adeguate competenze e preparazione con il risultato di declassificare sempre di più la disciplina. Nel 1927 viene definitivamente soppresso la creatura gentiliana: l'Ente Nazionale di educazione fisica.

Nel 1932 il presidente dell'Opera nazionale Balilla, Renato Ricci darà vita ad una nuova "creatura" finalizzata ad unificare maschi e femmine nella pratica dell'educazione fisica ritenuta moralmente di alto valore per entrambi i sessi fino al diciottesimo anno di età. Avanguardisti e Piccole e Giovani Italiane uniti per la formazione del corpo e dello spirito nella mente di Ricci. Nei disegni del Regime c'era anche la convinzione che una stirpe sana, robusta e forte avrebbe costituito un punto di forza per la nazione oltre che a mantenere vivi i principi che il fascismo sosteneva, sia per gli uomini sia per le donne. Nei primi anni di governo Mussolini aveva dovuto tenere di conto di molte presenze femminili appartenenti alla società pensante, alla cultura, a donne che, dopo le poche conquiste fatte in senso di diritti per il loro genere, non intendevano affatto starsene dietro a uomini dei quali, in molti casi, non avevano stima né considerazione in quanto deputati a svolgere compiti o a rivestire cariche che il momento storico aveva loro conferito. Relegare così il genere femminile solo a fattrice della stirpe italica divenne un problema da affrontare e si ricorse allora alle nuove generazioni, ai bambini e alle bambine cercando di inquadrare ambo i sessi in micro strutture civili con compiti, divise e modalità di comportamenti. Si pensò alla creazione di una donna nuova, la cui naturale propensione alla maternità sarebbe dovuta essere strumentale per la crescita della Nazione. Una maternità che avrebbe trovato nuova forza in un corpo robusto, forte e sano, un corpo che avrebbe dovuto altresì mantenere la grazia femminile nelle fattezze e nella gestualità.

Alla fine degli anni Venti la preparazione "ginnico-sportiva" del popolo diventò una vera e propria questione politica che investì ogni classe sociale secondo finalità igieniche e eugenetiche che sostenevano il miglioramento di una razza uscita indebolita e fiaccata da una lunga guerra e dalla crisi che questa aveva provocato. Bisognava intervenire anche sulle abitudini alimentari, igieniche e sanitarie che erano determinanti nella formazione e nel mantenimento di un corpo sano e forte, abitudini che la guerra passata aveva stravolto, indebolendo gli animi e i corpi.

20 ACS, PCM, Atti Amministrativi 1923, "Ministero Pubblica Istruzione", fasc. 28.

“La costituzione delle organizzazioni giovanili fasciste, corrispose a questa vitale esigenza. Esse in regime di monopolio e durante le ore di tempo libero avrebbero formato i fascisti del domani, attraverso il connubio di educazione fisica, sport e formazione politico-culturale. L’Opera Nazionale Balilla, relativa alla fascia compresa tra gli 8 e i 18 anni, {...} ricopriva certamente, tra tutte le organizzazioni giovanili, un ruolo importantissimo e delicato. Nei programmi dell’Opera venne riservata proprio all’educazione fisica e sportiva una funzione formativa primaria. Questa disciplina avrebbe contribuito a forgiare le donne e gli uomini nuovi di cui la Patria aveva bisogno: fisico sano, animo forte e coraggioso, incrollabile fede fascista”.

Per le donne si manteneva primario l’obiettivo di una futura auspicabile maternità per cui i loro corpi dovevano essere strutturati, fortificati a questo compito:

La donna fascista deve essere fisicamente sana, per poter diventare madre di figli sani {...}. Vanno quindi assolutamente eliminati i disegni di figure femminili artificialmente dimagrate e mascolinizzate, che rappresentano il tipo di donna sterile della decadente civiltà occidentale²¹.

Naturalmente tutta quella rimbombante propaganda che aveva come soggetto portante l’idea di un’italianità femminile a tutti i costi trovò inizialmente una certa sintonia con quanto il mondo cattolico pensava al riguardo. Nell’intenzione di Padre Gemelli si teneva conto sia della volontà di creare donne sane e robuste concorde a quanto prevedeva anche il Regime ma anche si doveva stare ben attenti al fatto che la ginnastica femminile non diventasse un pericoloso mezzo di deviazione sia morale che conservazione sociale. Si specificava così che l’attività ginnica doveva svolgersi senza calzoncini, senza atletismo e soprattutto senza far concorrenza a quella fatta dagli uomini. Accomunati nel medesimo scopo di creare: «buone madri cristiane, buone e sane e moralmente, capaci di darci una generazione di italiani sani e buoni, anch’essi fisicamente e moralmente»²². Le iniziative cattoliche vennero bloccate nell’aprile 1928 quando il regime decise di sciogliere tutti i circoli cattolici e di conseguenza anche i gruppi sportivi non fascisti. Ma anche la Chiesa si oppose alle sfilate fasciste e alle parate di giovani atlete condannando fortemente la sensibilità morale del fascismo ritenendola: «più debole di quella della Roma pagana e, se possibile, di quella delle ancor più corrotte città dell’antica Grecia»²³.

Dopo la riforma Gentile del 1923 che aveva passato il compito di gestire l’educazione fisica all’Ente Nazionale per l’Educazione Fisica togliendolo al Ministero della Pubblica Istruzione in quanto egli riteneva che al momento attuale lo stato di questa disciplina risultava indebolito da una gestione inadeguata e asseriva pertanto che: “{...}l’educazione fisica, che avrebbe dovuto compiere un’alta funzione nazionale e sociale si era {...} ridotta ad essere un’inutile quando non dannoso perditempo²⁴, le cose cambiarono producendo però effetti negativi.

21 ACS,SPD CR 1922-43, b.30, fasc.“Gran Consiglio del Fascismo”,sf. 8-A.Ordine del giorno del Gran Consiglio del Fascismo, seduta del 17 ottobre 1930 che fissava nel mandato al presidente del Coni quali sarebbero dovuti essere i contenuti e i limiti dello sport riservato alle donne.

22 A. Gemelli, *La educazione fisica della donna*, Milano, GCFI, 1927, vol. III, p.28.

23 S. Giuntini,*La donna e lo sport in Lombardia durante il fascismo*, relazione presentata al Convegno dell’Istituto Lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Donna Lombarda (1860-1945)*,Milano, p.8.

24 ACS,PCM, Atti Amministrativi 1923, “Ministero Pubblica Istruzione”, fasc. 28.

“La formazione dei docenti ne risentì {...}. Il decreto istitutivo dell’ENEF aveva infatti sanzionato la soppressione dei tre istituti di magistero di educazione fisica fino ad allora operanti in Italia, nell’ottica di un’unica scuola di formazione²⁵. Ancora nel 1925, {...} questa non era stata istituita e, già nel 1926, il numero degli insegnanti abilitati non fu più sufficiente a coprire il fabbisogno complessivo delle scuole. Il ricorso massiccio ad incaricati annuali, spesso sprovvisti del titolo di studio e dell’abilità di norma richiesti, determinò un’ulteriore e dannosa frammentazione delle metodologie d’insegnamento²⁶.

L’ENEF venne soppresso nel novembre 1927 perché incapace a portare avanti i compiti di sua competenza. Ma il Regime non poteva concedersi il lusso di lasciar perdere un ambito di intervento sociale determinante per la vita del partito come ebbe a dichiarare Mussolini in un discorso tenuto al Campidoglio durante in Congresso del Sindacato Medici Fascisti il 28 gennaio 1932:

Io sono profondamente convinto {...} che il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e di dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane deve essere riformato{...}. Tutto quello che voi farete nel vostro campo per abituare gli italiani al moto, all’aria libera, alla ginnastica ed anche allo sport sarà ottimo, non solo da punto di vista fisico, ma dal punto di vista morale, perché gli uomini che sono forti sono anche saggi e sono indotti a non abusare mai delle loro forze²⁷.

Inoltre, l’influenza della Chiesa che si era offesa per la chiusura dei circoli e delle associazioni cattoliche aumentò la diffidenza del regime su quella esagerata pubblicizzazione dello sport femminile insieme al sempre più velato timore che il corpo della donna venisse a perdere la sua legittima finalità: la maternità. Bisognava tuttavia non fare passi indietro perché era segno di una debolezza che sarebbe stata pericolosa.

Il 16 ottobre 1930, il Gran Consiglio prese a rivedere la politica dello Sport. La strada non fu quella di introdurre norme limitative della ginnastica femminile e dell’educazione fisica, che continuava anzi ad essere accettata, ma di sottoporre a rigido controllo l’atletismo femminile, vale a dire gli sport competitivi. Per evitare polemiche pubbliche, il Gran Consiglio medicalizzò il problema ordinando al presidente del Coni di stabilire, previa consultazione con la Federazione nazionale dei medici dello sport, quali fossero le attività adatte alle donne. {...} Leandro Arpinati, all’epoca a capo del Coni, {...}creò una fondazione, affidata alla direzione del professor Pinti, che mettesse a confronto studi di sport, di ginecologia e di psicologia femminile²⁸.

Dopo accurati studi, una lunga serie di convegni, di incontri tra gli esperti chiamati ai tavoli di lavoro prevalse una sorta di regolamentazione delle attività sportive femminili che si ba-

25 Oltre alla soppressione dei tre istituti (Roma, Torino e Napoli) che erano stati riconosciuti nel 1909 come istituti di magistero per l’educazione fisica paritari alle università, venne anche cancellato il ruolo statale degli ingegnanti di educazione fisica, venne indebolita tutta quella parte di responsabilità civile che vedeva nei Comuni e nelle Province i referenti alla gestione e al mantenimento delle palestre e degli impianti sportivi e i docenti con almeno 20anni di anzianità furono collocati obbligatoriamente a riposo.

26 Accademiste ad Orvieto, a cura di Lucia Motti-Marilena Rossi Caponeri, Quattroemme ed, Perugia, 1996, p.52.

27“La missione del medico col rinvigorimento della stirpe”, in B. Mussolini, Discorsi, Zanichelli, Bologna 1937, pp.293-294.
28 V. De Grazia, cit., p. 292.

sava su un miscuglio di fisiologia positivista e pruderie cattolica con l'aggiunta di una buona dose di opportunismo fascista. Secondo i medici le differenze sostanziali tra femmine e maschi erano indiscutibili. Le donne erano legate indissolubilmente ai loro organi riproduttivi che provocavano disturbi e impedimenti nello svolgimento di pratiche fisiche tanto più se queste erano a livello competitivo. Si arrivò così a concludere, tristemente per le donne, che: «La ricreazione fisica, se amministrata saggiamente, assicurava loro la grazia che le rendeva attraenti, accresceva forse la loro longevità e aiutava o quantomeno non danneggiava, la capacità riproduttiva, In definitiva, il parto era il miglior esercizio, e l'intera cultura fisica doveva essere indirizzata a facilitarlo»²⁹. Volenti o nolenti le giovani sportive dovevano accontentarsi di quel futuro di madri cui il regime le aveva destinate, nel frattempo si emanarono un certo numero di regolamenti che definivano abitudini e precise ingiunzioni a cui doveva attenersi lo sport femminile. Il presidente dell'ON, Renato Ricci, sottolineava che si doveva fermamente tenere distinti e distanti i maschi dalle femmine sia nelle manifestazioni, negli orari e nella scelta del personale di assistenza e negli spostamenti per le gare o parate³⁰. Le federazioni timorose che le atlete iscritte potessero dare scandalo e quindi creare un sacco di problemi fra i quali la soppressione delle attività, emanarono le seguenti regole:

*«Le atlete non dovranno mai per nessuna ragione oltrepassare il recinto dei campi sportivi senza indossare i calzoni lunghi e non dovranno abbandonare questi che al momento delle proprie gare. I calzoni di gara non dovranno mai essere eccessivamente corti e le maglie dovranno essere a mezze maniche. {...} Tra i doveri delle allenatrici non veniva ultimo quello di controllare che l'amicizia femminile incoraggiata in nome dello spirito di squadra non degenerasse in relazioni lesbiche».*³¹

Pur con tutta quella lunga e pesante lista di regole più simili a divieti, lo sport femminile si diffuse in tutti i ceti sociali. Divenne, per molte fabbriche, un modo per tenere legate e coese le lavoratrici istituendo nel dopolavoro aziendale corsi di atletica, tennis e ginnastica. Molte anziane operaie della Cucirini Cantoni Coats che nel Ventennio lavoravano giovanissime nella grande fabbrica di filati, ricordano le ore passate sulla pista e sul prato del Campo Henderson dove la stanchezza di quei lunghi turni spariva di colpo e loro si allenavano per le gare del "Duce"³². L'orgoglio di indossare una divisa e di andare ai Littoriali dello sport a Roma le faceva sentire fortunate, testimonianza di come era stato facile influenzare le giovani menti. Stesso orgoglio lo ritroviamo nei ricordi delle *orvietine*, un orgoglio resistente ai tempi e che compare in tutte loro³³.

La convinzione che tutta la popolazione venisse coinvolta in un simile programma di rigeneramento fisico-morale comprendeva anche il genere femminile con il medesimo intento ma con accurata attenzione a non stravolgerne la struttura fisica. Per portare avanti questa complessa opera di intervento era stato individuato in Renato Ricci, presidente dell'ONB la persona qualificata a prendersi carico di formare i nuovi docenti e di istituire scuole di magi-

29 V. De Grazia, cit., p293.

30 A tale proposito le donne viaggiavano in seconda classe mentre gli atleti e i loro allineatori in prima classe.

31 S. Giuntini, cit., pp.10-18; S. ArtomA. R. Calabrò, *Trebisonda (detta Ondina) Valla*, in *Sorelle d'Italia*, Milano, Rizzoli 1989, pp. 278-79.

32 S. Simonetti, *Mi ricordo...storie di vita*, CFPF "Club Job", Lucca 1999.

33 M. R. Porcaro, *Educazione fisica e politica delle donne*, in «Italia Contemporanea», dicembre 1997-marzo 1998, n.209-210, Milano, pp.249-252.

stero per l'educazione fisica. Nel 1928 nasce l'Accademia Maschile di Educazione Fisica con sede in Roma con la finalità di "{...} fornire capaci insegnanti di educazione fisica per ogni ordine e grado di scuole" ma anche quello di preparare gli istruttori e i dirigenti dell'ONB³⁴. Quattro anni dopo, nel 1932 viene aperta a Orvieto l'Accademia Femminile di Educazione Fisica e Giovanile³⁵ con gli stessi obiettivi di quella maschile:

{...} elevare il potere di resistenza dell'organismo e migliorare la conformazione estetica delle fanciulle, creare le condizioni indispensabili affinché nelle giovinette si coltivi e si potenzi quel senso di misurata gaiezza, di generosità, di fiducia nelle proprie forze, di disciplina della volontà: di perfetto equilibrio cioè tra corpo e spirito, che costituisce, sotto certi aspetti, il presupposto necessario per la loro vita futura di giovani, di spose e di madri, capaci della più tenera dolcezza come del più puro eroismo³⁶.

I programmi erano identici a quella maschile con un'unica differenza che consisteva la sostituzione degli insegnamenti degli esercizi militari con quelli di corsi di economia domestica e di lavori femminili per le allieve. Si tendeva fermamente a mantenere ben distinti la pratica degli esercizi fisici e l'apprendimento di nozioni culturali:

In occasione del Congresso Nazionale della medicina sportiva fu invece stabilito che gli esercizi fisici sono insostituibili per la donna e che lo sport è uno dei fondamenti per una razza sana: ma tuttavia la grazia e la leggerezza femminile devono essere conservate, perché una muscolatura troppo sviluppata non corrisponderebbe all'ideale della donna italiana³⁷.

Vennero ritenuti adatti alle donne: l'atletica leggera, la ginnastica generale, il tennis, lo sci, la scherma, il pattinaggio mentre si consigliava di non praticare il canottaggio, il nuoto, la palla al cesto, la corsa di fondo, il salto in alto, la ginnastica con gli attrezzi. Si prevedeva per ambedue le Accademie anche l'educazione religiosa ritenuta indispensabile alla formazione della donna italiana e doverosa nei confronti del Vaticano³⁸.

L'istituzione di una scuola simile riservata esclusivamente al genere femminile non fu, in quel particolare periodo storico, una rivoluzione, tipico era portare avanti la ferrea divisione di ruoli, di compiti, di benefici, o almeno così sembra inizialmente e anche se: {...} la propaganda, o meglio, la cultura ufficiale sosteneva di voler in toto una "donna nuova" che avesse un fisico sano, sapesse leggere e scrivere, fosse inserita in un contesto culturale sovra regionale, fosse sinceramente fascista e non incline ai piagnistei³⁹. Quell'accademia portò le giovani orvietine a confrontarsi con il mondo del lavoro, a vivere al di fuori dell'ambito domestico per un lungo per un lungo periodo di tempo e le proiettava verso una realtà pubblica nuova. Il Regime mantenne, tuttavia, la sua caratteristica ambiguità verso il genere femminile: se da un lato favoriva la nascita di un nuovo modello di donna dall'altro continuò a limitare drasticamente la loro presenza nel campo educativo escludendola dalla carica di

34 "La legislazione fascista", p. 1445

35 Deliberazione ONB 31 gennaio 1932, n. 164.

36 fare

37 L. Diel, *Le ragazze di Orvieto*, in "Berlin, Rom, Tokio", rivista mensile, Berlin, a. 4, n. 3, aprile 1941.

38 Lettera di Padre Tacchi Venturi a Mussolini in data 20 ottobre 1935, in ACS, PCM 1934-36, fasc. 1.1.15\5176.

39 P. 63

preside nei ginnasi, licei, istituti magistrali e tecnici, con la determinata intenzione di limitarne l'autonomia sociale.

Retaggi della politica fascista per le donne e, in questo caso della pratica sportiva, si trascineranno per molti anni a venire trasformandosi in ostici stereotipi che ancora oggi resistono ed evidenziano la minoranza delle presenze di genere nel mondo sportivo e con quelle eccessive divinazioni ad uso commerciale e pubblicitario.

Entrare in Accademia non fu però alla portata di tutte sia per ragioni economiche sia per l'opposizione della famiglia a quel trasferimento difficile da controllare.

Per agevolare le iscrizioni a un più ampio numero di ragazze nel 1933 venne istituita una borsa di studio di 3000 lire gestita dai Comitati provinciali e si prevedeva anche una diminuzione della retta in alcuni casi: la presenza di sorelle, essere figlie di personale dell'ONB, per benemerienze di famiglia e per merito personale riferito al conseguimento di un'alta votazione scolastica. La retta intera era di 5000 lire alla quale si aggiungevano altre spese da sostenere: la tassa di ammissione di 150 lire, l'acquisto dei libri, del materiale di cancelleria, dell'igiene personale, la tassa di esame e di diploma, la quota annua per l'assicurazione infortuni, il costo delle uniformi e del corredo personale.

Per rassicurare le famiglie dell'integrità morale dell'istituto si dichiarava nel bando di ammissione che tutto il personale era femminile e questo veniva ritenuto un motivo di sicurezza ineccepibile. L'intento dell'Accademia era fortemente strumentale alla formazione di una generazione femminile in linea con quanto ritenuto dal Regime idoneo al genere e si intendeva così di educarle alla quotidianità loro riservata in qualsiasi ambito privilegiando una routine giornaliera che sarebbe dovuta diventare un loro stile di vita. La giornata in Accademia si svolgeva con un ritmo continuo diviso tra lezioni, esercitazioni, brevi pause per il pranzo e il riposo, il tutto da compiersi dalle 7,30 del mattino alle 22,00 della sera ora in cui le luci si spegnevano nelle camerate. Molta cura veniva riservata all'abbigliamento che doveva essere di buon livello per offrire un'immagine pubblica priva di alcuna critica, anche se qualche imbarazzo si era creato allorché le orvietine sfilavano per le vie della città con i pantaloni corti facendo protestare e preoccupare i benpensanti sulla moralità di quell'istituzione. C'erano diverse mise di abbigliamento il cui costo era a carico delle allieve:

«L'uniforme ufficiale "da passeggio" era molto sobria: gonna diritta blu corta. La divisa era completata da un basco anch'esso blu e, d'inverno, da un cappotto di taglio elegante dello stesso colore. {...}L'uniforme a casa era simile ad un costume di paese {...}: grembiule a riquadri colorati, manica lunga o corta con sopra un gilet blu di lana a manica lunga per l'inverno, di filo e senza maniche d'estate {...}. Per le attività sportive una blusa bianca di cotone con piccoli risvolti alle maniche e calzoncini sportivi al ginocchio di colore scuro tenuti con una cintura bianca {...}un largo nastro bianco legava i capelli e calzini bianchi. {...}Per la danza un vestito in tessuto leggerissimo con una corta gonnella a campana e lunghe maniche ampie»⁴⁰.

Dal 1932 al 1939 le diplomate sono 500, alla metà del 1943 arrivano ad essere 800. Durante la Seconda Guerra Mondiale l'Accademia continua ad essere attiva e porta avanti, in senso

40 L. Motti-M. Rossi Caponeri, *Accademiste a Orvieto*, cit., p.70.

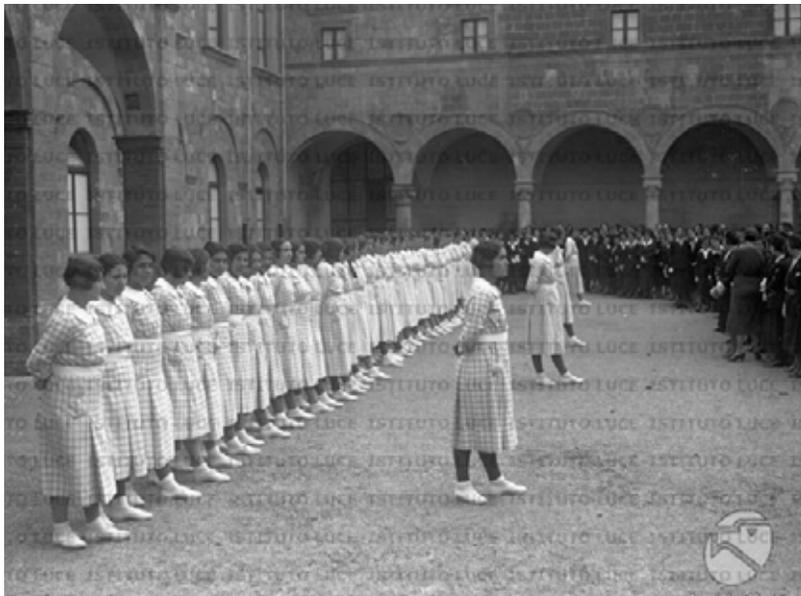
più militare⁴¹, la routine quotidiana delle allieve che vengono anche impegnate in lavori di cucito per i soldati. Dopo il crollo del Regime e l'arresto di Mussolini il PNF venne sciolto e tutte le organizzazioni che aveva creato soppresse. La GIL passò alle dirette competenze del Ministero della guerra e a quello di Educazione Nazionale, condizione che venne mantenuta anche dopo l'8 settembre allorché si riattivò al Nord il PNF. Anche le Accademie di Roma e di Orvieto vennero trasferite al Nord pre-



cisamente a Gallarate quella maschile e a Castiglione Olona quella femminile. L'eredità delle due accademie sarebbe stata raccolta negli anni Cinquanta dall'ISEF istituito su iniziativa di privati nel 1952 e parificato e statalizzato con il 1 Febbraio 1958 n.88.

Da i ricordi di chi ha vissuto quell'esperienza traspare la convinzione di essere state privilegiate e fortunate, in tutte è ancora vivo l'orgoglio, un forte senso di sé, una sicurezza sia fisica che psicologica. Si avverte nelle loro parole:

«La consapevolezza di aver vissuto una condizione di privilegio, hanno visto passare la "grande storia" vicino a loro, si sono esibite per Hitler, per Chamberlain, hanno ricevuto ministri e capi di stato, sono riuscite a realizzare un grande sogno: viaggiare, fare nuove esperienze e molte di loro andranno effettivamente a lavorare all'estero»⁴².



41 Anche il sottosegretariato per l'educazione fisica e giovanile venne cancellata e si conclude così l'epoca di Ricci in modo repentino con l'annullamento di quanto aveva portato avanti fino al 1937. L'accentuazione dei fini competitivi e militari da un lato e politici dall'altra, nell'ambito dell'educazione fisica e sportiva delle giovani generazioni divenne da quel momento una realtà e i cambiamenti si videro anche all'interno delle due Accademie di Stato che passarono con il decreto n. 866 del 22 maggio 1939, alle dipendenze della GIL. Cambiarono i termini comunicativi, la rettrice divenne la comandante, le divise assunsero fogge militari. Vedi M. Addis Saba, *L'atletica donna del Duce, Buona madre dalle carni sode*, in «Lancillotto e Nausica», VII, nn. 1-2-3, 1990, pp. 134-139.

42 L.Motti, M. R. Caponeri, cit., p. 132.

Memento audere semper: memorie di un'orvietina⁴³

Ho incontrato Marcella Borghesaleo quando il peso degli anni ne aveva modificato, naturalmente, il fisico ma quella luce negli occhi e quel portamento altero non erano invecchiati. Da subito, sia nella parlata che nei silenzi eloquenti, capivi che non apparteneva alla comunità in cui abitava. Era diversa e mi chiedevo quanto quella diversità era stata un peso, un ostacolo, una sofferenza. Da Gorizia a Buggiano sulle colline pistoiesi era veramente stato un cambiamento drastico, ma, come racconta il figlio Giuseppe, al cuore non si comanda e l'amore per quel dottorino toscano incontrato quando era stata ricoverata in ospedale a Trento l'aveva convinta a lasciare la sua terra lontana. Il portamento era senz'altro frutto di una vita dedicata alla cura del corpo, quelle gambe lunghe, asciutte che cozzavano con la loro età anagrafica, erano dovute a continui allenamenti e pratiche sportive. Non è stata quindi una sorpresa quando lei mi confermò di essere stata un'orvietina, una "ragazza di Mussolini", la donna sportiva che il Regime auspicava che non avrebbe dimenticato né trascurato i suoi doveri muliebri. Così il racconto del figlio:

«Essere figlio di un'orvietina non è stato sempre facile, austera, severa, economista nei gesti di affetto e con un forte senso dell'ordine questa era mia madre, Con noi figli, tutti maschi, aveva uno stile quasi militaresco, ci insegnava ad essere sobri eppure ci amava da morire ma le davano fastidio le effusioni e le parole sdolcinate (così le definiva)».

Marcella Borghesaleo è nata a Pola oggi Croazia il 21 luglio 1917 nella casa dei nonni perché la famiglia era sfollata da Gorizia dove si combatteva dal 1915. Una famiglia di antica storia: i Borghesaleo così era il suo cognome erano stati importanti e ricchissimi a Venezia dove erano di fatto gli amministratori della Serenissima; il suo avo Niccolò aveva un grande palazzo sul Canal Grande famoso perché ricco di opere del Canaletto e dei grandi pittori veneziani; furono poi licenziati e dei due rami uno si sistemò nella marca trevigiana e l'altro, quello al quale apparteneva Marcella, a Pola e in Istria; il nonno forniva le derrate al regio esercito austro ungarico e i suoi due figli maschi Giovanni primogenito avvocato e poi segretario del comune di Vienna e Arturo veterinario provinciale di Gorizia, avevano studiato a Vienna al tempo di Cecco Beppe; Giovanni ufficiale della marina austriaca morì di spagnola. Nonostante questi legami il nonno di Marcella aveva una terza figlia che chiamò Italia Libera Redenta tanto per capire che uomo era: avevano case e possedimenti notevoli persi poi con la annessione di Pola alla Jugoslavia. Il nonno sposò credo nel 1914 Maria Belantic mia nonna ed ebbe tre figlie Angela detta Lina, Marcella e Anita. La nonna molto bella e molto alta anche se rispetto all'oltre 1,90 del nonno non appariva morì molto giovane nel 1941 per un brutto tumore alla mammella e alla Marcella quando la ricordava brillavano sempre gli occhi segni di un rapporto profondo e intenso. Il nonno era un tipo a modo suo con una cultura immensa che andava da una lettura di tutto lo scibile ad una conoscenza di lingue incredibile a parte il tedesco che parlava come l'italiano francese, inglese, sloveno, yiddish e non so altro ma era incredibile; suonava pianoforte e violino; studiava le malattie degli

43 Questa era la frase preferita da Marcella.

animali e faceva pubblicazioni scientifiche preparando vetrini e addirittura fotografandoli tutto da solo; di tutti gli animali amava soprattutto i cavalli; ha avuto una delle prime auto a Gorizia ma lui guidava solo le carrozze e non le macchine; era fissato con il cibo che per lui era solo per vivere anche se si lasciava andare per le feste soprattutto Pasqua dove la tradizione austriaca invadeva la cucina con dolci incredibili.

Ragazze del Nord, ragazze di buona famiglia un connubio vincente in quegli anni che le rendeva libere di scegliere la strada che intendevano intraprendere.

Le figlie sono state una conseguenza e nonostante i tempi erano molto diciamo libere sia la Lina che si diplomò ragioniera e fece carriera all'Inail amante della libertà senza legami sempre a giro per il mondo e la Marcella che la sua libertà la conquistò dopo le magistrali con la accademia di Orvieto e poi andando a insegnare ed fisica a Trento (il nonno le disse :se non vai ti regalo una Topolino ma la Marcella via e di corsa); la Anita non rimase nell'ombra delle sorelle ma accudì al nonno fino alla sua fine ed era quella che nelle lunghe estati goriziane mi fece conoscere i fumetti di Tex mentre il nonno mi faceva leggere le mie prigioni e le confessioni di un ottuagenario.

Aveva bisogno fisico di sport...

La disciplina in casa Borghesaleo era veramente tedesca e la mamma mi raccontava che a tavola erano da bimbe obbligate a mangiare con i libri sotto le ascelle per non mettere i gomiti sul tavolo e se facevano rumore con le posate a letto senza cena. Detto questo però c'era l'altra faccia della medaglia con la mamma che aveva veramente un gran fisico alta e asciutta e che del fisico non si vergognava anzi mettendosi in gara anche con i ragazzi come raccontava quando d'estate si buttavano giù dell'Isonzo dal ponte di Peuma (oltre 10 metri) o quando andavano a nuotare nel mare adriatico per ore; insomma diciamo la Marcella era molto agitata e aveva bisogno fisico di sport qualunque fosse per cui quando si creò la opportunità con la apertura della accademia di Orvieto ci andò di corsa eccome; credo che iniziò nel secondo corso nel 1936 anno delle olimpiadi di Berlino che ricordava eccome così come ricordava la meraviglia dei campionati mondiali di ginnastica artistica del 1937 sempre a Berlino dove partecipò per l'Italia; era una scuola voluta dal fascismo per esaltare le italiane in contrapposizione con le "odiate" tedesche portacolori del Reich e della supremazia razziale voluta da Hitler; la mamma in quel periodo credeva nel fascismo e nel suo messaggio; era assatanata dallo sport e aveva una forza fisica incredibile e straripante: per lei era anche ,credo, una dimostrazione di liberazione tutta femminile cosa che continuò quando a 22 anni se ne andò a Trento a insegnare educazione fisica fuori da casa e non era allora poca cosa; il nonno provò a trattenerla ma credo che in fondo fosse contento assai della sua scelta; la mamma mi raccontava che il nonno del fascismo se ne fregava tutto affaccendato nelle sue cose.

Al cuore non si comanda...

La mamma aveva sempre vissuto in un mondo di alta borghesia in una villa dove c'era acqua corrente, scaldabagno, vasche da bagno e gabinetto attaccati alle fognature con sempre una governante e persone di servizio come l'autista del nonno. A Trento conobbe il babbo

che lavorava nell'ospedale mentre era ricoverata e qui nacque un amore abbastanza credo difficile visti i tempi e le abitudini del babbo grande tombeur de femme e viziato dalle sue sorelle; però è andata così nonostante la guerra che li ha divisi per molto tempo e gli anni poi difficilissimi di quando la Marcella si è trovata a Buggiano fra le zie e senza nessuna di quelle cose cui era abituata da sempre soprattutto la libertà e la coscienza di avere un'anima ma anche un corpo di cui essere orgogliose eccome e anche di non vergognarsi di metterlo in risalto. Provò ad andare a insegnare a Pistoia ma smise perché aveva me e poi Claudio; volle di forze cambiare casa e venire a Montecatini che per lei rappresentava un trampolino di lancio anche per i figli. La mamma aveva in sintesi un grande coraggio e una audacia fuori dal comune era sempre in gara insomma qualunque cosa facesse e nello sport primeggiava sempre dal nuoto alla atletica dallo sci al tennis; come insegnante era durissima esigendo una disciplina assoluta ma poi facendosi voler bene dalle sue ex allieve che la ricordavano da una parte come un duce dall'altra come un'amica sicura. La mamma ha anche vissuto i terribili giorni delle foibe e ha perso molti suoi conoscenti; non ha mai amato i popoli slavi anzi ma riconosceva gli errori e orrori che il fascismo aveva fatto; era orgogliosamente italiana e questo me lo ha sempre ricordato eccome; la bandiera a Gorizia ha un sapore diverso molto più intenso; non era brava in cucina perché aveva un rapporto col cibo del tipo si mangia per vivere e basta anche se la sua scuola austro ungarica le aveva insegnato a fare dei dolci incredibili; aveva una mano eccezionale per lavorare la lana e alla precisione aggiungeva una rapidità nel fare incredibile legata sicuramente ad una concentrazione assoluta; aveva una bellissima voce ma cantava pochissimo; ballava benissimo come ricordava il babbo e che diceva: quando ballava la Marcella si fermavano tutti donne e uomini a guardarla⁴⁴.



Marcella con le compagne dopo l'ora di ginnastica (1934)

⁴⁴ Da i ricordi di Giuseppe Bellandi rilasciati all'autrice nel mese di gennaio 2021.



Berlino 1936: le ragazze di Mussolini



La ginnastica femminile: Rudolf Obermann

Rudolf Obermann: Padre della ginnastica italiana

(Zurigo 3 luglio 1812-14 giugno 1869)



Questo interesse per la totalità della popolazione indipendentemente dalla classe o dal sesso, rappresentò una rivoluzione in campo sociale e suscitò l'ostilità di quasi tutti i settori della società: dal clero alle autorità politiche fino alla popolazione stessa.

Unico maschio di otto figli fu indirizzato agli studi di teologia, ai quali si dedicò con impegno, superando nel 1830 gli esami di filologia e filosofia all'Accademia (poi Università) della sua città.

Si dedicò a studi fisiologici, praticò la ginnastica presso la Società ginnastica zurighese e la insegnava presso un istituto privato della città.

Questo suo interesse lo portò a partecipare nel 1833 alla seconda festa federale di ginnastica svoltasi a Zurigo, dove si classificò secondo, guadagnandosi la Corona di lauro. Nello stesso anno, il Ministro della guerra di Carlo Alberto lo chiamò a Torino, forse proprio grazie alla celebrità raggiunta con questa vittoria e al fatto che egli era seguace del sistema di addestramento del tedesco Spiess, cosa che lasciava sperare al governo piemontese di acquisire un ottimo istruttore per le truppe, in un momento storico caratterizzato da insurrezioni, moti, presenze straniere in Italia: tutti pericoli che minacciavano il Regno Sabauda all'interno e all'esterno.

La ginnastica era largamente impiegata nell'esercito prussiano, con metodo meccanicistico e militaresco (Spiess) e con buoni risultati..Giunto a Torino a soli 21 anni, Obermann si insediò alla Scuola Militare Ginnastica di Artiglieria: anche quando sarà occupato a diffondere l'attività ginnastica al settore civile, egli continuerà negli anni ad assolvere questo compito,

convinto che la ginnastica potesse insegnare la disciplina e il rigore, migliorare la gioventù, preparandola al confronto militare, insegnando il coraggio e la costanza e inculcando il sentimento di appartenenza ad un gruppo e quindi ad una nazione.

I risultati ottenuti con gli Artiglieri-Pontieri dallo svizzero dovettero essere soddisfacenti, visto che poco dopo il Generale Saluzzo, comandante dell'Accademia Militare di Torino, lo chiamò come insegnante: una scuola di ginnastica militare fu allora aperta al Castello del Valentino. Le sue conoscenze in campo fisiologico lo resero attento alle conseguenze fisiche degli esercizi e ciò lo allontanò, almeno in parte, dai metodi meccanicistici e militareschi prussiani (Spiess), in un'accentuazione del carattere educativo dell'attività fisiche, ulteriormente confermato dagli studi approfonditi che l'Obermann aveva compiuto e che lo avevano convinto dell'alto valore pedagogico della ginnastica nei confronti di tutta la popolazione, come pure del fatto che il suo insegnamento al di fuori dell'ambito militare non dovesse essere impartito in modo indifferenziato e meccanico, ma adattarsi agli allievi secondo la loro età, sesso, forze e costituzione individuale con una progressione della difficoltà degli esercizi per arrivare ad un pieno sviluppo fisico e psichico.

Questo interesse per la totalità della popolazione indipendentemente dalla classe o dal sesso, rappresentò una rivoluzione in campo sociale e suscitò l'ostilità di quasi tutti i settori della società: dal clero alle autorità politiche fino alla popolazione stessa. Per vincere questo atteggiamento generalmente diffuso, egli cominciò dal 1834 a dare lezioni individuali, nelle case delle famiglie più ricche e potenti di Torino. Tali lezioni avvenivano alla presenza delle madri degli allievi, per allontanare timori o false opinioni.

Questi esempi portati dal fiore dell'aristocrazia cominciarono a far mutare l'opinione del pubblico sulla ginnastica e il numero degli allievi estranei all'ambiente militare crebbe a dismisura, portando l'Obermann a maturare nel 1841 la convinzione di chiudere con la fase delle lezioni private e di proporre alle autorità governative la costituzione di *"una società libera di ginnasti"* con lo scopo di riunire due volte alla settimana chi desiderava praticare gli esercizi ginnastici.

Nel 1843 i soci decisero di avere un proprio locale e ne presero in affitto uno tra il corso del Re e l'antico Viale del Valentino e, sotto la direzione dell'Ing. Valerio, vi costruirono una tettoia per gli esercizi da farsi al coperto. Sette fra loro, precisamente il Conte Luigi Franchi di Pont, Rodolfo Obermann, il Conte Ernesto Ricardi di Netro, l'Avv. Lorenzo Savoldi, Filippo Riveda e l'Ing. Cesare Valerio fondarono la Società Ginnastica di Torino il 17 marzo 1844 alle due pomeridiane. Questa riunione dei Soci fondatori avvenne a casa dello stesso Obermann... era nata la Società Ginnastica di Torino. Molte le iniziative e gli obiettivi perseguiti e raggiunti negli anni successivi:

- Istituzione di una Scuola gratuita di ginnastica
- Inserimento della ginnastica nel sistema educativo sociale
- Lunga battaglia per l'introduzione della ginnastica nelle scuole, che approdò ad un risultato definitivo (legge De Sanctis 1878) solo dopo la morte dello stesso Obermann (14 giugno 1869)
- Approfondimento degli aspetti medico-curativi dell'attività fisica in relazione ad alcune malattie infantili (rachitismo)
- Creazione e mantenimento di un legame di collaborazione con le autorità politiche, che garantì alla Società la possibilità di prendere iniziative importanti, riuscendo a portarle a

compimento. Ne sono un esempio le Scuole magistrali di ginnastica (maschile e femminile) per l'istruzione dei Maestri.

- Apertura del mondo dell'attività fisica alla donna.

Occorreva poi redigere dei manuali, con indicazioni differenti a seconda che fossero indirizzati a militari, civili, uomini, donne e bambini. A ciò egli provvide in più momenti: con una serie di articoli sul periodico *Letture di famiglia* diretto da Lorenzo Valerio, uno dei fondatori della Società Ginnastica di Torino. La loro importanza restò immutata per decenni, se molti anni dopo, sul *La Palestra* (VII 1871) furono ristampati come *Scritti inediti e rari* del Cavaliere Rodolfo Obermann (pag. 14 e segg.). Obermann pubblicò, a cura del Ministro della guerra, il volume *Istruzione per gli esercizi ginnastici ad uso dei Corpi di Regia Truppa*, opera maturata in vari anni di attività. Le istruzioni tratte da questo manuale furono applicate per la prima volta in un corso di ginnastica, svoltosi dal 1 novembre 1849 al 1 maggio 1850, frequentato da 58 ufficiali di tutte le armi. Il giorno 4 maggio, nella palestra del Valentino ebbe luogo un saggio di ginnastica militare, cui parteciparono 800 soldati alla presenza del re Vittorio Emanuele II.

In questa opera L'Obermann dedicò ampio spazio alla descrizione degli attrezzi, fissandone forme e dimensioni. Nel 1861 un decreto governativo stabilì che nella palestra torinese avessero luogo i primi Corsi Magistrali di ginnastica educativa, al fine di formare maestri per la scuola, ottemperando così alle norme previste dalla legge Casati (1859).

Obermann diresse questi corsi e per essi scrisse la *Guida di Ginnastica educativa*. Pochi anni dopo andarono alla stampa le *Lezioni pratiche*, una sintesi dell'opera precedente.

Nello stesso anno, Obermann pubblicò *L'Atlante degli attrezzi di ginnastica educativa*.

Quest'opera resterà per molti anni fondamentale: si compone di 14 tavole in parte descrittive degli attrezzi in parte degli esercizi, divisi in tre grandi serie, una destinata ai muscoli flessori delle braccia, cioè esercizi di sospensione, una per i muscoli estensori, cioè esercizi di appoggio; la terza serie comprende esercizi di equilibrio, di salto e slancio, che coinvolgono le estremità inferiori. Il metodo Obermann, per quanto in seguito criticato ed osteggiato, rimase per decenni il più seguito. Il suo *Manuale di ginnastica educativa* (ripubblicato da Paravia a Torino nel 1875), fu l'unico testo ufficiale per la ginnastica e il Programma per l'applicazione della legge De Sanctis del 1878, che rendeva obbligatoria la ginnastica nelle scuole, seguiva con evidenza il sistema Obermann. Per il fervore della sua azione di promozione in favore di questa disciplina e per essere stato il primo a dare una sistematicità alla ginnastica educativa, Rudolf Obermann può essere considerato il padre della ginnastica in Italia e come tale fu salutato, con commozione, dai ginnasti con le bandiere in mano, il giorno del suo funerale, il 14 Giugno 1869 a Zurigo.

Emilio Baumann (Canonica d'Adda, 9 aprile 1843 – Roma, 29 luglio 1917) è stato un allenatore di ginnastica italiano. Sulla scorta delle esperienze fatte dai grandi maestri di ginnastica europei fin dalla fine del Settecento, egli cercò di dare una sistematizzazione scientifica alla ginnastica, considerata come indispensabile non solo per l'educazione fisica (igiene) della persona, ma anche, e soprattutto, per la sua grande importanza educativa. Fu il primo in Europa a pubblicare nel 1866 un *Manuale di Ginnastica per le scuole elementari*, mentre la sua opera principale *Ginnastica e Scienza* del 1910, venne ripubblicata ancora dopo la guerra nel 1950 dal suo allievo Mario Gallo, per cercare di difendere, dopo le terribili espe-

rienze del Ventennio, il valore e l'importanza della ginnastica e dell'educazione fisica, distinguendola dallo sport. Frequentò la Scuola normale di Treviso, per ottenere al più presto, a causa delle ristrettezze familiari, un posto di maestro elementare. In questa scuola, su invito del direttore, impartì la sua prima lezione di ginnastica, insegnando ai suoi compagni gli esercizi agli anelli. Nel 1861 poté frequentare il primo corso magistrale di ginnastica, tenuto a Torino da Rodolfo Obermann, per poi tornare, nel 1862, alla Scuola normale di Treviso ed introdurre l'insegnamento della ginnastica. Nello stesso anno, ottenuto il diploma, fu assunto dal comune di Bologna quale maestro di prima elementare e, successivamente, di insegnante di ginnastica nel Ginnasio e nella scuola tecnica comunale. Nel 1864 si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Bologna, dove si laureò, nel 1870, con la tesi d'esame



“La Ginnastica nei suoi rapporti con la medicina e l'igiene”. Nel 1868 era stato tra i fondatori della Federazione delle Società Ginnastiche Italiane, e nel 1871 diede l'impulso decisivo alla nascita della Società Sezionale di Ginnastica in Bologna, che diventerà la SEF Virtus Bologna. Nel 1872 introdusse l'insegnamento della ginnastica nelle scuole elementari, non senza difficoltà, e dando l'avvio a un grosso dibattito che lo vide scontrarsi con il suo primo maestro, Rodolfo Obermann. Quest'ultimo, commentando

un'opera a lui dedicata dal Baumann nel 1866, il Manuale di Ginnastica per le scuole elementari, diceva: «Si tratta di una cattiva speculazione, poiché in nessuna nazione anche progredita si è introdotta ancora la ginnastica nelle scuole elementari». In questo periodo nacque il dissenso fra la scuola torinese, rappresentata dallo stesso Obermann, che si rifaceva alla tradizione tedesca e considerava la ginnastica come strumento finalizzato alla preparazione dei giovani alla pratica militare, caratterizzata dall'uso esasperato degli attrezzi e impostata essenzialmente su robustezza e disciplina. Baumann contrastò la ginnastica “coreografica” di stampo militare con la “ginnastica tra i banchi”. Il disagio della scuola bolognese fu particolarmente evidente nel caso dell'educazione femminile, che doveva essere per Baumann vero esercizio fisico, e non semplice coreografia: a questo proposito, Edmondo De Amicis, nel romanzo Amore e ginnastica parlava dell'esercizio fisico compiuto da alcune ragazze: «un movimento rattenuto e misurato a centimetri, insufficiente per quei corpi fatti e pieni di vita, una combinazione d'esercizi compassati, cercati con la penna, per servir di spettacolo a commissioni e a invitati». La protagonista dello stesso romanzo, la maestra Pedani, parla di lui: «Era benemerito del paese, era il fondatore d'una nuova ginnastica che avrebbe dato immensi frutti, un grande ingegno, un gran dotto, un creatore di caratteri. [...] Il Baumann, datigli i mezzi, avrebbe rifatto una nazione». Nel 1877, in seguito al dissidio con la scuola



torinese e con i programmi ministeriali ad essa ispirati, Baumann fondò la Scuola Magistrale di Ginnastica, all'interno della Società Ginnastica Virtus di Bologna. Nel 1884 ottenne, tramite concorso, la direzione della Scuola normale di Ginnastica di Roma. Nel frattempo, nel 1881, insieme a Costantino Reyer e F. G. Valle, aveva creato il Corpo dei Pompieri Volontari, la Federazione dei Pompieri Italiani e la Società di Pronto Soccorso. Autore di numerosi testi, fu anche inventore di vari attrezzi per la pratica ginnica e la sua valutazione, alcuni dei quali validi tutt'oggi: l'asse d'equilibri, gli appoggi, i ceppi, le clavette lo stadio ginnastico, l'autoortopedico, vari tipi di saltometro, lo spirometro, il tavolo ginnastica.

La Società Ginnastica di Torino

A questa società si deve l'introduzione della ginnastica educativa con razionalità di sistema e unità di metodo nelle scuole maschili e in quelle femminili.

È stata fondata il 17 marzo 1844 a Torino, allora capitale del Regno di Sardegna, dallo svizzero Rodolfo Obermann (1812-1869), un ginnasta di Zurigo molto famoso all'epoca, chiamato in Italia appositamente da Carlo Alberto di Savoia allo scopo di insegnare la ginnastica agli allievi dell'Accademia Militare, e di costituire la prima società ginnica italiana, per «divulgare la pratica degli esercizi di ginnastica per temprare i giovani alle fatiche». Questa società sarà per oltre vent'anni l'unica società ginnica ad operare in Italia. La società acquisirà il titolo di «Reale» nel 1933, per volere di Vittorio Emanuele III. Già dalla fondazione, la Ginnastica Torino operò per diffondere la ginnastica tra i giovani; tra i meriti che le si ascrivono, attraverso l'importante opera di due ministri, soci della società, c'è quello di essersi fatta promotrice della proposta al Parlamento di una legge per rendere obbligatoria la pratica ginnica nelle scuole. L'iter fu alquanto travagliato, e occorsero venti anni: dalla proposta, avanzata al Parlamento nel 1858 dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Lanza, si giunse all'approvazione solo nel luglio 1878, grazie all'impegno del ministro De Sanctis.



Garbo, leggerezza e musicalità



Pedalare è uno scandalo⁴⁵

“Addio per sempre abitudini delle nonne. Come siete lontani ora che, sul velocipede inarrestabili pedalano le donne! Da quando questo diletto tanto paventato ci allontana dalla vecchia missione: arrotolare gli strudel e cullare i bambini” (Draisena1897).



Si tratta di donne che, contro tutti i pregiudizi e i luoghi comuni, hanno deciso di montare sul sellino delle proprie bici e lanciare la loro sfida personale. Già nel 1897, gli uomini di scienza sostenevano che “il pedale poteva provocare la deformità del piede”. Addirittura, quando iniziarono a entrare in commercio i tandem a inizio ‘900 si decise, a seguito di un acceso dibattito, che le donne avrebbero dovuto occupare il sellino anteriore, per non mostrare il fondoschiena a sguardi indiscreti e scatenare le reazioni dei perbenisti.

Ci volle tanto tempo prima di arrivare a consentire alle donne di inforcare una bicicletta, prima che si abbandonasse l’idea che si trattasse di un atto scandaloso, indecente. La maggior parte delle donne che lavoravano alla Manifattura Tabacchi di Lucca proveniva dalla campagna, da paesi e frazioni del territorio rurale anche abbastanza distanti dalla

città. La bicicletta fu, per loro, una fortunata soluzione anche se non pochi furono gli ostacoli che dovettero superare: distanze, intemperie e il pregiudizio di chi riteneva veramente scandaloso per le femmine quel mezzo di trasporto così ricorda un’anziana sigaraia:

«Bettina era nata nel 1897 a dieci anni rimane orfana di padre ammalatosi in tre giorni di polmonite che allora non perdonava. Un signore del paese capisce la situazione e gli trova il lavoro in Manifattura. Aveva dodici anni. Così ogni giorno si recava a piedi da Lappato fino a Lucca e ritorno. La cosa per noi inconcepibile, specie nella stagione invernale, forse non doveva essere poi tanto straordinaria perché tutti andavano a piedi e poi lungo la strada si accompagnava ad altre persone comprese altre ragazze che facevano lo stesso percorso per lo stesso scopo. Dopo sei anni di questo tenore un giorno, d’iniziativa, acquista in città una bicicletta da donna e torna a casa. In paese la domenica dopo è un gran brusio e la madre, Fortunata, viene avvicinata discretamente da un vecchio del paese, uno di quelli che si diceva in giro fosse in grado di dar consigli a uno Stato, la redarguisce severamente intimandogli di vendere la bicicletta, dicendogli: “Fortunata, la tu’ figliola, la voi disonorrà?”. La bicicletta invece con la benedizione di sua madre continuò ad usarla e cadde solo quella volta che venne sorpresa lungo la Pesciatina, allora sterrata, dalle scosse del terremoto che nel 1929 colpì pesantemente la Garfagnana. E si sentì anche a Lucca, tanto che i filari dell’uva e le piante a fusto lungo la strada oscillavano e sembravano sdraiarsi fino a terra. Poi nel 1935, sposata da tempo con Giuseppe il sellaio, si trasferì a Lunata dove avevano

45 Citazioni tratte dall’articolo di Teresa Mallucci , Mar 27- 2020 .

costruito una casa pagata ben 36.000 £ di cui 3.000 a debito. Seppure fosse ormai ben rodato sia lei che la sua bicicletta, ad avvicinarsi alla fabbrica della Manifattura ci trovò un gran giovamento...»⁴⁶.

Inforcare una bicicletta dava un senso di libertà e di autonomia, l'allontanamento fisico somigliava ad una fuga più o meno consapevole da un qualcosa o da qualcuno e questo era uno dei tanti motivi che alimentava i pregiudizi e la riprovazione verso quelle donne che andavano in bicicletta. A parte i giudizi, le affermazioni stentoree di fonte medica che prevedevano danni e malformazioni fisiche il giudizio più spietato era quello della moralità. Oggi questa cosa ci fa sorridere e nel contempo ci lascia l'amaro in bocca e ci addolora perché il pensiero va a quanto devono aver sofferto le donne nei tempi passati, ingiustamente condannate e ostacolate in tutto. Ritorna spontaneo il termine "audace" nella sua accezione riferita però solo al maschile ma che noi possiamo benissimo declinare al femminile: dal latino *audax -acis*, derivato di *audēre* ossia osare – definisce colui (colei) che non esita ad affrontare il pericolo e vi si fa incontro noncurante dei rischi. Audace è una persona coraggiosa, ma non solo: l'audacia implica una componente temeraria, spericolata; una sorta di spavalderia.

La storia è ricca di donne spavalde e audaci che fecero della bicicletta un mezzo di emancipazione e di affermazione dei propri diritti, cosa le spingeva a ribellarsi alle regole dettate dagli uomini. Tante motivazioni furono diverse a seconda del luogo in cui abitavano, del ruolo sociale che rivestivano, dell'ambito familiare che poteva limitarle, incoraggiarle e lasciarle libere di agire. Andare in bicicletta oltre a suscitare le reazioni dei medici⁴⁷, degli igienisti e dei benpensanti, richiedeva, per le donne, un modo diverso di abbigliamento, una frattura notevole per le prime che osarono infrangere i divieti e le riprovazioni e che abbandonarono le lunghe gonne ingombranti e pericolose.

Annie "Londonderry" Kopchovsky fu la prima donna a fare il giro del mondo in bicicletta, sfidando le proprie capacità fisiche, le esigue risorse economiche e i molti pregiudizi di un'epoca vittoriana. Ebraica lettone, emigrata negli Stati Uniti, sposata con Max e madre di tre bambini, a ventitré anni decise di intraprendere un viaggio lungo 15 mesi in sella alla bicicletta. Partì da Boston il 25 giugno 1894.

Annie tentò l'impresa lasciando marito e tre figli, e assumendo il nome Londonderry, come la ditta di acqua minerale "Londonderry Lithia Spring Water Company" che le aveva dato una ricompensa in cambio di pubblicità. La giovane dichiarava alla folla di 500 persone accorse il giorno della partenza: «Devo completare il giro del mondo in quindici mesi, ritornando con 5000 dollari e partendo solo con i vestiti che



Annie Londonderry

⁴⁶ Il ricordo è stato riferito dal figlio Giuseppe Nottoli all'autrice.

⁴⁷ Da un articolo di Pasquale Coccia, 13 ottobre 2020: un excursus, che diventa voce unanime contro le donne in bicicletta, dal congresso medico italiano del 1897, dove gli uomini di scienza sostenevano che «il pedale poteva provocare la deformità del piede» fino alla Gazzetta Ciclistica che denuncia ai propri lettori come le donne in bicicletta «si mostrano senza vergogna per la città» giacché era consentito loro di andare in bicicletta solo nelle zone agresti.

ho indosso. Non posso accettare alcunché gratuitamente da nessuno». Queste erano le condizioni principali del viaggio. Altre se le impose Annie stessa, come non proferire parola a proposito dell'essere sposata e madre. Anche se l'intenzione non era abbandonare per sempre la famiglia, ma tornare in patria vincendo la scommessa, questa notizia avrebbe provocato scandalo. Stanca di una vita difficile nei quartieri poveri di West End, Annie decise di tentar fortuna e fama. Partita da Boston, si fermò a Chicago per racimolare un po' di denaro lavorando come cameriera prima di affrontare il lungo viaggio. I primi tragitti in bici furono davvero un'impresa! Vestita in perfetto stile vittoriano dell'epoca, con una lunga gonna nera, una camicia avvitata, blazer e cappellino in paglia, Annie partì con una bicicletta Columbia e nessun allenamento alle spalle. Solo determinazione e ambizione riuscirono a portare Mrs. Londonderry con la sua bicicletta di 19 kg fino a Chicago. In città lasciò la bici Columbia per salire su una Sterling avorio e oro, assai più leggera, ma col telaio a diamante tipicamente maschile. Questo necessitava un sostanziale cambio di abbigliamento. Nel frattempo i giornali americani iniziarono a narrare gli spostamenti di Annie con toni di stupore, ammirazione ma anche di incredulità di fronte ad un'impresa che nessuna donna aveva mai tentato. Ecco cosa affermava il Daily News:

«E' piuttosto probabile che questo tour intorno al mondo non sia affatto contemplato, ma che sia solo un progetto ideato dal produttore della bicicletta per pubblicizzare il suo marchio».

Che se ne parlasse come un'eroina o come una truffatrice, il nome Mrs. Londonderry divenne famoso e ad ogni nuova destinazione la giovane veniva accolta come una celebrità. Non mancavano i disappunti, i pregiudizi, i commenti spregevoli nel vedere una donna in bicicletta compiere da sola un simile viaggio. Inoltre Annie, per motivi di praticità, aveva abbandonato le ingombranti gonne con cui era partita. A New York, pronta per imbarcarsi per il porto francese di Le Havre, Annie giunse in pantaloncini a palloncino e maglia di lana aderente⁴⁸. E sì anche il vestirsi in modo ritenuto sconveniente per una femmina aumentò la disapprovazione sociale. Tra le tante "avventurose" (perché furono veramente tante trascurate dalla storia) una in particolare assomma nel suo percorso di vita le motivazioni basilari comuni: Alfonsina Strada, donna semplicemente donna, di bassa estrazione sociale, dotata di un forte senso pratico maturato con la necessità della sopravvivenza, incurante degli stereotipi sociali e dotata di una grande passione che nessuno e niente riuscì a spegnere. Questa è la storia di una sportiva, una ciclista del secolo scorso, la storia di una donna che con caparbia e sacrificio ha passato la sua vita per realizzare un sogno, le è stata di aiuto la passione sconfinata che l'ha aiutata a superare ostacoli, commenti malevoli, difficoltà di ogni tipo solo perché aveva "osato" invadere un campo di predominanza maschile.

48 Tratto da un articolo di Lisa Bartali 10 marzo 2018.

“La corridora”⁴⁹: la storia di Alfonsina Morini⁵⁰

“Se un giorno avrò una figlia, la metterò in sella a una bicicletta già a dieci anni, perché impari subito come deve comportarsi nella vita” (Emile Zola).



Nel 1901 in casa Morini arriva la prima bicicletta. E' vecchia, con la canna, Carlo Morini l'ha avuta dal dottore del paese in cambio di qualche pollo e verdure, la mette nella capanna e la userà per andare in giro a cercare lavoro. Alfonsina sente da subito una grande attrazione per quella “macchina” arrugginita, un richiamo amoroso che le cambierà la vita, ne è certa, non indugia e appena può ci sale sopra e metterà in quei pedali tutta la forza, la disperazione, i sogni e le necessità di una ragazza che aveva tanta voglia di andare lontano. Non è la ricerca di pubblicità e di fama ma il solo pensiero che con quella bici può andare via quando vuole da lì e ritornare quando vuole. Quell'incontro le cambierà la vita. Lei, ragazza campagnola, abituata fin da piccola a lavorare per ore seduta per ricamare e cucire e non intende affatto seguire quel destino che sua madre vede per lei. No, non diventerà una sarta, sarà una “corridora” e da quel giorno ha trovato una compagna di vita che le chiederà sacrifici immensi ma insieme a gioia, a entusiasmo, a guadagnare un po' di soldi e a condurre una vita molto diversa da quella delle sue coetanee.

E' l'unica ragazza in paese a correre in bicicletta, fa a gara con i maschi, li sfida e riesce anche a batterli, la chiamano “il diavolo con la sottana” ma questo non la offende, i suoi sogni sono ben più forti e non si fa scoraggiare da i commenti della gente e dalla riprovazione familiare. Una domenica va a Bologna alla pista della Montagnola a vedere i pistards e continua a sognare. E al di fuori dell'Italia le “corridore” erano tante:

49 Il termine corridora è tipicamente toscano non ha accezione negativa né derisoria io intendo usarlo in senso affettivo e orgoglioso verso una donna che desta la mia ammirazione, una combattente più o meno consapevole di quanto fosse audace la sua scelta, il suo andare controcorrente.

50 Alfonsina nasce a Castelfranco Emilia (Bologna) il 16 Marzo 1891. È la seconda genica di una tribù familiare che contava già ben dieci figli. I genitori erano braccianti analfabeti ma la scelta del nome (Alfonsa) fu un segno del destino perché Alfonsa deriva dal gotico “Athal” che significa nobile e “funs” che vuol dire valoroso! Vedi P. Facchinetti, cit., p.9.

«Se a innamorarsi della bicicletta è un uomo, può essere passabile. Se è una donna, le cose son' ben' diverse. Qui non è come nella lontana Francia, dove la bici da tempo è diventato passatempo eccentrico e alla moda ma soprattutto strumento principale dell'emancipazione femminile. Tolto il corsetto, indossate braghe a sbuffi, colletto di velluto e guanti di filo, dive del Café Chantant come Cleode Merode e Lina Cavalieri da Viterbo a Parigi sfidano in bicicletta e pregiudizi della gente, allupano gli uomini con la concessione di caviglie scoperte, procurano invidia alle donne di rigorosa educazione, mentre al Moulin Rouge mademoiselle Blockette canta *Lei ha bucato le gomme e I record di Gigolette*. Salgono in bicicletta non solo le stelline del varietà ma anche donne di cultura come Sarah Bernhardt e Garielle Colette{...}. Nel 1896 a Ostenda in Belgio, si è disputato persino il primo campionato del mondo di ciclismo femminile: l'ha vinto la belga Héléne Dutrieux {...}. In Gran Bretagna addirittura si diffonde la mania delle Sei Giorni al femminile {...}. Queste gare prevedono tre ore di corsa al giorno. Alla prima prendono parte venti donne: per la cronaca vince l'inglese Harwood con km 597 e 377 metri coperti nelle diciotto ore complessive {...}. Anche gli Stati Uniti allestiscono gare di questo genere, con una variante: qui le donne corrono per sei ore al giorno. Frankie Nelson risulta essere la regina della specialità»⁵¹.

In Italia tutto arriva con ritardo con quella ostinata lentezza frenata dal pensiero comune, dalla Chiesa che disapprova fortemente ogni comportamento femminile che osa uscire dai confini e dai limiti ritenuti idonei al suo genere, dalle famiglie timorate e timorose di pericolose devianze morali e di intolleranze sociali. Alfonsina non se preoccupa affatto, non le passa nemmeno per la mente di spengere quel fuoco che le scalda il cuore e le gambe. Ma, come scrive Facchinetti:

«Da noi, specie nei piccoli paesi, le donne in bicicletta sono viste come manifestazione del diavolo e vengono additate al pubblico ludibrio, {...}. E nonostante ciò qualche inco-sciente ci prova a sfidare la morale corrente. Negli ultimi anni dell'Ottocento a Milano si era distinta la signorina Forzani in corse di velocità; Olivia Grande invece era specialista della pista, ma aveva finito per esibirsi sul muro della morte nei luna park di periferia; buona popolarità aveva acquisito anche una tale signorina Adelina Vigo, fioraia di Milano. La Vigo e Lina Cavalieri, che avevano imparato a correre al Trotter di Piazza Doria da un volenteroso gruppo di sprinter, avevano anche disputato gare in tandem con uomini⁵², la Vigo con Marley e la Cavalieri con Alessandro Ferrario. Quella però che si era guadagnata i maggiori consensi era stata Alessandrina Maffi, di Monza, detta "la biciclettista di ferro", di cui si favoleggiava la partecipazione a una Milano-Roma e a una Milano-Parigi. Persino la Regina Margherita, si diceva, si era tanto infervorata attorno a quell'attrezzo-cui l'aveva avvicinata personalmente Edoardo Bianchi tenendole il sellino- da compiere quotidiane passeggiate in bicicletta nel chiuso del parco di Monza. Come del resto la regina d'Inghilterra e la regina d'Olanda»⁵³.

51 P. Facchinetti, *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*, Ediciclo editore, Portogruaro 2004, pp.26-28.

52 Anche per il tandem si pensò bene di mettere una regola di tutela alla morale: la donna doveva stare davanti perché in tale posizione non avrebbe mostrato il fondoschiena e avrebbe confermato il suo *bisogno\diritto\dovere* ad essere difesa, tutelata, guidata dal maschio.

53 P. Facchinetti, cit.,p.28.

Alfonsina sapeva di non essere l'unica ammalata di "biciclettitte" come sosteneva la sua famiglia, aveva sentito parlare di quelle donne avventurose, donne, per lo più, di buona società e non come lei che avrebbe corso sia per passione ma anche per guadagnarsi il vivere quotidiano. Cominciò ad inventare bugie, scuse, per poter partecipare a manifestazioni ciclistiche ma anche quando vinse come primo premio un maiale vivo dovette ricevere i rimproveri e la disapprovazione della famiglia.

La storia della sua vita è un vero e proprio romanzo e Facchinetti può essere considerato il suo biografo più attento e completo. Prima di arrivare alla mattina del 10 maggio 1924, inizio del Giro d'Italia, data che la portò interamente sulla cronaca nazionale e internazionale, di strada Alfonsina ne aveva percorsa tanta e di bocconi amari ne aveva fatto indigestione. Era il 1907, la sedicenne Alfonsina si sentiva ormai veramente libera di agire, lontana dal paese, dal pesante dissenso familiare, dai commenti malevoli dei paesani e su quel treno che la portava a Torino cominciò a intravedere con chiarezza il suo futuro.

«Lungo la via Emilia divenne popolare. {...} Il calendario delle corse era diventato sempre più folto, nel 1905 la «Gazzetta dello Sport» aveva inventato il Giro di Lombardia che era la corsa più dura e più ricca. {...} A Torino, dove anni prima era sorta l'Unione Velocipedistica Italiana, c'erano parecchie cicliste e certe cose non davano così scandalo come in paese⁵⁴. {...} A Torino si correva la domenica in Piazza d'Armi e al Valentino. {...} Per tutti era un gran divertimento, uno sfottere e un incoraggiare continuo fra urla, lazzi e fischi. Le eroine erano le signorine Baercsonetti, Bonetti, soprattutto Giuseppina Carignano. In poco tempo divenne famoso anche il nome della signorina Alfonsina Morini da Bologna. Tanto più che questa ragazzina vinceva. Fu proclamata "miglior ciclista italiana" il giorno in cui batté la Carignano. Correva non solo gare su strada, ma anche in pista, nelle riunioni che si facevano dopo le corse dei maschi»⁵⁵.

Nel corso della sua vita Alfonsina incontrò anche uomini che furono attratti da lei, che videro in quella "ragazzotta" poco avvenente ma con una caparbia insolita per suo genere e capirono che era giusto aiutarla, sostenerla e approvarla. A Torino incontrò Carlo Messori⁵⁶, più grande di lei, con una ricca esperienza nel campo ciclistico, tra i due l'intesa fu da subito grande:

«Gareggiava con una bandana intesta anticipando Pantani di molti decenni, canottiera e calzoncini neri, era un fulmine che sprigionava enorme potenza. {...} Quando nel 1909 fu ingaggiato per andare in Russia a correre il Grand Prix di Pietroburgo, trascinò Alfonsina in quell'avventura. La gara la vinse Francesco Verri, ma a suscitare grande sensazione fu quella ragazzina italiana capace di tener testa ai maschi. Lo zar Nicola II e la zarina Alessandra ne furono tanto entusiasti che vollero regalarle una medaglia»⁵⁷.

54 Ernestina Prola la biciclista e Emma Strada.

55 P. Facchinetti, cit., pp.31-32.

56 Carlo Messori sarà il secondo marito di Alfonsina, un amore trattenuto da parte del ciclista emiliano per rispetto di Alfonsina che aveva sposato Luigi Strada incontrato a Milano, un cesellatore, un riparatore di biciclette e appassionato di corse.

57 P. Facchinetti, cit., p.32,

La passione e la forza di volontà continuano a crescere man mano che Alfonsina prende parte a sempre più nuove gare, corse, eventi e la stampa comincia ad interessarsi, a incuriosirsi di quella ragazzotta che tiene testa ai compagni di gara. In una gara di cross country a Stupinigi lei era l'unica donna su i cinquanta uomini ma riuscì ad arrivare settima.

Il 1911 fu un anno importante per lei, a Moncalieri riuscì a stabilire il record mondiale di velocità femminile con oltre 37km\h battendo il primato ottenuto dalla francese Louise Roger nel 1903⁵⁸. Sempre più decisa a procedere lungo la sua strada e a seguire il suo sogno Alfonsina, dopo aver vinto parecchi premi in coppe, medaglie e anche un po' di denaro decide di trasferirsi a Milano⁵⁹. L'incontro con Luigi Strada che, divenne il suo più acceso tifoso, spezzò quella forzata solitudine del cuore che aveva dovuto vivere fino ad allora, lasciare la numerosa famiglia non era stato così semplice come poteva essere sembrato e quel legame amoroso le dava nuovo vigore.

«Accompagnata da Luigi Strada Alfonsina ormai girava l'Italia, {...} fra una prova di velocità e una riunione in pista, sempre e solo fra donne. {...} l'esempio di Alfonsina aveva dato coraggio ad altre ragazze come lei e impulso al ciclismo femminile, anche se l'opinione pubblica continuava a non vedere di buon occhio queste esibizioni. Scriveva la Stampa Sportiva nel 1910:

“Non abbiamo alcuna simpatia per la virago, la donna che fa 200km filati in bicicletta, che voga come un canottiere di professione. Questo non è più esercizio salutare adatto alle potenzialità di struttura della donna. E' acrobatismo femminile: roba che dobbiamo colpire severamente”.

E nel 1912 lo stesso giornale insisteva: “E' bene o male che le nostre giovani donne, future spose e future madri, facciano dello sport? {...}”

Fra il 1912 e il 1914 la ciclista di Castelfranco sarebbe diventata una vedette dei velodromi di Parigi dove l'avrebbero battezzata “la Lisette italiana” {...}. Lì scoprì anche nuove attività legate alla bicicletta: le esibizioni sui rulli e quelle emozionanti e pericolosissime nella ruota della morte o sul trampolino. Un giorno avrebbe provato anche questo {...}⁶⁰».

Con lo scoppio della Prima Guerra anche lo sport dovette naturalmente subire un arresto⁶¹. Alfonsina e Luigi Strada legalizzano la loro unione e si sposano nel 1915 e cominciò per loro un periodo di sacrifici e difficoltà economiche. Alfonsina aveva anche pensato, a malincuore, di ricominciare il lavoro di sarta ma appena seppe che si sarebbe corso il Giro di Lombardia il fuoco dentro, mai spento, si riaccese. Non ha alcuna esitazione, è ben intenzionata a non farsi abbattere dai tempi duri, è diventata più forte, l'atavica sicurezza delle sue capacità non l'ha abbandonata e decide di rivolgersi alla redazione della Gazzetta per chiedere al capo amministratore del giornale di poter partecipare al Giro di Lombardia. Il cuore le batte a mille, si sente “sfrontata” ma è determinata a risalire sulla bicicletta, le sue gambe lo

58 Questi primati verranno omologati dalla federazione internazionale solo nel 1955.

59 P. Facchinetti, cit., pp.34-35: «Era un po' diminuita la mania delle riunioni in pista ma in compenso, sull'esempio che veniva dalla Francia, avevano preso grande slancio le corse su strada. Nel 1906 era nata la Milano-Mantova, nel 1907 la Milano-Sanremo, nel 1908 la Milano-Modena, nel 1900 addirittura il Giro d'Italia. {...}Era un fiorire di gare ovunque».

60 P. Facchinetti, cit., p.36.

61 Venne sospeso il campionato di calcio, il Giro d'Italia e le Olimpiadi del 1916 ma il ciclismo continuò per tenere compagnia ai soldati al fronte e a chi era rimasto a casa attraverso alcuni giornali sportivi: il *Guerin Sportivo* (1012), lo *Sport Illustrato* (1913), la *Domenica Sportiva*, lo *Sport del Popolo*, *Football* e la *Lettura Sportiva*.

richiedono come il suo cuore, Luigi la sostiene e ammira sempre di più quella sua compagna di vita. Armando Cougnet l'ascolta con attenzione già pensando a quanta pubblicità potrà ricevere il giornale da una simile presenza. La donna è in regola con l'UVI come dilettante di seconda categoria quindi accetta prontamente la richiesta di Alfonsina. La corsa prevedeva un cospicuo monte premi, i corridori erano valenti ed era la prima volta che si cimentava in una gara tutta al maschile ma, con il cuore in gola ricevette il saluto cordiale di Girardengo e questo la incoraggiò. I chilometri erano 240 attraversò città e affrontò punti difficili come il Brizio, lo strappo di Binago e la Cicognola.

«Aveva gambe muscolose che esibiva senza imbarazzo, i capelli erano tagliati corti, alla "bebè" li avrebbe poi definiti Coco Chanel {...}». La maglietta grigia e larga non riusciva a nascondere la generosità del seno. Vestiva con un paio di calzoncini neri e calzini corti dello stesso colore. Di lei Eberardo Pavesi ci avrebbe lasciato questo ritratto: "Fisicamente la ricordo come un tipo un po' strano, sempre vestita da uomo, fuori corsa con dei pantaloni alla zuava piuttosto ampi, con i capelli neri tagliati corti, senza ombra di trucco"⁶²».



Arrivò ultima ma aveva finito la corsa questo contava, avrebbe avuto un rimborso per le spese e la conferma che anche i corridori maschi incontravano le sue stesse difficoltà. Non era cosa da poco. L'anno seguente ci riprovò con il n°25 e la qualifica di dilettante di seconda categoria. Questa volta grazie anche all'aiuto di Pavesi riuscì a non arrivare ultima, fu una vittoria per lei e la spinta a non arrendersi mai. Avrebbe realizzato il suo sogno più ardito: partecipare al Giro d'Italia, ormai ne era certa, non la spaventava più niente.

"Nurmmaien, vin vù, lasa ster ch'la mata..."⁶³

La guerra è finita, si cerca di ritornare ad una agognata normalità, tornano i reduci le famiglie tentano con fatica di ricompattarsi e anche il mondo dello sport riprende forza. Cambia

⁶² P. Facchinetti cit., pp. 41-42.

⁶³ Norma vieni via, lascia stare quella matta, così la madre la definiva.

anche la moda, vestiti più comodi e semplici per le donne che, durante il periodo bellico, sono dovute andare a rimpiazzare i posti vuoti nelle fabbriche, anche loro sono cambiate come il loro modo di vestire, sono più concrete, con meno sogni ma intenti precisi a non perdere l'autonomia conquistata. Sono tempi difficili, Luigi Strada si ammala di una profonda depressione che lo porterà ad essere rinchiuso in un manicomio, Alfonsina ritornerà a Castenago in quella sua famiglia sempre più estranea e oberata di mille problemi. Torna a fare il lavoro di cucito ma non smette di cercare corse e gare: «Il ciclismo ha ripreso a pieno ritmo e lei strappa ingaggi in qualche riunione di pista, anche se la "morale corrente" è più che mai sfavorevole a quelle come lei. «Il ciclismo per la donna-si legge su un Almanacco della Donna Italiana di quegli anni- non può essere accolto che nella forma turistica, e anche in questa non converrà passare limiti molto modesti e soprattutto non lanciarsi mai a prove di lunga resistenza»⁶⁴. E' un periodo di grande trambusto anche sul piano politico, nasce il partito comunista e il fascismo comincia ad invadere il paese.

L'obiettivo dichiarato di Alfonsina divenne quello di partecipare al Giro d'Italia.

Riuscì anche in questo.

Nel 1924, tra mille polemiche, l'amministratore della Gazzetta dello Sport consentì ad Alfonsina di partecipare al Giro d'Italia. I ciclisti, pensando che fosse una pagliacciata, opposero una strenua resistenza, ma alla fine la ragazza, sotto il nome di Alfonsino Strada di Milano, apparve nelle liste di partenza. La Gazzetta dello Sport tenne nascosto sino al giorno della prima tappa la vera identità di Alfonsina.

Purtroppo, giunse fuori tempo massimo durante la tappa L'Aquila-Perugia. Dopo un acceso dibattito, gli organizzatori optarono per la partecipazione alle tappe rimanenti della ragazza, ma i suoi tempi non sarebbero stati conteggiati ai fini della classifica.

Dei 90 ciclisti partiti da Milano, solamente in 30 completarono la corsa a tappe e tra essi Alfonsina Morini Strada. Non fu per niente facile convivere con gli altri ciclisti per tanti di quei motivi che moltiplicarono la resistenza di Alfonsina decisa a non lasciar nemmeno trasparire segni di debolezza. Sapeva benissimo di essere tollerata da molti, sopportata da altri e forse sostenuta da pochi, ma quel sogno che aveva fin' dalle corse nella sua campagna non doveva fermarsi o spegnersi. Non importava che non avesse gli stessi trattamenti dei ciclisti maschi, pochi massaggi, costretta a fare la doccia solo a sera tarda quando tutti gli altri erano a letto, non importava sentirsi inveire e offendere dal pubblico lungo le strade, bastava una parola di sostegno e un applauso per farla star bene. Emilio Colombo ci aveva visto bene, quella caparbia ragazzotta sarebbe stata una attrazione indispensabile per quel Giro che deve farsi in un periodo così complesso: «Il braccio di ferro fra case e organizzatori non trova soluzioni sicché tutti i corridori risultano iscritti a titolo individuale. Degli assi conclamati c'è il solo Belloni {...} che dopo due tappe si ritirerà. Alfonsina viene iscritta a tre giorni dal via»⁶⁵. Il periodo della corsa va dal 10 maggio al primo di giugno per 3613 chilometri con dodici tappe e un giorno di riposo a tappa. Gli iscritti sono 108 ma solo 90 si presenteranno alla partenza. Alfonsina si sente forte, il timore della competizione è ben nascosto, deve dimostrare a se stessa e agli altri che anche una donna può mettersi in gioco in un'impresa così grande. Avrà tanti problemi, infortuni, abbattimenti dell'animo, una stanchezza infinita e il malumore di molti compagni di gara che la guardano con sospetto, straniti: «quella don-

64 P.Facchinetti, cit., p. 49.

65 Idem, p.51.

na di oltre trent'anni che sarà la loro inusuale compagna di viaggio; è piccola, muscolosa, la faccia rotonda e graziosa. Negli occhi non c'è traccia di languori femminili, solo il riflesso di una determinazione feroce. {...} Pochi hanno la sensibilità di incoraggiarla, sostenerla, dirle una buona parola, prometterle un aiuto. I più, anzi, pensano ad Alfonsina come a una complicazione»⁶⁶.

Ma a lei poco o niente importa del loro parere, è una combattente dalla nascita, aspetterà con atavica pazienza il suo turno per ricevere i massaggi, per fare la doccia, importante è che ora mangia a sazietà e la piccola diara che riceve, per lei, è solo manna. Supera i frequenti incidenti, le cadute rovinose che la caricano di dolori e spinge con tutta la forza che le rimane sui pedali. Arriverà a Perugia fuori tempo massimo, ultima in classifica e viene così squalificata ma lei continua a correre e arriva a Milano due ore e 47' dopo il primo accolta da una folla esultante che la festeggia, così scriveva il «Guerin Sportivo»: La folla coi piedi nella fanghiglia e mentre la pioggia continuava il suo stillicidio ha atteso per tre buone ore la Alfonsina. E quando l'ha potuta ammirare coi connotati corretti dal fango dei chilometri compiuti, l'ha passata con la madre e con la macchina (la bicicletta) su di una vettura che è entrata in città circondata da una lunga e vociante scorta d'onore»⁶⁷.

Alfonsina aveva vinto la sua battaglia. Aveva potuto mandare dei soldi per il marito rinchiuso in manicomio e al collegio della nipotina, questo era già un'altra vittoria. Poi la vita andò avanti, i rapporti con la famiglia non diventarono mai facili nonostante i suoi tentativi di aiutarli economicamente e di offrire loro il suo appartamento a Milano. Continuò a correre, a fare gare a esibirsi nei circhi, a vincere record e premi. Nel 1937 batté a Parigi la campionessa francese Robin e l'anno seguente stabilì il record dell'ora femminile a Longchamp.

Nel 1950, dopo la morte di Luigi Strada, sposò in seconde nozze Carlo Messori, il pistard che per primo l'aveva sostenuta e incoraggiata. A Milano aprì un negozio di biciclette di vendita e di riparazioni e si comprò una Guzzi 500 cc. In sella a quella motocicletta riassume



porava il brivido della corsa ma era tutta un'altra cosa e d'altronde anche lei era diversa. Le fatiche subite, gli incidenti alle articolazioni avevano lasciato il loro segno anche se gli anni che aveva non erano poi così tanti. Diventò Alfonsina la biciclettaia che, all'occasione, risaliva in sella ad una bici con lo stesso entusiasmo della giovinezza.⁶⁸ Il 13 settembre 1959, dopo aver cercato di avviare la sua moto pigiando con forza sul pedale di avviamento, il suo cuore si fermò, a nulla valsero i pronti soccorsi dei vicini. Molti giornali le dedicarono articoli e commemorazioni, tante belle frasi che in vita non aveva mai ricevuto.

⁶⁶ P. Facchinetti, cit. p.53.

⁶⁷ «Guerin Sportivo» 1 giugno 1924.

⁶⁸ Nel 1956 aveva preso parte ad una gara ciclistica di veterani per circuito a Nova Milanese e arrivò prima.

*Ma dove vai, bellezza in bicicletta
Così di fretta, pedalando con ardor
Le gambe snelle, tornite belle
Ma non ho messo la passione dentro il cuor*

*Ma dove vai, con i capelli al vento
Col cuor contento e col sorriso incantator
Se tu lo vuoi o prima o poi
Arriveremo sul traguardo dell'amor*

*Se incontriamo una salita
Io ti sospingerò
E stringendoti la vita
D'amor ti parlerò*

*Ma dove vai, bellezza in bicicletta
Non aver fretta, resta un poco sul mio cuor
Lascia la bici, dammi i tuoi baci
È tanto bello far l'amor*

*Se incontriamo una salita
Io ti sospingerò
E stringendoti la vita
D'amor ti parlerò*

*Ma dove vai, bellezza in bicicletta
Non aver fretta, resta un poco sul mio cuor
Lascia la bici, dammi i tuoi baci
È tanto bello far l'amor⁶⁹*

69 Bellezze in bicicletta è un film del 1951 che, all'epoca ebbe uno straordinario successo, grazie alle attrici Delia Scala e Silvana Pampanini. L'Italia del dopoguerra aveva bisogno di sognar. Nel film l'attrice cantava una famosa canzone popolare Bellezze in bicicletta.

Cosa vai a fare sport?

“Sara Simeoni (Rivoli Veronese, 19 aprile 1953) è un'ex altista italiana, medaglia d'oro ai Giochi olimpici di Mosca 1980. È stata primatista mondiale del salto in alto con la misura di 2,01 m stabilita due volte nel 1978, anno in cui vinse il campionato europeo. Ha vinto inoltre due medaglie d'oro alle Universiadi, altrettante ai Giochi del Mediterraneo e quattro titoli di campionessa europea indoor. Quattordici volte campionessa italiana, ha detenuto il primato italiano per 36 anni dal 12 agosto 1971 all'8 giugno 2007, quando fu superato da Antonietta Di Martino. Nel 2014 fu eletta “Atleta del Centenario”, insieme ad Alberto Tomba, in occasione dei 100 anni del CONI. In un'intervista pubblicata sul “Corriere della Sera” nella cronaca di Bologna fatta dalla giornalista Paola Gabrielli l'atleta ripercorre sul filo dei ricordi il suo ingresso nel mondo sportivo con la consueta schiettezza e franchezza del parlare che la caratterizzano e che ci confermano il motivo del suo successo. E'una donna “franca”, diretta nel parlare e nell'agire, la sua determinazione è, a mio parere, un insegnamento da tener presente, che sarà di aiuto a molte altre ragazze che, come lei, vogliono fare dello sport la propria vita e sottolinea più volte dell'importanza di aver avuto una famiglia che l'ha sostenuta e approvata nella sua scelta:

«Certo allora lo sport per le donne veniva visto come un problema. Mi chiedevano: “cosa vai a fare sport? Poi ti viene il musco letto, il polpacchetto”. Ritenevo che questo non era un grande problema. Pensavo: il polpacchetto ce l'ho già, che cosa mi può succedere di particolare? Mi diverto e vado. È stato un inizio per gioco. Fortunatamente anche la



mia famiglia mi sosteneva, era favorevole perché conosceva l'ambiente. Anzi in quegli anni frequentava la “Società femminile”. {...}Lo sport per le donne era un po' all'acqua di rose, non era normale per le ragazze praticare sport, non era un fenomeno sociale come è oggi. Venivamo considerate come quelle che avevano problemi, disturbavano: se c'era qualche problema era colpa delle donne. I miei genitori erano favorevoli, poiché consideravano l'attività sportiva qualcosa di bello, interessante, piacevole da fare, e non deleterio per i loro figli. È stato quindi un inizio importante che mi ha avviato con tranquillità verso questa attività. Mi sono trovata a partecipare alla mia prima Olimpiade senza un allenamento che fosse particolare e specifico per un'atleta saltatrice in alto che si presentava alle Olimpiadi. Il mio allenamento era infatti superficiale, non indirizzato verso una specialità. La mia partecipazione alla prima Olimpiade è avvenuta per merito del Presidente del CONI di allora, Onesti. Mentre gli altri pensavano che non c'era mai stata un'atleta italiana nel salto in alto e che, quindi, pur avendo io partecipato per il minimo indispensabile, dovevo essere lasciata a casa. Per fortuna Onesti invece disse: ha fatto il minimo, portiamola. Oltre tutto la Olimpiade si svolgeva a Monaco, di là dai monti. Questa esperienza olimpica per me è

stata determinante: non solo mi sono qualificata, ma in finale sono migliorata di 5 centimetri, probabilmente per l'esaltazione della cosa. Mi sono accorta che con 3 centimetri in più si andava sul podio. Questo mi ha fatto pensare. Mi chiedevo perché le atlete straniere fossero più forti di me. {...} Ho pensato che una volta smesso di studiare mi sarebbe piaciuto dedicarmi seriamente alla cosa {...}. Dietro ai risultati di chiunque c'è sempre la famiglia, la Società che ti sostiene, i dirigenti che ti mettono nelle condizioni di agire. Però ci sono anche le scelte tue. E così ho fatto la mia valigia sono andata a 700 chilometri da casa, ad allenarmi al Centro di preparazione di Formia, il migliore in Italia, tuttora esistente in attesa di atleti volenterosi. Quando sono arrivata lì ero l'unica ragazza e mi sono accorta che avevo a disposizione una situazione favorevole rispetto a casa, ma che il tutto era organizzato per accogliere gli atleti maschi, le donne erano di contorno. Quando c'era un raduno le donne passavano di lì, però...Ma questo l'ho preso e accettato come qualcosa di positivo per me. Intanto non volevo far vedere che mi lagnavo. Osservavo i maschi che si allenavano e volevo far vedere che resistevo anch'io, che m'impegnavo, mi davvo da fare. L'ambiente maschile mi è servito per superare problemi delle donne, come le timidezze. Ero timidissima, ma a vincere la timidezza mi ha insegnato più l'atletica leggera che i rapporti con le persone. Erano piuttosto l'allenamento, gli esercizi, la forma, la gara che mi davano sicurezza. L'ambiente maschile mi ha fatto anche vivere consapevolmente certe situazioni tipicamente femminili, ad esempio legate al momento del ciclo, al non star bene, ad avere mal di pancia. Non era una malattia e pensavo: "ho mal di pancia, vediamo di superarlo, mi alleno ugualmente, in fondo quando organizzano le gare non vengono a chiederti se quel giorno hai il mal di pancia oppure no". Tutte queste cose mi hanno fatto bene in senso più generale. {...} Era un continuo adattarsi ad una situazione. Ma mi è servito, altrimenti sarebbe stato difficile arrivare a certi risultati sportivi. {...} Ho frequentato l'ISEF, i tre anni. Mi rimanevano da dare quattro esami, ma c'erano le Olimpiadi: come si faceva a non andare? Però rimandare gli esami significava finire gli studi un paio di anni più tardi e andare a scuola e allungare ora i tempi per poter andare in pensione»⁷⁰.

Nella seconda parte dell'intervista Sara Simeoni mette in evidenza, senza alcuna acrimonia, le difficoltà oggettive dell'essere donna in un ambiente di maschi a partire dai compagni di squadra, alla dirigenza della Società, ai giudici di gara e agli organizzatori degli eventi fino ad evidenziare il ruolo della stampa e dei media in generale scarsamente attenti alle atlete di qualsiasi disciplina se non in rari casi ricordarne i risultati solo se al massimo delle premiazioni. Oggi molti sportivi e sportive, in regime diremmo di assoluta parità, sono protagonisti di spot pubblicitari e partecipano a trasmissioni televisive al pari di persone di spettacolo, una sorta di divismo che poco porta al loro essere atleti ma che, probabilmente ha risvolti economici non trascurabili.

La cosa strana la brutta figura del mondo maschile...

«Il fatto di raggiungere dei risultati, avere comunque il pubblico che ti segue era importante; La cosa strana era che l'ambiente e la considerazione per le ragazze non era uguale a quella per i maschi. Come proporzione era giocare uno contro tre: se c'era da tagliare, il taglio veniva fatto nel mondo femminile e non in quello maschile. Non è tanto per polemizzare o rivendicare, ma la situazione era questa»⁷¹.

70 L'intervista nella sua interezza si trova in G. Virgilio-S. Lolli (a cura di), *Donne e Sport*, Emil di Odoja, Bologna 2018, pp.29-36.

71 L'intervista a Sara Simeoni è la conferma di come la consapevolezza dei propri valori e potenzialità siano indispensabili

Il dover dimostrare, questa affermazione ricorre frequente nelle parole delle atlete e delle sportive sia di quelle che “hanno dimostrato” sia di quelle che hanno il dovere di “dimostrarlo” alla famiglia, alla società in genere. Non c’è rancore né commiserazione nelle parole di Sara Simeoni, la sua dote principale è la linearità del pensiero e dell’agire: ha uno scopo, ha consapevolezza di chi ha intorno e la consapevolezza di ciò che lei può dare, le sue armi sono: impegno, costanza, sacrificio e mantenere acceso il fuoco dell’entusiasmo di fare ciò che le porta soddisfazione. L’acrimonia e il piangersi addosso sono negativi.

«Sono arrivata sesta alle Olimpiadi ma dovevo dimostrare di essere arrivata sesta, arrivo seconda e devo dimostrare di essere seconda. Questo “dover dimostrare” me lo sono portata dietro fino al mio ritiro dalle gare. Anche quando ho conquistato il record del mondo hanno messo in dubbio che avendolo raggiunto in Italia magari...Ma per fortuna il record l’ho conquistato a Praga. Ho vinto la medaglia, ho battuto la tedesca e mi sono liberata da quest’obbligo imposto. {...} Queste discriminazioni esistevano a livello dirigenziale, ma stranamente non a livello di pubblico. {...} Anche la stampa seguiva gli atleti maschi. Solo se vincevi andavi in prima pagina, in TV, ti invitavano da varie parti, ti davano premi. Ma dovevi vincere. Inoltre, c’erano diversità anche a livello economico. Per esempio, quando s’era stabilito il premio per il titolo italiano, ho raggiunto due volte il record del mondo, ma se l’anno dopo Pietro Mennea non si fosse affermato con il suo record il premio non l’avrei mai ottenuto. Mi hanno detto che non erano pronti e siccome non si aspettavano il mio risultato hanno pensato bene di archiviare il caso. {...} A livello di dirigenti sportivi, quando occorrono contributi, non decidono di attribuire tre medaglie alle donne e due ai maschi. Le mettono insieme e verificano il numero complessivo delle medaglie vincenti. Ma se il peso è uguale anche il riconoscimento per il risultato raggiunto deve essere tale».

Anche Sara Simeoni, come molte altre, riconosce che oggi la situazione è un po’ cambiata con l’opportunità per le atlete di entrare in corpi militari e continuare a fare sport e, se devono smettere, continuare la carriera militare maturando quella dovuta assistenza economica che anche oggi lo sport non consente loro di avere. Oggi è possibile ottenere supporto dagli sponsors oltre che al materiale anche un sostegno sociale non indifferente che consente una visibilità maggiore e più diffusa. Anche le modalità di allenamento sono cambiate, c’è oggi una maggiore attenzione a quanto la naturale diversità tra i generi richiede. Al termine dell’intervista Sara Simeoni si conferma una grande sportiva chiude con l’augurio a tutte e a tutti gli sportivi indistintamente e suggerisce loro di ascoltare con attenzione le proprie sensazioni, le emozioni:

«Mi sento di suggerire agli atleti\e di avere fiducia in sé stessi, di non tralasciare le sensazioni e le emozioni che possono provare perché in alcuni momenti possono fare la differenza. {...} L’ascolto, le sensazioni che provavi erano quelle che ti facevano capire: “ho staccato lontano, ero troppo sotto, devo cercare di essere pi inclinata”. {...} Magari sprecano condizioni fisiche eccezionali, perché non riescono “a sistemarsi”, Secondo me, bisognerebbe per certi aspetti insegnare ad ascoltarsi di più, a gestire più attentamente le proprie sensazioni»⁷².

Grazie Sara.

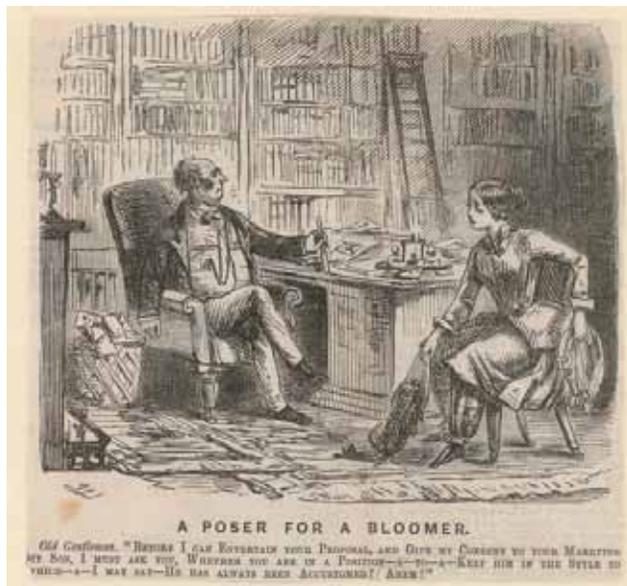
per continuare a portare avanti progetti e sogni.

72 Donne e sport, cit., pp.35-36.

Il pantalone è solo per veri uomini!!!

Elizabeth Smith Miller (1908): oggi un nome sconosciuto. Eppure, questa coraggiosa signora è la responsabile di un grande passo avanti nell'emancipazione femminile, perché, anche se non fu propriamente la donna che inventò i pantaloni, fu la prima a favorirne l'utilizzo da parte delle donne.

Il pantalone non è che gli uomini lo indossano da molto tempo, anche se nel nostro immaginario è sempre stato l'uomo a indossare i pantaloni: dobbiamo il vero sviluppo di questo dopo d'abbigliamento a un personaggio chiave della storia della moda: Lord "Beau" Brummell, che nell'Inghilterra della Reggenza, quando i signori indossavano ancora ridicolissime brache aderenti e corte al ginocchio, fu il primo ad allungare la gamba, a rendere i tessuti più morbidi e a farsi invidiare da amici e nemici per la singolarità e per il successo del suo personalissimo stile: il dandy, ossia l'uomo elegante, che cura ogni aspetto del proprio stile nei particolari, nasce con lui, proprio come il pantalone che dall'800 arriva a oggi, con variazioni minime.



Come andò che le donne portarono i pantaloni.

Le donne, fino alla metà dell'800, non sono proprio mai sognate di fare loro questo capo d'abbigliamento maschile... anzi, no: proprio come in un romanzo di qualche anno, fa, il motto di molte era "volevo i pantaloni", inteso come un progressivo bisogno di esprimersi, di trovare una strada nella vita che non fosse solo quella dal focolare alla nursery, di accedere agli studi preclusi al gentil sesso, come quelli medici e scientifici in generale, e il pantalone diventò per alcune di loro l'unico strumento di emancipazione possibile. Indossato insieme a una falsa identità maschile, ha permesso ad alcune donne, dall'antichità a oggi, di svolgere attività e ruoli rigorosamente da maschietti: fra le celebri donne in pantaloni annoveriamo Giovanna d'Arco, il celebre Dottor Barry (si scoprì trattarsi di una donna solo dopo la sua morte), e le tante coraggiose che durante la guerra civile americana si infilarono una divisa per combattere.

Ancora un'audace!!!

Elham Asghari, atleta iraniana trentaduenne che ha stabilito il record iraniano di nuoto in

mare aperto a largo di Noshar, nel Mar Caspio. Ha percorso 20 chilometri in meno di sei ore. Lo ha fatto indossando “un’uniforme da astronauta”, come l’ha definita lei stessa: un costume formato da una muta da sub e una cuffia, coperte da un camicione lungo fino ai piedi e un foulard che le avvolgeva la testa. Nonostante questa armatura, per le autorità sportive iraniane, quel costume è risultato essere ancora troppo audace: “Le caratteristiche femminili del suo corpo erano visibili quando è uscita dall’acqua”. Come se avere un corpo femminile fosse una vergogna, come se posto sotto una muta, una tunica e un velo, seppure bagnati, fosse realmente possibile distinguere delle forme femminili. Di qui, son saltate fuori tante di quelle polemiche, le quali in sostanza son tutte scuse, secondo cui una vittoria al femminile non può essere riconosciuta; ma diventa discriminazione. Elham non ha ancora ricevuto il suo riconoscimento perché questo non è stato ancora registrato.

Stanca di essere quella che non è, decisa a far valere la propria fortuna di esser donna e a ripulire la sua persona da tutta questa lordura, Elham lotta e in un video che ha postato su YouTube, mentre nuota, rivendica il diritto di poter dominare l’acqua a furia di bracciate, anche per la donna. È questa una dimostrazione significativa perché arriva da un Paese in cui le donne possono nuotare solo in piscine pubbliche, in giorni consentiti, dove i loro costumi non sono altro che i quotidiani hijab e le atlete professioniste possono partecipare soltanto a gare entro i confini del proprio Paese. Ascoltando e poi raccontando la storia di Elham Asghari, sembra di dar voce ad una piccola rivoluzione che non è più personale ma diventa di qualunque donna iraniana e non che nel mondo risente della disparità in ragione del proprio sesso.

Una passeggiata nelle discipline sportive alla ricerca di campionesse!!!

“Un giorno l’emancipazione della donna passerà attraverso la bicicletta.

Se mai avrò una figlia, la metterò sulla bici ancor prima che abbia compiuto dieci anni, così che possa, fin da piccola, imparare alla perfezione come ci si deve comportare nella vita”. (Emile Zola, 1840 - 1902)

Celina Seghi (Abetone, 6 marzo 1920) è un’ex sciatrice alpina italiana, vincitrice di una medaglia iridata e del maggior numero di medaglie ai Campionati italiani nella storia dello sci alpino. In carriera ha vinto 25 titoli italiani, una medaglia mondiale ed è stata l’unica donna capace di battere Zeno Colò! Allenata dal fratello Gino e bloccata dal conflitto bellico e dal consueto - per quegli anni - discriminante al femminile è riuscita a vincere molto: dalla prestigiosa K di diamante del trofeo Kandahar (il massimo per uno sciatore di quell’epoca) al bronzo in slalom del Mondiale di Aspen nel 1950. Solo quarti posti alle Olimpiadi di



Sankt Moritz e Oslo. Fortissima e di gran classe, riusciva anche a battere i maschi. Ed anche Zeno Colò, ai Mondiali del 41 a Cortina, mai omologati. 25 volte campionessa italiana e 37 volte sul podio dimostrano quanto abbia fatto questa piccola pulce e peste delle foreste abetonnesi. Abetone, montagna toscana di dura bellezza che ha dato i natali ad una generazione di campioni (se aggiungiamo a Colò e Celina anche Vittorio Chierroni). Erano anni di

privazioni dove per poter sciare si saliva a piedi lungo i pendii per poi provare l’ebbrezza della discesa con sci di legno che sembravano dei pali della luce. Ma erano anni anche di meravigliosa scoperta. Celina ha sempre sciato, anche oltre gli 80 anni, facendo l’apripista per il trofeo Pinocchio, una grande manifestazione per giovani dove Celina diventava il simbolo di uno sci antico ma straordinario. Nel 1934 quando partecipa ai suoi primi campionati italiani al Sestriere, classificandosi terza sia in slalom che in discesa, Celina Seghi si presenta come una minuta ragazzina alta solo 1,52 per appena 40 chili. Ma se ancora nel 1936, pur ottenendo il secondo miglior tempo alle selezioni per i giochi olimpici, la sciatrice toscana viene considerata troppo giovane, a 17 anni Celina Seghi si prende una meritata rivincita: a Selva Valgardena, nel 1937, si aggiudica i titoli italiani di discesa, slalom e combinata. Nel 1941 ai mondiali di Cortina sotto una fitta nevicata vince il titolo nello slalom speciale; sfortunatamente la manifestazione perde la sua validità mondiale per l’assenza di alcuni paesi a causa della guerra. L’attività internazionale riprende quindi nel 1947. Dopo aver partecipato ai giochi olimpici di Saint-Moritz del 1948 aggiudicandosi il quarto posto in discesa e in combinata, nel 1949 Celina disputa la sua gara più bella a St. Anton, dove si batte per



la conquista del distintivo d'oro del Kandahar. È in questa occasione che la sciatrice mostra grande coraggio e determinazione: il primo giorno della competizione cade a metà della discesa, si rialza e giunge quinta; il giorno seguente, pur avendo riportato un'incrinatura all'omero sinistro, disputa lo slalom con una fasciatura rigida e la febbre alta. Un'iniezione di novocaina per calmare il dolore. All'arrivo, Celina scopre che i cronometri si sono congelati ed è costretta a ripetere la prova; la nuova discesa si conclude con il salto di una porta. Contro ogni regolamento che imporrebbe la squalifica, i giudici consentono all'atleta italiana di ripetere per la terza volta la gara: con una nuova iniezione di novocaina Celina Seghi riparte, ottenendo finalmente il terzo posto e conquistando il prestigioso distintivo di cui solo pochissimi sciatori al mondo si sono fregiati. Negli anni successivi i successi internazionali continuano. Ai Mondiali di Aspen, in Colorado, nel 1950, la Seghi è l'unica donna della squadra italiana affidata ad Otto Menardi, noto tecnico cortinese esperto nello studio e nella preparazione delle piste sciistiche. Nel 1952 ai giochi di Oslo si classifica quarta in speciale, sedicesima in discesa e settima in gigante. Due anni più tardi ai Mondiali di Are, in Svezia, giunge nona nello speciale, ventunesima nel gigante, ventitreesima in discesa. Ormai la carriera agonistica durante la quale ha raggiunto il record di 25 titoli nazionali assoluti, volge al termine. A 35 anni la discesista toscana decide di ritirarsi. Sposata con un medico nel 1972, vedova, risiede a Pistoia. A tutt'oggi, Celina Seghi resta la più titolata fra tutti gli sciatori italiani⁷³.

73 Articolo di Alessandra Antinori.

Charlotte Reinagle Cooper

Charlotte Reinagle Cooper (Ealing, 22 settembre 1870 – Helensburgh, 10 ottobre 1966) è stata una tennista inglese, una delle prime tenniste della storia, vincitrice di cinque titoli individuali a Wimbledon e prima campionessa olimpica.



Charlotte Cooper in campo

Da giovane fu membro dell'Ealing Lawn Tennis Club. Vinse il suo primo Torneo di Wimbledon nel 1895, indossando una gonna lunga fino alle caviglie, secondo la moda vittoriana dell'epoca. Si riconfermò campionessa l'anno successivo e vinse il terzo titolo nel 1898. Soprannominata "Chattie", era una donna alta, snella ed elegante, e allo stesso tempo un'atleta potente, che divenne la prima donna campionessa olimpica della storia. Alle Olimpiadi del 1900 a Parigi le donne parteciparono ai Giochi per la prima volta. Charlotte Cooper vinse il torneo individuale di tennis, a cui aggiunse la vittoria nel doppio misto, in coppia con Reginald Doherty. Sarebbe inesatto parlare di ori olimpici, perché all'epoca non si usava ancora premiare i vincitori con le medaglie. Si sposò il 12 gennaio 1901 con Alfred Sterry, anche lui tennista. Il loro era un matrimonio insolito per l'epoca: la sposa era una "zitella" di trentun anni (allora ritenuta un'età molto avanzata per sposarsi) e lo sposo, ventiquattrenne, era più giovane di lei di sei anni. Quello stesso anno Charlotte Cooper-Sterry vinse il suo quarto titolo a Wimbledon. Per qualche anno si dedicò alla famiglia, ma ritornò poi all'agonismo, vincendo a Wimbledon per la quinta volta nel 1908, all'età di 37 anni e 282 giorni, un record anagrafico che non è stato ancora battuto. Nel 1912, a 41 anni, era ancora una delle tenniste migliori in circolazione, al punto da arrivare alla finale di Wimbledon, dove fu però sconfitta da Ethel Larcombe. Continuò a giocare a tennis a livello agonistico fino ad oltre i cinquant'anni. Suo marito divenne il presidente della Lawn Tennis Association, e la figlia Gwen, anche lei tennista come i genitori, giocò nella squadra britannica nella Wightman Cup. Morì nel 1966, all'età di novantasei anni.

La moda che cambia....

Una campionessa leggendaria, una donna libera che ha cambiato il modo di giocare e di vedere il tennis. Si muoveva come una fata, come una ballerina, evidentemente qualcosa è rimasta delle lezioni di danza classica che frequentò da bambina. Ma dietro la grazia e la leggerezza si nasconde lo spirito competitivo dei grandi campioni. E' stata lei per prima a portare sul campo una rivoluzione in tal senso: ha accorciato e alleggerito gli abiti, indossando anche una specie di reggicalze per la corsa e i salti, particolarmente comodi per i canoni di allora.



Anni '20 Suzanne Lenglen

Negli anni '40 i calzoncini corti per gli uomini furono introdotti per la prima volta da Benny Austin, a Wimbledon. Le donne invece solo il decennio successivo poterono scoprire le gambe in campo e correre libere verso la pallina in modo più agile e libero. L'italiana Lea Pericoli, famosa anche per le sue acconciature, fu la pioniera in fatto di gambe scoperte con rouches, pizzi, e persino



Lea Pericoli Wimbledon (25 giugno 1964)

biancheria intima in vista. La Pericoli si affermò per la sua caparbità e per la tenacia con cui giocava. Il suo tennis fu atletico e difensivo, e la sua immagine rivoluzionò completamente il modo di pensare e soprattutto di vestire.

Nadia Elena Comănechi (Onești, 12 novembre 1961) è un'ex ginnasta rumena. Considerata da molti la più grande ginnasta ed una delle più grandi atlete del XX secolo, è stata la prima ginnasta ad aver ottenuto il massimo punteggio, 10, ai Giochi olimpici, competizione in cui ha vinto cinque medaglie d'oro. È l'unica atleta ad aver ricevuto l'Ordine olimpico per ben due volte (1984, 2004), nonché l'atleta più giovane a essere stata insignita di questa onorificenza. Era il 18 luglio 1976, secondo giorno dei Giochi olimpici di Montréal, in Canada. Nadia, ginnasta rumena di soli 14 anni, era in gara per la finale femminile delle parallele asimmetriche. Al tempo i tabelloni che segnano i punteggi non prevedevano un numero a due cifre prima della virgola che segna i decimi e i centesimi, ma solo una cifra: in buona sostan-

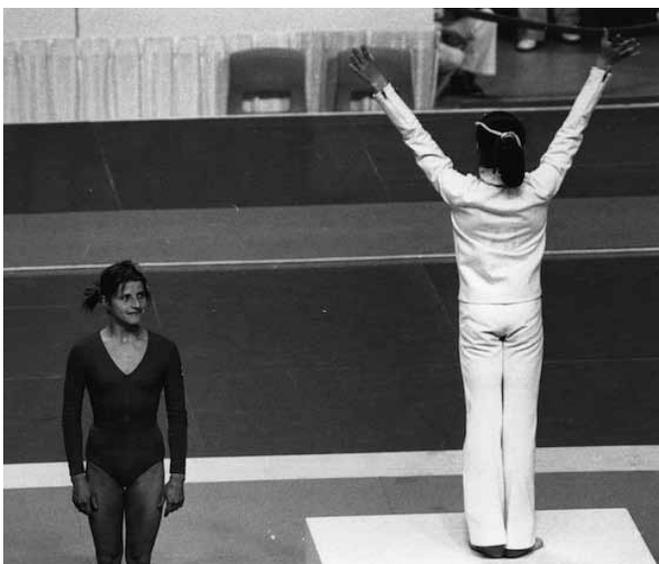
za era possibile segnare massimo un 9,99 e non un 10; una scelta voluta dallo stesso CIO, il Comitato Olimpico Internazionale, che escludeva un possibile punteggio. Fino ad allora, infatti, nessuno aveva mai ipotizzato una prestazione “perfetta” in un evento competitivo e difficile come l’Olimpiade. Ma alla finale delle parallele, Nadia stupì tutti: con la pettorina



Lo sport è libertà

numero 073 e un nastrino legato ai capelli che librava a ogni movimento morbido e sinuoso della ginnasta, la Comaneci non commise nessun errore. Un’esibizione limpida, pulita e senza sbavature seguita dalle esclamazioni sbigottite e sorprese del pubblico.

I giudici erano convinti, Nadia meritava il 10, ma come segnarlo nel tabellone? Seguirono minuti di attesa, il tecnico che gestiva il tabellone consigliò di segnare un 1,00 e moltiplicarlo più volte e così fecero. Ci fu un po’ di stupore e inizialmente l’atleta non capì: una sua compagna di squadra le fece notare che c’era un’anomalia nel tabellone, ma che i giudici le avevano assegnato un 10. In quell’edizione, la ginnasta ottenne l’oro anche nel concorso generale e nelle travi e fece conoscere al mondo il suo Paese, la Romania. L’atleta, dopo l’Olimpiade del 1976, ha vinto altre medaglie e si è ritirata nel 1984. La sua storia sportiva è legata a quella personale: contraria e in disaccordo verso il regime comunista di Nicolae Ceausescu, Nadia, la mattina del 28 novembre 1989, scappò dalla Romania, camminando per sei ore prima di raggiungere il confine ungherese. Venne accolta come rifugiata politica dagli Stati Uniti.



L’ex ginnasta russa Olga Korbut, è stata una delle più forti di sempre, è nata il 16 maggio del 1955 a Hrodna, oggi territorio bielorusso che allora faceva parte dell’Unione Sovietica. Korbut divenne famosa in tutto il mondo nel 1972, alle Olimpiadi di Monaco di Baviera, in Germania, dove sorprese pubblico e giornalisti per la sua bravura ed eleganza: partecipò alle Olimpiadi che era ancora minorenne, con la squadra dell’Unione Sovietica. Vinse una medaglia d’argento alle parallele e tre medaglie d’oro, una alla

trave, una al corpo libero e una nel concorso a squadre: era alta circa 150 centimetri e non pesava più di 40 chili.

Le origini del Rugby

Benché gli storici dello sport convengano che nel Regno Unito le donne si dedicarono al football fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, sia con le regole del calcio che con quelle della palla ovale, le testimonianze riguardo a tali attività sono frammentarie: vari articoli di un quotidiano di Glasgow, The Herald, riferiscono di una serie di incontri di calcio giocati attraverso tutta la Gran Bretagna tra squadre composte da giocatrici scozzesi e inglesi^[1] nella primavera/estate del 1881^[1]. In uno di tali incontri, disputato a Liverpool a fine giugno di tale anno, la cronaca riporta di un touch down (lo schiacciamento a terra di una palla in meta)^[1] marcato da una delle squadre e non un goal come d'uso nel calcio, da cui si inferisce in via indiretta che la partita fosse stata giocata con le regole del rugby e non del calcio.

La prima giocatrice documentata fu ritenuta a lungo Maria Ealy che, il 16 dicembre 1917, fu a 17 anni una delle 30 donne scese in campo per un incontro di beneficenza tra due squadre femminili rappresentanti Cardiff e Newport,

organizzato al fine di raccogliere fondi per un contingente di soldati gallesi dell'esercito britannico impegnato nei combattimenti della prima guerra mondiale^[3]. Tale supposizione sopravvisse alla morte di Maria Ealy, scomparsa nel 2006 a 106 anni.



Annuncio della partita del 1917 a Cardiff



Emily Valentine

Fu alla fine del primo decennio del nuovo millennio che si scoprì altresì, dal diario di Emily Valentine, un'infermiera britannica scomparsa nel 1967, che la prima presenza certificata di una donna sul campo di gioco andava retrodatata di almeno trent'anni, al 1887: la stessa Valentine, infatti, entrò in campo per la prima volta all'età di dieci anni invitata dai fratelli durante una partita scolastica a Enniskillen, nella sua contea d'origine di Fermanagh (attuale Irlanda del Nord) e realizzò una meta: nelle sue memorie lasciò ricordi dettagliati della sua prima partita, da cui emergeva anche la consapevolezza di commettere un atto all'epoca socialmente sconveniente (tanto da tacerlo ai genitori^[4]), in quanto le donne venivano ritenute non adatte a praticare sport di contatto^[5]. La testimonianza di Valentine è importante anche perché è l'unica fonte che esplicitamente documenta attività rugbistica femminile nel XIX secolo.



Squadra femminile in Australia (circa anni trenta)

Lo sviluppo del rugby femminile seguì strade separate nella Nuova Zelanda di fine XIX secolo: lì le donne avevano goduto di una relativa emancipazione dovuta alla loro entrata sul mercato del lavoro con conseguente conquista di indipendenza economica e diritto di voto già nel 1893 e avevano fondato i loro primi club sportivi al femminile, inclusi quelli di rugby. Se tuttavia discipline come hockey su prato e tennis non trovarono resistenze, il tentativo di impegnarsi in sport tipicamente maschili come cricket e, appunto, il rugby, incontrarono strenua opposizione: un paventato tour nazionale di un XV femminile suscitò vibrante protesta e il progetto abortì prima ancora di essere concepito.



Incontro femminile allo stadio Élisabeth di Parigi, 5 marzo 1922

Esperienze rugbistiche femminili in Francia e Inghilterra si registrano prima della Grande Guerra, ma sostanzialmente senza pubblico. Durante la guerra fu disputata la citata partita tra Cardiff e Newport: singolarmente, in tale incontro le giocatrici indossarono un caschetto protettivo del capo che gli uomini avrebbero adottato in massa solo a fine secolo. Nel maggio 1921 in Australia due ragazze di Sydney, Molly Cane e Nellie Doherty, cercarono il sostegno della New South Wales Rugby League per l'istituzione di una competizione che, benché si trattasse di rugby a 13, fu comunque il primo tentativo di istituzionalizzazione della palla ovale femminile nel continente^[1]; il primo incontro ebbe effettivamente luogo, nel settembre successivo, all'Agricultural Park (in seguito noto come Sydney Showground) a Moore Park davanti a un'affluenza di 20.000 spettatori nonostante le restrizioni imposte dalla NSWRL che pure fornì l'arbitro: fu fatto divieto di partecipare all'incontro come spettatori o di dare assistenza tecnica alle giocatrici a qualsiasi tesserato pena la radiazione^[10]. Su pressioni politiche, tuttavia, la NSWRL negò qualsiasi ulteriore sostegno al gioco femminile e la partita non ebbe un seguito^[11]. Si continuò a giocare a rugby, soprattutto nel XV, e nel 1930 un incontro di beneficenza a sostegno delle disoccupate di Sydney raccolse più di 2 500 spettatori^[11], ma la seconda guerra mondiale, di fatto, fermò l'espansione dell'ovale femminile in entrambi gli emisferi.

Contemporaneamente in Italia, per espresso volere del governo fascista, il CONI stilò una lista di proscrizione di attività interdette alle donne — tra cui gli sport di contatto come calcio e rugby — concedendo loro, in ottica di «educazione civile» e delle «finalità etiche alle quali l'educazione fisica muliebre deve tendere» di praticare solo sport considerati non aggressivi come atletica leggera, fioretto, pattinaggio artistico, nuoto o tennis.

Nel secondo dopoguerra vi fu un estemporaneo tentativo, ancora nell'Emisfero Sud, di ridare visibilità alla disciplina: un gruppo di giocatrici a 13 del St Mary's di Sydney costituirono

una squadra, chiamata Belles of St Mary 's ma dopo tale esperienza non si ha notizia di resoconti di attività rugbistica femminile sia a 13 che a 15 per tutto il decennio successivo. A metà degli anni sessanta il rugby femminile rinacque lentamente in Europa soprattutto tra le universitarie inglesi e francesi; mentre si hanno solo tracce frammentarie di attività Oltremania, in Francia nacque nel 1966 il decano dei club femminili tuttora in attività, le Violettes Bressanes di Bourg-en-Bresse, pioniera dello sviluppo e della diffusione della disciplina per i successivi due decenni^[14]; nel 1970 a Tolosa il Toulouse Fémina Sports fu tra i fautori della nascita dell'Association française de rugby féminin (AFRF), rinominata anni dopo Fédération française de rugby féminin (FFRF).



1980, primo incontro femminile in Italia tra Red Panthers Treviso e CUS Milano

L'impulso dato dalle giocatrici francesi fu notevole: già nel 1972 nasceva il primo campionato nazionale femminile della storia del rugby a 15 e l'AFRF impostava i primi tentativi d'accordo con la FFR ancorché infruttuosi, stante il rifiuto della federazione di riconoscere l'esistenza del rugby al femminile. Anche in Italia le donne erano ostacolate dal diniego federale a legittimare il nascente movimento sportivo. L'embrione del rugby femminile nel Paese si può far risalire al 9 settembre 1974 quando, nel quadro di una serie di eventi organizzati dal Rho, si esibirono sul campo della società lombarda due formazioni femminili del sud della Francia provenienti da Valence e Châteaurenard, ma occorre ancora qualche anno per vedere emergere le realtà locali. Nonostante la diffusione a macchia d'olio in tutta la Penisola (in particolare Roma, Benevento e Milano), la patria d'origine del rugby femminile italiano può essere considerata Treviso, città in cui, nel 1978, si formò una squadra che trovò ospitalità presso il campo della più giovane delle due formazioni maschili cittadine, il Tarvisium, in omaggio al quale le atlete ne vestirono lo stesso colore sociale, il rosso, e si diedero il nome di Red Panthers, nel 1982 diventate poi la sezione femminile del Benetton Treviso. Tale nuova formazione si incontrò a Villorba contro una rappresentativa del CUS

Milano il 13 aprile 1980, per quella che risulta essere la prima partita documentata di rugby a 15 femminile in Italia tra formazioni italiane: le cronache raccontano che tale incontro finì 8 a 4 per la squadra veneta, con due mete a una di Bruna Collodo (cugina di Oscar Collodo, giocatore internazionale in forza al Benetton Treviso) e Valentina Napolitano contro quella di Donatella Gentile per le lombarde. Singolarmente, le atlete che incontrarono un percorso meno accidentato furono le olandesi, ovvero quelle appartenenti a un Paese senza grande tradizione rugbistica maschile (nonostante la federazione fosse stata peraltro tra le fondatrici della F.I.R.A., organismo internazionale pensato come alternativa all'esclusivismo dell'International Rugby Football Board): fin dal 1975 infatti le orange avevano un approdo sicuro nella federazione, che in tale anno aveva istituito una propria sezione femminile.

La circostanza è rilevante perché, in retrospettiva, fu indirettamente la causa prima della nascita dell'attività internazionale femminile: nel 1982, infatti, per celebrare il cinquantenario della federazione, la Nederlandse Rugby Bond invitò la federazione femminile francese, l'unica all'epoca esistente, a disputare un incontro con una propria selezione. L'AFRF decise quindi di accettare l'invito e, allestita una squadra nazionale rappresentante ufficialmente la Francia, scese in campo il 13 giugno di quello stesso anno a Utrecht contro i Paesi Bassi dando quindi vita al primo incontro internazionale della storia del rugby femminile, che fu vinto 4-0 dalle visitatrici grazie a una meta marcata nel secondo tempo. Nel frattempo, nelle Isole britanniche, l'inglese Deborah Griffin stava costruendo già dal 1978 una rete di squadre di club universitarie a partire dal proprio istituto, lo University College di Londra, e il concittadino King's College^[26], suo avversario per diversi incontri prima che altre università dalla Gran Bretagna si unissero e organizzassero proprie squadre femminili.

In Italia fu l'Unione Italiana Sport Popolare a prendere in gestione il rugby femminile: a Riccione, il 22 giugno 1985, a latere di un congresso UISP sulla promulgazione di una nuova legge sullo sport nel Paese, tra i vari eventi organizzati spiccò la disputa di un incontro tra una selezione italiana di rugby e quella francese^{[27][28]}: allo stadio Nicoletti le due formazioni transalpine pareggiarono 0-0^[29] il sesto incontro internazionale di sempre (otto mesi prima aveva esordito la Svezia contro i Paesi Bassi). Ancora grazie agli auspici della UISP, che stava facendosi promotrice della «Carta dei diritti delle donne nello sport» e di una legislazione paritaria riguardante l'accesso femminile alla pratica agonistica, era da pochi mesi nato anche il campionato^[28], nelle sue prime edizioni dominato dalle giocatrici trevigiane. Solo sei anni più tardi, nel 1991^[30], la Federazione Italiana Rugby acconsentì a inglobare nei propri ranghi le atlete e a gestire direttamente squadra nazionale e campionato. Gli anni che condussero alla fine decennio videro la formalizzazione del rugby femminile anche nelle isole britanniche, dove era stata codificata la disciplina e dove, quasi un secolo prima, le donne avevano iniziato a praticarla: già nel 1983 la citata Griffin era stata tra le artefici della fondazione della Women's Rugby Football Union (WRFU), che regolamentò il rugby di tutta la Gran Bretagna e, nel 1986, mise in campo la prima rappresentativa unita britannica, con un anno di anticipo rispetto a quelle, separate, di Inghilterra e Galles, che esordirono insieme ad aprile 1987. Nel 1988 a Bourg-en-Bresse, sui campi delle Violettes Bressanes, si tenne il primo campionato europeo (presenti, oltre alle padrone di casa della Francia, anche Gran Bretagna, Italia e Paesi Bassi), anche se tale competizione non ricevette mai riconoscimento dalla F.I.R.A. che, altresì, ne organizzò la prima edizione ufficiale nel 1995. Nel 1989 il rugby femminile in Francia passò sotto la gestione della F.F.R. e debuttarono Spagna e Germania

Ovest; in Nuova Zelanda partì il campionato interprovinciale femminile e, proprio in tale Paese, nel 1990, un comitato di giocatrici organizzò una kermesse a inviti in cui le squadre nazionali ivi presenti, oltre a competere tra di loro, potessero incontrare anche le squadre femminili locali: il torneo, che si svolse a Christchurch e prese il nome di World Rugby Festival for Women, o più brevemente RugbyFest, fu un quadrangolare che vide la presenza in campo, oltre che della squadra anfitriona, dei Paesi Bassi, dell'Unione Sovietica (esordiente assoluta) e degli Stati Uniti. Durante tale torneo avvenne il debutto della nazionale neozelandese, una vittoria per 56-0 sulle olandesi. Il successo del festival agli Antipodi spinse le dirigenti del rugby femminile britannico a stringere i tempi per l'organizzazione di una competizione mondiale. Fu così che Deborah Griffin, Sue Dorrington, Alice Cooper e Mary Forsyth, quattro dirigenti della Women's Rugby Football Union, misero in piedi una macchina organizzativa che riuscisse ad approntare in tempi brevi e con spese ragionevoli una competizione che non riceveva alcun riconoscimento, almeno formale, dalla Rugby Football Union. Le quattro pioniere riuscirono a mettere insieme un pacchetto di sponsor, piccoli finanziatori e club gallesi disposti a ospitare le gare e nella primavera 1991 vide la luce la prima edizione della Coppa del Mondo di rugby femminile. Tra le partecipanti alla competizione anche l'Italia, fresca di crisma federale dell'ufficialità: il 19 gennaio precedente, infatti, la Federazione Italiana Rugby aveva preso in carico tutto il rugby femminile e lo stesso Paolo Rosi, già capitano della nazionale maschile degli anni quaranta e cinquanta e apprezzato telecronista sportivo, plaudì alla decisione federale e invitò a incoraggiare la nuova disciplina.

Il calcio non è "cosa" da femmine

“Spingiamo un bambino a giocare alla guerra, ad arrampicarsi sugli alberi, a cimentarsi fisicamente, ma tratteniamo la bambina che vorrebbe fare le stesse cose.

Se una bambina prende a calci una palla le insegniamo che è meglio tirarla con le mani, al maschietto insegniamo che è più bello prenderla a calci (Elena Gianini Belotti)

Una scommessa persa: le calciatrici del 1933

Estate 1932 una schiera di bimbetto si ritrovano sulla spiaggia di Castiglioncello. Sono in vacanza e hanno tanta voglia di giocare. Fino a qui niente di riprovevole o di anomalo ma quando cominciano a tirare calci ad una palla (perché di pallone aveva molto poco) e si spostano velocemente sull'improvvisato campo da gioco la stonatura è evidente. Ma cosa stanno facendo, è un gioco da maschi, ma dove sono i genitori questi i pensieri più o meno espressi in parole da chi si ritrovò di fronte quelle bimbetto scalmanate e urlanti. Le ragazzine sono felici di correre, scartarsi, tirare calci e sono sudate, scomposte sicuramente agli occhi dei benpensanti ma non ne hanno alcuna preoccupazione. Sono sostenute più o meno dalle famiglie che tollerano la loro passione particolare questo non trascurabile per quei tempi dove l'autorizzazione familiare era indispensabile per fare qualsiasi cosa di diverso. Vivono a Milano dove ci sono già tante associazioni sportive, sono appassionate di calcio ma questa pratica sportiva era vietata alle donne che potevano praticare solo: tennis, nuoto, fioretto a scherma, pattinaggio artistico, basket e atletica leggera meglio così specificato in un comunicato di Achille Starace, segretario del PNF e numero uno del Coni:

“Per le donne solo alcune prove, proporzionalmente e scientificamente ridotte di atletica leggera; il fioretto per la scherma, il pattinaggio artistico, la ginnastica collettiva, alcune prove di nuoto e il tennis utili alla integrazione morale e fisica delle migliori qualità muliebri”.

Ma le ragazze non desistettero dalla loro passione e nel 1933 nasce il Gruppo Femminile Calcistico (GFC) sostenuto a gran forza dalle sorelle Boccalini e contrastato a gran forza dal Regime. I ricordi di quell'avventura sono di Grazia Boccalini che a quel tempo era una bambina ma in casa quell'impresa era fortemente presente, quotidiana, accettata e supportata da quasi tutte le famiglie di appartenenza delle giovani calciatrici, da far dire alla mamma di Losanna Stringaro in una intervista su “Il Calcio illustrato”:

«Mia figlia quando giuoca sta meglio, mangia di più, non frequenta le sale da ballo, dorme come una talpa ed è più buona. Giuochi pure, giuochi ancora».

Queste erano le ragazze del GFC milanese:

«Rosetta, con i suoi sedici anni e nell'animo il sacro fuoco del calcio. Giovanna, per cui l'avventura della squadra è anche un gesto politico. Marta saggia e posata ma determinata a combattere per la libertà di giocare. E poi la coraggiosa Zanetti che da' il calcio d'inizio, la stratega Stringaro che scrive ai giornali, la caparbia Lucchi che

Il primo incontro "ufficiale," delle calciatrici

G. S. Cinzano-G. S. Ambrosiano: 1-0

Divisesi ai fini agonistici in due gruppi con diversa denominazione, le calciatrici milanesi hanno disputato domenica sul campo Fabio Filzi, alla presenza di un migliaio di persone, la prima partita pubblica, assumendo le denominazioni di G. S. Cinzano e G. S. Ambrosiano.

All'inizio sono le nero-azzurre dell'Ambrosiano che insistono all'attacco senza però concludere nulla, nonostante le belle discese

della prima linea. Il primo tempo si chiude 0-0. Nella ripresa sono le «Cinzanine» che hanno la supremazia per merito di Bolzoni, Zanetti, Leva e la pressione si fa sempre più forte nonostante che i terzini ambrosiani e il nuovo portiere Carapacchio, si difendano brillantemente. Agli ultimi minuti, su calcio di punizione tirato da Glingani, Bolzoni riprende e saetta impeccabilmente in rete, assicurando così la vittoria al Cinzano.

G. S. Cinzano: Navazzotti, Bocalini L., Torri, Mantoan, Glingani, Lucchese M., Lang,

Bolzoni, Reina (Leva), Bedetti (Stroppa), Zanetti.

G. S. Ambrosiano: Carapacchio, Loverro (Salina), Tagliabue, Dell'Orto, Omodeo, Lucchese G., Fabani, (Sacchi), Dal Pan, Bocalini R., Cappella, Frigerio (Colombo).

La fotografia mostra un'emozionante fase dell'incontro. Il portiere (l'unico maschio delle squadre femminili) del G. S. Cinzano ha stroncato una discesa del G. S. Ambrosiano.



La studentessa Elisabetta Stroppa, arbitro arbitro.

Un terzino nero-azzurro: Margherita Loverro.



La studentessa Elisabetta Stroppa, arbitro arbitro.

Jale Mancuso, mediana incedibile!



Donne calciste. — Ci trova forse dell'estetica il lettore? Noi, no, e ci dispiace per le belle milanexime.

Due giorni prima della partita le autorità fasciste sbarrarono i cancelli. Poche settimane dopo, il 22 novembre, c'è lo stop definitivo. Devono passare anni prima di vedere concretizzarsi il primo Campionato nazionale femminile, siamo nel 1968, un anno emblematico per i cambiamenti e le fratture sociali per il mondo femminile ma che non modificò l'opinione pubblica nei confronti del calcio femminile.

Ancora oggi il calcio femminile non ha vinto la battaglia contro gli stereotipi e i luoghi comuni. Il calcio maschile viene osannato e pubblicizzato, quando giocano le donne c'è ancora chi le deride, commiserà, critica e meno se ne parla meglio è. Riportiamo alcune considerazioni in merito:

«Quando andavo alle medie giocavo a calcio di nascosto. I miei compagni e i professori mi prendevano in giro, dicevano che ero un maschiaccio, che dovevo dedicarmi alla pallavolo perché ero una ragazza. Poi ho iniziato a fregarmene. Loro quando si sono accorti che sapevo calciare come i maschi ci sono rimasti quasi male. Lo scorso aprile con la Nazionale Under 17 siamo arrivate terze ai Mondiali ed è stata la mia rivincita». Carlotta Cartelli, 17 anni, si infila i guantoni da portiere. Lo sguardo concentrato, si aggiusta la maglia dentro i pantaloncini, si allaccia gli scarpini e si avvia verso la porta prima dell'amichevole Inter-Milan, a San Siro. Del successo delle azzurri in Costa Rica se ne sono accorti in pochi. Anche se nessuna Nazionale giovanile di calcio aveva mai vinto una medaglia ad un Campionato del Mondo. Autorità sugli spalti per la semifinale? Nessuna. La notizia sui giornali? Relegata in poche righe nelle brevi. Il premio in euro per essere salite su un podio mondiale? Zero. **«Ci hanno pagato il viaggio e, dopo la finalina, ci hanno portato al mare per festeggiare»**, spiega Carlotta. «Ma è stata una emozione perché in Italia a vederci giocare non ci sono mai più di 100 persone, lì invece c'erano 30 mila spettatori». Nel Paese che impazzisce per gli azzurri, dove le uniche figure femminili che fanno notizia sono le fidanzate dei calciatori, se a scendere in campo sono le donne cambia tutto»⁷⁵. Carriere invisibili anche per chi milita in Nazionale, poche risorse e attenzioni mediatiche, un tesserino che ti inquadra come dilettante per sempre perché la Lega dei Professionisti per le donne, in Italia, non esiste. Sono i punti fermi del calcio femminile dove il campionato, istituito dalla Figc nel 1986, è (ancora) un torneo dilettantistico. Un «campo sommerso» che riguarda 12.000 giocatrici (di cui 3.000 militano nei campionati nazionali), più 8.000 nel settore giovanile. Il totale fa 20 mila ragazze che, tra pochi soldi e molti pregiudizi, hanno fatto di questo sport la propria passione⁷⁶.

75 F. Seneghini, Corriere della Sera 2014, "Noi, calciatrici, vi raccontiamo com'è scendere in campo nel paese degli azzurri".

76 Idem

Sara Gama, 25 anni, difensore della Nazionale, nel 2013 ha fatto il grande salto: dal Brescia è volata al Paris Saint-Germain. Del team di Ibra e compagni condivide (quasi) tutto. «Spazi, osteopata, fisioterapista, colori della maglia», racconta al telefono da Parigi. «Certo abbiamo uno stipendio più basso dei maschi, ma la società ci sta lanciando alla grande». Già perché anche nel calcio, come tutti i business, per crescere ci vogliono investimenti, marketing e pubblicità. E in Francia, a differenza dell'Italia, vale anche per le donne:



Regina Baresi, a sinistra, 22 anni, figlia dell'ex campione Beppe e nipote di Franco, è la capitana dell'Inter femminile (Archivio Corsera)

«Gli spot sui nostri match vengono trasmessi sui maxischermi durante le partite degli uomini e le nostre news sono pubblicate sulla homepage del PSG».



Marta Carissimi in azzurro durante una partita di coppa Uefa, nel 2009 (Epa)

Anche Marta Carissimi, 27 anni, centrocampista delle azzurre ha testato con mano cosa voglia dire parità di genere in campo. Dopo 8 anni al Torino, 2 al Bardolino e l'ultimo campionato all'Inter, qualche settimana fa è volata in Islanda, dove indossa la maglia dello Stjarnan, primo in classifica. Nella terra dei geysir il calcio non è certamente una cosa in grande come in Italia. Ma, forse perché liberi dai condizionamenti che ci sono nel nostro Paese, le donne che giocano sono tantissime: 5.400 tesserate, su una popolazione di appena 320 mila anime. «Anche se gli stipendi non sono stellari come ci si aspetterebbe, la cosa straordinaria è che siamo trattate esattamente come i maschi», racconta Marta al telefono da Reykjavík. Giochiamo sullo stesso campo, ovviamente in orari diversi, e dividiamo gli stessi spazi, dagli armadietti alle docce. Ogni club ha sia una squadra maschile sia una femminile». Montepremi a fine campionato, passaggi in tv, sponsor e salario: «Il campionato delle donne è come quello degli uomini».

Giorgia Bracelli, 18 anni, gioca nella Primavera dell'Inter:

«A distanza di ottant'anni pregiudizi e paure resistono. Perché l'Italia degli azzurri è il Paese in cui se dici calcio femminile uno pensa automaticamente alla parola lesbica o ai «Supertele rosa». «Ci sono genitori che prima di iscrivere le figlie agli allenamenti mi domandano preoccupati se è obbligatorio che le ragazzine si taglino i capelli o se giocando si rovineranno le gambe», riprende la patron delle neroazzurre Tagliabue. «Noi li tranquillizziamo, poi a fine stagione vengono a ringraziarci, contenti, e capiscono che stiamo parlando di uno sport come tutti gli altri».

Un maschio mancato

Elisa cercò di ripulirsi al meglio. I pantaloni erano veramente uno schifo, macchie di fango e di erba bagnata, le mani sporche di terra e le unghie listate a lutto. Entrò in casa con passo felpato ma inevitabilmente qualcosa le si parò davanti e cadde con rumore seguita dalla deprecata parolaccia... cazzo! In un attimo la mamma apparve minacciosa e guardandola con evidente disgusto ripeté la solita frase: «Ma Elisa sei proprio un maschiaccio, come ti sei conciata!». Ma che colpa ne aveva lei se nel quartiere c'erano solo maschi e se a lei piaceva un sacco giocare con loro. Certo che l'epiteto "maschiaccio" era riservato solo a lei e aveva anche sentito sua madre parlare con una vicina e dire: «Questa ragazzina mi dà un sacco di pensieri, è proprio un maschio mancato, forse è colpa nostra perché suo padre voleva che fosse maschio!». Povera mamma le faceva una pena immensa sapere che si sentiva in dovere di scusarsi e tirar fuori quell'orrenda frase. E che voleva dire "un maschio mancato", l'aveva cercato sul dizionario, prima il nome poi l'aggettivo e non ci aveva capito molto. Nel suo armadio in effetti di vestiti tipicamente femminili ce n'erano pochi, una gonna blu, una camicetta a fiorellini e un maglione rosa che le procurava uno strano malessere ogni volta che era costretta a indossarlo. «Ma guarda come stai bene vestita così, se poi ti metti quella passata e ti lasci i capelli sciolti sembri proprio una bella ragazzina!»

Elisa si sentiva una ragazzina, era una ragazzina, con un corpo flessuoso che cominciava a cambiare e questo le dava un po' di turbamento. Amava indossare pantaloni e felpe informi di due o tre misure più grandi, amava legarsi i capelli e detestava i colori tenui. Ecco il nero le piaceva da morire ma non per questo non si riteneva una ragazzina.

Suo padre, nei rari momenti in cui stava a casa, la guardava con soddisfazione evidente fare lavori "da maschio" come aggiustarsi la bicicletta, salire sugli alberi e dar prova di forza "maschile". E diceva: saresti stata proprio un maschio perfetto!

Allora perché non un maschio mancato?

La sera, rinchiusa in camera, poteva veramente sentirsi libera e non temere di essere etichettata e amava scrivere sul suo diario la giornata trascorsa, le emozioni provate, le tristezze incontrate. Nella sua classe era arrivato un nuovo ragazzo e l'avevano messo accanto a lei. Era bruno di capelli e di occhi, olivastro di pelle e con grandi mani, troppo grandi per lei che, appena gli arrivava al mento. Si erano ritrovati vicinissimi durante la lettura di un racconto perché lui non aveva ancora i libri di testo e quel calore che emanava le era piaciuto.

Durante la ricreazione Elisa non era andata a giocare a pallone con i maschi perché Bruno, così si chiamava il nuovo compagno, se ne stava seduto sulla panchina circondato dalle altre ragazzine che gli facevano la ruota dintorno in modo, a suo parere, disgustoso.

Se questo era un comportamento da femmina non voleva essere una femmina! Cominciò a correre verso i maschi che stavano schiamazzando dietro al pallone, stoppò la palla in corsa e la rilanciò con forza verso il portiere di turno ricevendosi un urlio generale di approvazione. Bruno la guardava incuriosito, gli era subito piaciuta quella ragazzina infagottata in un felpone nero e con la coda di cavallo che le sbatteva sul viso mentre correva. Si alzò, il pallone gli era arrivato vicino, incrociò lo sguardo con quello di Elisa che si era fermata di botto, con maestria le ritirò il pallone gridandole: «Ma sei proprio un portento di ragazzina!»

Elisa lo avrebbe abbracciato se gli sguardi delle compagne avessero smesso di starle addosso, sferrò un calcio da campione, anzi da campionessa e non si era mai sentita così bene.

Sì, pensò, sono un maschio mancato per mia madre, un maschiaccio per la gente in generale e una ragazzina che sa fare un sacco di cose, meno male! Di colpo aveva immaginato di essere vestita di rosa con i capelli sciolti che sua madre tanto amava e già la vedeva sorridere finalmente a quella che era la sua bambina, amata segretamente fin dal primo momento e attesa per nove mesi.

La mamma di Elisa non riusciva a dimenticare lo sguardo deluso del marito quando l'infermiera sorridendo gli aveva detto: «Congratulazioni una bellissima bambina!»

Non capiva la sua delusione, una bambina era forse diversa da un bambino? Perché quella stupida reazione, la bambina ne avrebbe sofferto?

L'aveva vista crescere.

Le voleva un bene immenso ma non riusciva a dirglielo, aveva paura anche ad abbracciarla riusciva solo a rimproverarla, voleva vederla come le altre bambine del quartiere, voleva vederla giocare con le bambole e aveva colorato la sua cameretta di un rosa acceso, così acceso che Elisa, per non vederlo, si era abituata a tenere le persiane sempre chiuse e accendeva solo una piccola luce sopra il letto. Eppure dentro di sé ammirava quella ragazzina, ammirava la sua fermezza e il suo tenerle testa come lei non aveva mai saputo fare con nessuno.

Aveva ancora il ricordo di quante angherie aveva dovuto subire in fabbrica da parte del personale maschile, le umiliazioni e i silenzi forzati in famiglia dove ancora i fratelli venivano serviti per prima a tavola solo dopo il padre e lei aspettava, aspettava mentre sua madre riempiva i loro piatti. Avrebbe voluto essere un maschio per tanti, tanti anni, poi aveva incontrato Pietro suo marito e c'era ricascata, ancora servitù, timore di sbagliare, insicura come allora. Poi la gravidanza, l'attesa e ancora quella brutta sensazione di sentirsi inadeguata, non era stata capace di partorire un maschio!

No, quella sua bambina non era affatto diversa dalle altre, era unica, inimitabile, era Elisa⁷⁷.

⁷⁷ S.Simonetti, *Donne scomposte*, Tralerighelibri, Lucca 2019.

Da Amsterdam 1928 a Montréal 1976

La donna di domani sarà sempre più liberamente e profondamente sportiva. Lo sport che l'ha liberata dalle pastoie pesanti delle sottane che le impedivano movimenti più agili e leggeri, la spingerà sempre maggiormente verso la libertà morale che è risultato di quella materiale. (Lina Cavalieri)



Wilma Rudolph



Ondina Valla



Elizabeth "Betty" Robinson



Nadia Comaneci 78

Ah! Quelle gambe scoperte!!!

Non avendo mai praticato alcuno sport, tanto più piacere provavo ad utilizzare il mio corpo fino al limite delle sue forze; non pensavo a nient'altro che al piacere di avere delle gambe, uno stomaco, i polmoni per battere i miei record. (Simone de Beauvoir)



L'analisi dell'abbigliamento sportivo è un'ottima lente sotto cui valutare questa negoziazione tra spinta all'attività fisica e, allo stesso tempo, mantenimento del ruolo femminile come punto fermo della famiglia e del focolare. Questa tensione può essere notata, per esempio, nel dualismo che ci fu tra l'opzione gonna-pantalone o calzoncini corti. Nel 1932 la federazione di atletica leggera dichiarava: le atlete non dovranno per nessuna ragione oltrepassare il recinto dei campi sportivi senza indossare i calzoni lunghi e non dovranno abbandonare questi che al momento delle proprie gare. I calzoni di gara non dovranno mai essere eccessivamente corti e le maglie dovranno essere a mezze maniche. L'anno seguente la federazione pallacanestro affermava: Costume: tutte indistintamente le atlete devono, sia pure per semplici allenamenti, praticare il giuoco con le gonne di prescrizione. Durante il primo europeo di basket, svoltosi a Roma nel 1938, le atlete della squadra di pallacanestro

italiana furono le uniche a indossare la gonna-pantalone invece dei più pratici pantaloncini indossati da tutte le altre delegazioni (Lituania, Polonia, Francia, Svizzera). Ancor più rigidità nell'abbigliamento fu riservato alle allieve dell'Accademia di educazione fisica femminile di Orvieto (1932-1943), che sarebbero poi andate a far parte dell'Opera nazionale balilla, principale e più importante organizzazione portatrice degli ideali fascisti. Le "orvietine", così erano chiamate, possedevano uniformi per qualsiasi momento della giornata. Nel dettaglio abbiamo: una uniforme ufficiale da passeggio così costituita: gonna dritta blu, camicetta di piqué bianca con collo allacciato sulla spalla sinistra, giubbotto blu e basco blu; uniforme da lavoro: grembiule a riquadri a manica lunga o corta, gilet blu di lana per l'inverno mentre per l'estate era di filo e privo di maniche; uniforme sportiva: blusa bianca di cotone, calzoni scuri al ginocchio con cintura bianca. Tutte e tre le uniformi furono disegnate dalle sorelle Botta di Roma. Le regole d'abbigliamento sono piuttosto restrittive ma questi primi passi verso l'attività fisica permisero alle donne di sperimentare e portare avanti la loro lotta per l'emancipazione, che tutt'oggi si combatte. Conoscere il nostro corpo, vestirlo secondo il nostro gusto significa modellare il nostro mondo, ed essendo questa una pratica operativa-performativa, diventa anche un atto etico e, in ultima istanza, politico⁷⁹.

La donna di domani sarà sempre più liberamente e profondamente sportiva. Lo sport che l'ha liberata dalle pastoie pesanti delle sottane che le impedivano movimenti più agili e leggeri, la spingerà sempre maggiormente verso la libertà morale che è risultato di quella materiale. (Lina Cavalieri)

Contegno...signorine

Il tempo sembrava essersi fermato in quel lontano 1959, anno della mia Prima Media. Avevo una professoressa di Educazione Fisica rigidissima, austera, severa con un cognome che non le si confaceva perché era quello di un mese primaverile. Noi ragazze del '49, nate e cresciute in quel clima particolare di un dopoguerra di rinascita e di ricerca di normalità ci sentivamo fortunate oltremodo. Andavamo a scuola con la cartella che si trasformò in cinghia e anche questo particolare ci faceva sentire...emancipate. La cinghia doveva tener fermi libri e quaderni compreso l'astuccetto per le penne, grembiule e colletto più o meno lezioso a seconda del ceto sociale ma, apparentemente, tutte uguali. Avevamo un sacro timore di quell'insegnante che non sorrideva mai e che sembrava tollerare la nostra presenza con commiserazione. Nessuna di noi indossava una tuta per la ginnastica né tanto meno scarpe adatte, affrontavamo quell'ora di lezione con una certa apprensione. L'idea di alzarci dal banco era tuttavia piacevole e uscire dall'aula altrettanto. La palestra era uno stanzone buio e strapieno di spalliere, travi di equilibrio, corde e clavette che avremmo dovuto usare con quella maestria e abilità, doti veramente esclusive per poche di noi. Tuttavia, a me quell'ora piaceva molto, ero abilissima a camminare sulla trave di equilibrio e le mie esibizioni riuscivano a ricevere sottese approvazioni di consenso che l'insegnante mi concedeva con una mimica facciale diversa da quella usata alle altre. Ogni tanto la sentivi esplodere con la sua frase preferita: "Mucche al pascolo", con la quale intendeva rappresentare i nostri movimenti o tentativi di risposta ai suoi comandi. Più ci penso e più mi convinco che la prof. doveva essere stata un'orvietina, ne aveva l'austerità, quel senso di sicurezza al limite

⁷⁹ Losbuffo.com, 7 aprile 2019.

della spavalderia basata sulla consapevolezza delle capacità del proprio corpo, una sicurezza sia fisica che psicologica e che la portava a non decodificare, didatticamente parlando, i bisogni delle alunne. Ancora in quegli anni l'insegnamento della ginnastica educativa esigeva, per le donne: eleganza, ordine, precisione e contegno. Nessuna di noi praticava uno sport al di fuori dell'orario scolastico, una cosa del genere non rientrava nei nostri pensieri e nemmeno in quello delle nostre famiglie. C'era stato un momento in cui avrei tanto desiderato fare ginnastica artistica, la mia richiesta era stata decisamente rifiutata da un "Ma sei impazzita? Pensa a studiare a che ti serve fare ginnastica, mangia meno e fai dei giri di Mura". Non ero una bambina contestataria, evitavo i conflitti e forse ero veramente contenta di quello che avevo ma dentro di me quel sogno non smetteva di scomparire. Allora continuai a sognare mentre camminavo leggera sulla trave e volteggiavo sulla spalliera con cresciuta abilità. Nella bella stagione l'ora di "fisica" veniva fatta nel giardino della scuola dove c'era il salto in lungo, il salto in alto e una piccola pista per la corsa. Si saltava a turno al comando della prof. ed erano pesantemente rimarcate le esitazioni di fronte all'asta che veniva gradatamente alzata. Mi piaceva il salto in lungo, l'unico problema era la sabbia che ti entrava dappertutto e che ti avrebbe fatto compagnia fino a casa quando avresti potuto cambiare scarpe e abito. Certo che saltare con la sottana non era il massimo! Chiesi a mia madre se poteva comprarmi una tuta e un paio di scarpe da ginnastica, mi rispose con uno sguardo così eloquente che mi impedì di insistere. Obermann si sarebbe scandalizzato o rattristato di fronte ai nostri visi tristi e alla quasi totale mancanza di entusiasmo durante quell'ora che avrebbe dovuto farci sentire bene. Il nostro sport era quello di correre sulle Mura, saltare dai bastioni, saltare con la corda per ore finché le gambe ci reggevano. Anche nei giochi noi femmine venivamo limitate sia dai coetanei maschi che dalle famiglie. Chi aveva, come me, la fortuna di avere coetanei maschi sia per vincoli parentali che amicali, poteva giocare a chiné (lippa) ma raramente. Il ritornello era sempre il solito: "Non sudare, non ti scalmanare, non ti sporcare, non fare giochi da maschio" e allora giocavi a Mondo, a palla a muro attenta a non sudare, a non sporcarti, a non scalmanarti. Costrette a recitare parate familiari in cui, almeno, ci era concesso di cambiare i ruoli!

Donne e sport: quando la legge non è uguale per tutti⁸⁰

«Noi viviamo una vita sportiva identica a quella degli atleti maschi, ma i nostri contratti sono solo degli accordi privati che non ci tutelano da nessun punto di vista. Io, per esempio, mi sono infortunata al ginocchio e mi sono dovuta operare e riabilitare: ho dovuto fare tutto da sola, perché il mio contratto non mi dà un'assicurazione sanitaria.» (Lavina Santucci)⁸¹



Nel mondo sportivo la presenza maschile è maggiore sia come partecipanti sia a livelli decisionali. Nel 2015 l'istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE) nel rapporto annuale ha confermato la minoranza rappresentativa delle donne in qualsiasi settore che si occupa di sport, dalle posizioni nelle confederazioni al minore numero delle giornaliste presenti agli eventi (alle Olimpiadi di Londra giornaliste e fotografe erano circa il 15% rispetto ai colleghi uomini). Viene inoltre sottolineato come la presenza femminile in staff tecnici sia limitata agli sport praticati da ragazze, da donne e da bambini fino all'età dei 12\13 anni ma non oltre. Per quanto riguarda la pratica sportiva permane la stessa differenza anche se la percentuale di femmine è del 55% rispetto al 74% dei maschi. Certamente oggi le femmine non hanno ostacoli sociali o familiari nelle loro scelte, sono libere di scegliere o di lasciarsi indirizzare verso uno sport invece di un altro. Anche la partecipazione ai Giochi Olimpici è aumentata e molte donne hanno raggiunto eccellenti risultati: Valentina Vezzali, Francesca Schiavone, Sara Errani, Federica Pellegrini, Tania Cagnotto, Sofia Goggia e Arianna Fontana.

⁸⁰ Margherita Pittalis, *Donne e sport: quando la legge non è uguale per tutti*, in *Donne e sport* (a cura di G. Virgilio e S. Lollo), Emil ed. Bologna 2008, pp.169-183.

⁸¹ Lavina Santucci è un'ex cestista italiana. Ala grande di 185 cm, ha giocato in Nazionale italiana, in Serie A1 con Viterbo, Faenza, Cagliari e Umbertide e in Lega Nazionale A con Riva.

Ma possono vincere ori olimpici, titoli europei, medaglie o campionati e rimangono tuttavia al di fuori della categoria del professionismo.

«La legge n. 91\1981 sul professionismo sportivo è la disposizione cardine in materia di rapporti di lavoro tra sportivi e società. Modellato sulle esigenze del calcio {...} poi esteso a qualsiasi altra disciplina sportiva, il dettato normativo ha avuto sen'altro il principale merito di conferire, per la prima volta in Italia, natura di rapporto lavorativo alla prestazione degli sportivi professionisti compresi gli allenatori, i preparatori atletici e i direttori tecnico-sportivi. {...} Attribuire la qualifica di prestazione lavorativa all'attività dello sportivo ha automaticamente comportato per il lavoratore, oltre alla sottoposizione ad obblighi, l'acquisizione di una serie di diritti per così dire di base. {...} In virtù del rapporto contrattuale, il datore di lavoro deve altresì tutelare le condizioni di impiego del suo sottoposto in base all'art. 2087 c.c., che impone all'imprenditore di adottare tutte le misure necessarie a garantirla personalità morale e l'integrità fisica del lavoratore. {...} Altra apprezzabile innovazione è stata la predisposizione di un apparato di tutele- sanitarie, previdenziali, assistenziali- a favore dello sportivo, non dissimile da quanto previsto per i lavoratori degli altri settori; l'art. 7 della legge n.91 impone alle società di sottoporre i propri atleti a controlli periodici e di aggiornare con cadenza almeno semestrale la scheda sanitaria {...}. L'art. 9 della legge ha infine accordato l'estensione agli sportivi dell'assicurazione obbligatoria per invalidità, vecchiaia e i superstiti.

I destinatari della legge: Le garanzie e i diritti elencati non si estendono alla generalità degli sportivi poiché come si evince dal titolo, la L. n. 91\1981 regola esclusiva mete i rapporti tra società e sportivi professionisti. I professionisti vengono individuati in coloro che svolgono un'attività sportiva a titolo oneroso e con carattere di continuità, nell'ambito di discipline regolamentate dal CONI e qualificate dalle Federazioni Sportive Nazionali di riferimento, conformemente alle proprie normative e alle normative indirizzate dal CONI per la distinzione tra attività dilettantistica e professionistica. E' dunque evidente che la determinazione del discrimine tra dilettantismo e professionismo sia affidata alle federazioni, le quali hanno tracciato il confine tra dilettanti e professionisti sulla base di due direttive del CONI: un settore professionistico può essere istituito in quegli sport dotati di notevole rilevanza economica e nell'ambito di quelle attività riconosciute come professionistiche dalle federazioni Internazionali. Ad oggi un settore professionistico è presente solo all'interno di quattro Federazioni: FIGC (ciclismo), FIG(golf) e FIP (pallacanestro ma limitatamente alla serie A1). Gli esclusi e le escluse : proprio l'ampia discrezionalità con cui è stato concesso alle Federazioni di determinare il confine tra professionisti e dilettanti è stata oggetto di critiche: uno dei difetti rilevati ai danni della legge in questione è stata l'esclusione dalla sfera di applicazione della stessa, per via della mancata qualificazione federale della disciplina praticata quale professionistica, di tutta la gamma di quegli sportivi che non hanno la possibilità di essere considerati professionisti pur facendo del loro impegno sportivo il loro quotidiano impiego e la loro principale fonte di sostentamento. Non sono stati mai formalmente sportivi professionisti: Alberto Tomba, Pietro Mennea, Adriano Panatta, Andrea Lucchetta né, nella maniera più assoluta, le atlete donne, dal momento che non è mai stato istituito un settore professionistico nelle discipline femminili, concludendo che tutte le sportive, anche se vincenti, sia del presente che del passato sono da ritenersi formalmente dilettanti.

Un "dilettantismo imposto" alle sportive italiane perché indipendentemente dall'entità e

dall'importanza dei premi e titoli conquistati rimangono pari a chi pratica sport per hobby o passione personale. Un' esclusione che si porta dietro molte sgradevoli conseguenze tra le quali la mancanza di tutela lavorativa, di assistenza sanitaria come prevede la Legge 91\1981.

Come sottolinea la Pittalis questa forma estremamente personalistica permane tuttora come un'anomalia legislativa e assurda, uno squallido esempio di arretratezza culturale :«L'attività femminile nello sport non viene infatti regolamentata per mezzo di un contratto di lavoro, ma tramite accordi privati, pratica che consente di utilizzare forme elastiche di retribuzione, camuffate da rimborsi spesa, e che obbliga altresì le interessate a rivolgersi alla giustizia ordinaria, nella specie al giudice del lavoro per ottenere una tutela delle proprie posizioni»⁸².

Carente sotto ogni punto di vista risulta così, almeno fino ad ora, la situazione delle nostre sportive che non hanno alcuna forma di tutela né tanto più alcuna prospettiva di una forma pensionistica se non accumulata personalmente e a proprio carico.

Infine, essendo formalmente dilettanti, le atlete sono soggette al vincolo sportivo, abolito solo per il settore professionistico e fortemente lesivo della libertà contrattuale degli atleti, i quali possono essere trasferiti o meno da una società all'altra senza la necessità del loro consenso. Per rendere meno problematica la situazione e ottenere una forma di tutela necessaria molte sportive italiane hanno cercato di entrare, tramite appositi concorsi, nelle forze dell'ordine poiché in tal modo avevano la sicurezza di avere tutti i diritti lavorativi: stipendio, TFR, pensione e assistenza sanitaria che comprendeva anche il sostegno sia economico che giuridico per la maternità come si legge in un'intervista fatta da Il Tirreno alla schermitrice Margherita Zalaffi che alla domanda sulla presenza di parità nel mondo sportivo risponde:

«Un po' di strada è stata percorsa. Oggi sia uomini che donne gareggiano nelle stesse specialità. Diritti e compensi non sono gli stessi. Io sono stata tra le fortunate: in nazionale appartengo alle atlete che aveva uno stipendio di fascia alta e se oggi ho una pensione di 500 euro al mese è perché l'ex presidente del Coni, Mario Pescante aveva creato il club Olimpico. Io ho partecipato a cinque Olimpiadi e ho sfiorato la sesta. Poi sono entrata nel gruppo sportivo Fiamme Oro della polizia nel 1996 grazie a un concorso. Molte atlete non hanno la stessa fortuna»⁸³.

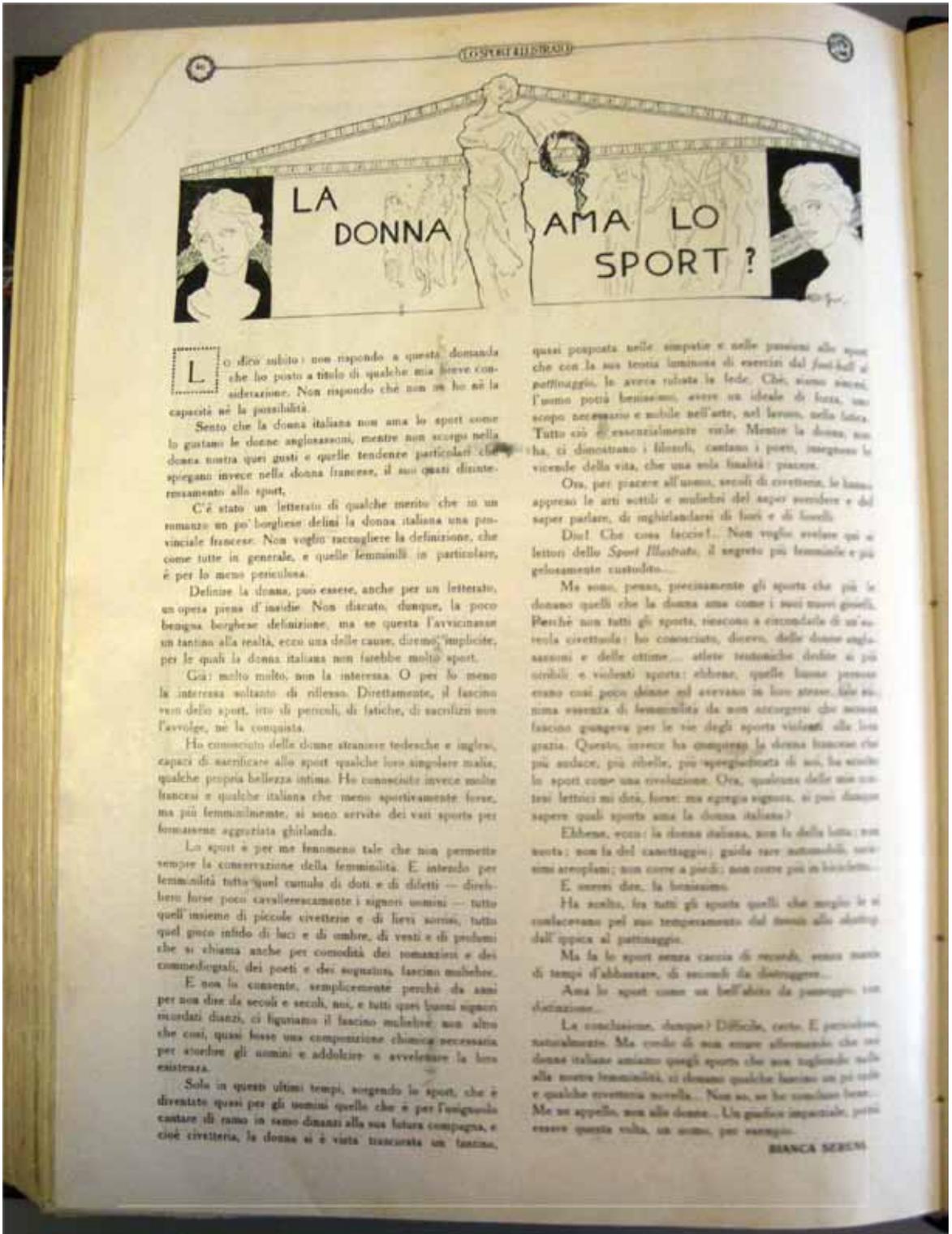
Se cerchiamo testimonianze sportive prima del 1896, non troviamo che rare esibizioni, si diceva, fra cui ad esempio degli incontri di scherma alla presenza di un pubblico pagante. Le donne non avevano, infatti, spazi e tempi riservati ma si cimentavano con gli uomini. Ricordiamo la bella e giovane Giulia De Luca, allieva del maestro Aurelio Greco, che nel giugno del 1891 si esibì, appena sedicenne a Palermo, davanti a tremila persone. Di lei dice con ammirazione il cronista della Tribuna illustrata:

L'unica schermitrice italiana che io abbia conosciuta, ha invece tutta la grazia e l'abbandono della donna; e quando le ho chiesto se la spada le avesse fatto dimenticare l'ago, ella ha risposto, con un sorriso pieno di orgoglio femminile: Gli abiti che indosso li cucio da me.

82 M. Pittalis, cit., p. 173.

83 «Il Tirreno», 7 febbraio 2021, p.5.

Così dunque, ella, con la medesima delicatezza, mette i bottoni ai suoi abiti e le bottonate sul petto dell'avversario. Quello descritto è un raro momento di gara anche per la donna, perché poi di norma, in questo periodo, con i suoi saggi era chiamata a far da contorno alle gare maschili, spesso con toni folkloristici, con dei divertissements che occupavano piacevolmente il tempo e il pubblico, più che con gare sportive vere e proprie. Potremmo dunque dire che il carattere spettacolare è stato connaturato allo sport femminile sin dal suo nascere⁸⁴.



Lo dico subito: non rispondo a questa domanda che ho posto a titolo di qualche mia breve considerazione. Non rispondo che non se ne sia la capacità né la possibilità.

Sento che la donna italiana non ama lo sport come lo gustano le donne anglosassoni, mentre non scappa nella donna nostra quei gusti e quelle tendenze particolari che spiegano invece nella donna francese, il suo quasi disinteressamento allo sport.

C'è stato un letterato di qualche merito che in un romanzo un po' borghese definì la donna italiana una provinciale francese. Non voglio rattagliare la definizione, che come tutte in generale, e quelle femminili in particolare, è per lo meno pericolosa.

Definire la donna, può essere, anche per un letterato, un'opera piena d'insidie. Non discuto, dunque, la poco benigna borghese definizione, ma se questa l'avvicinasse un tantino alla realtà, ecco una delle cause, diremo, implicite, per le quali la donna italiana non farebbe molto sport.

Già molto molto, non la interessa. O per lo meno la interessa soltanto di riflesso. Direttamente, il fascino van dello sport, into di pericoli, di fatiche, di sacrifici non l'avvolge, né la conquista.

Ho conosciuto della donna straniera tedesche e inglesi, capaci di sacrificare allo sport qualche loro singolare malia, qualche propria bellezza intima. Ho conosciute invece molte francesi e qualche italiana che meno sportivamente forse, ma più femminilmente, si sono servite dei vari sports per formarsene aggraziata ghirlonda.

Lo sport è per me fenomeno tale che non permette sempre la conservazione della femminilità. E intendo per femminilità tutto quel cumulo di doti e di diletti — direbbero forse poco cavallerescamente i signori uomini — tutto quell'insieme di piccole civiltà e di lievi sacris, tutto quel poco intido di luci e di ombre, di vesti e di profumi che si chiama anche per comodità dei romanzieri e dei commedieschi, dei poeti e dei sognatori, fascino muliebre.

E non lo consente, semplicemente perché da anni per non dire da secoli e secoli, noi, e tutti quei buoni signori ricordati dianzi, ci figuriamo il fascino muliebre non altro che così, quasi fosse una composizione chimica necessaria per stordire gli uomini e addolcire o avvelenare la loro esistenza.

Solo in questi ultimi tempi, sorgendo lo sport, che è diventato quasi per gli uomini quello che è per l'angelo castore di ramo in ramo dinanzi alla sua letarga compagna, e cioè civiltà, la donna si è vista trascosta un fascino,

quasi postposta nelle simpatie e nelle passioni allo sport che con la sua teonia luminosa di esercizi dal football al pattinaggio, le aveva rubata la fede. Che, siamo sinceri, l'uomo potrà benissimo, avere un ideale di lotta, uno scopo necessario e nobile nell'arte, nel lavoro, nella lotta. Tutto ciò è essenzialmente virile. Mentre la donna, non ha, ci dimostrano i filosofi, cantanti i poeti, inorgano le vicende della vita, che una sola finalità: piacere.

Ora, per piacere all'uomo, secoli di civiltà, le hanno appreso le arti sottili e muliebri del saper recitare e del saper parlare, di inghiottirsi di fuori e di fuori.

Dici! Che cosa facci! Non voglio avvertire qui ai lettori dello Sport Illustrato, il segreto più femminile e più gelosamente custodito...

Ma sono, penso, precisamente gli sports che più le donano quelli che la donna ama come i suoi nuovi gioielli. Perché non tutti gli sports, riescono a circondarla di un'aura civiltà: ho conosciuto, dico, delle donne anglosassoni e delle ottime... atlete teutoniche dotate di più virili e violenti sports: ebbene, quelle buone persone erano così poco dotate ad avvertire in loro stesse, tale una, viva essenza di femminilità da non accorgersi che nessun fascino giungeva per le vie degli sports violenti, alla loro grazia. Questo, invece ha conosciuta la donna francese che più ardace, più ribelle, più spregiudicata di noi, ha sentito lo sport come una rivoluzione. Ora, qualcuno delle mie antiche lettrici mi dirà, forse: ma signora signora, si può dunque sapere quali sports ama la donna italiana?

Ebbene, ecco: la donna italiana, non la della lotta; non ama; non la del canottaggio; guida rare automobili, sovrasimi aeroplani; non corre a piedi; non corre più in bicicletta...

E ancora dice, la bonissima.

Ha scelto, fra tutti gli sports quello che meglio le si confacciano per suo temperamento dal tempo allo slottig, dall'epoca al pattinaggio.

Ma la lo sport senza caccia di record, senza nomi di tempi d'abbassare, di secondi da distreggare...

Amo lo sport come un bell'abito da pomeriggio, un'occasione.

La conclusione, dunque? Difficile, certo. E perdoniam, naturalmente. Ma credo di non essere affermazioni che una donna italiana amiamo quegli sports che non tagliano nella alla nostra femminilità, ci donano qualche fascino un po' virile e qualche civiltà nuova. Non so, se ho convulso bene... Ma se appello, non alle donne... Un giudice imparziale, potrà essere questa volta, un uomo, per esempio.

BIANCA SERENI

«La donna italiana [...] ha scelto fra tutti gli sport, quelli che meglio gli si confacevano pel suo temperamento, dal tennis allo skatting, dall'ippica al pattinaggio. Ma fa lo sport senza caccia di record, senza mania di tempi da abbassare, di secondi da distruggere. Ama lo sport come un bell'abito da passeggio, con distinzione [...] noi donne italiane amiamo quegli sports che non togliendo nulla alla nostra femminilità, ci donano qualche fascino un po' rude e qualche civetteria novella 1. Questo brano, tratto da *Lo sport illustrato* del 1913, uno dei giornali più letti all'epoca, costituisce una valida testimonianza sugli albori dello sport femminile in Italia. Il quadro è quello di uno sport d'élite, praticato da una minoranza di donne, con caratteristiche di ostentazione di censo e di stereotipi di genere alla vigilia della prima guerra mondiale, che porterà importanti elementi di modernità alla conquista» (Bianca Sereni)⁸⁵.

Alle Olimpiadi di Londra del 2012 su 290 atleti più della metà appartenevano a corpi militari⁸⁶. Con la Legge n. 91\1981 si consolidano gli stereotipi e i luoghi comuni a sfavore delle donne che sembrano essere tollerate e ritenute inopportune presenze nel mondo sportivo. Devono "sgomitare" dimostrare di farcela a tutti i costi. Il principio di uguaglianza, la lealtà, la serietà, l'autostima, l'autocontrollo, la capacità di condivisione e di rapportarsi correttamente all'altro sono tutti valori che appartengono al mondo sportivo e che lo rendono fondamentale nella formazione di ogni individuo senza distinzione di genere, di appartenenza politica o di fede religiosa. Ebbene tutto questo di cui noi andiamo fieri e di cui spesso ci riempiamo la bocca risulta talmente stonato e inadeguato di fronte a quanto ancora oggi dobbiamo verificare tristemente reale per le nostre atlete che non sono protette dalla legge e che devono, mi ripeto, ancora oggi lottare perché il loro impegno, i sacrifici e gli sforzi che la pratica sportiva richiede vengano sminuiti e ritenuti di serie B non solo da una buona parte dell'opinione pubblica ma soprattutto dallo Stato.

85 Nel 1913, edito della Gazzetta dello Sport nacque il periodico quindicinale *Lo Sport Illustrato* che verrà pubblicato dalla Gazzetta per più di 50 anni. Fondatore e direttore fu Tullio Morgagni ex redattore della Gazzetta. Nel 1915 con il n. 10 prese il titolo *Lo sport Illustrato e la Guerra* e nel 1917 il titolo cambiò ancora in: *Il secolo illustrato: lo sport illustrato: rivista quindicinale della forza, dell'audacia e dell'energia umana*.

86 M. Pittalis, cit., pp.174-75.

Campionesse ebreo perseguitate dal nazismo

Martha Jacob

Era nella squadra di atletica che rappresentò la Germania ai Giochi Olimpici di Amsterdam del 1928 e vinse il titolo nazionale nel giavellotto l'anno successivo. Nel 1931 diventa allenatrice del team femminile britannico di atletica in vista delle Olimpiadi di Los Angeles 1932. Rientrata in Germania per completare gli studi da insegnante di educazione fisica, dovette fuggire riparando a Londra nel 1933 per tornare in Patria solo in occasione di alcune manifestazioni sportive riservate agli ebrei. Nel 1936 in occasione dei Giochi la sua ultima volta a Berlino: dopo aver subito un interrogatorio della Gestapo, emigra in Sud Africa, per praticare la sua attività di trainer. Muore nel 1976 a Cape Town, all'età di 65 anni.



Lilli Enoch

Atleta polivalente, primatista in varie discipline dell'atletica, nel 1924, durante i campionati tedeschi di atletica leggera a Stettino vinse nel salto in lungo, lancio del peso, lancio del disco e, insieme alla sua squadra, il titolo nella staffetta veloce, la 4x100. Esclusa come tutti gli atleti ebrei dall'attività agonistica nazionale, dal 1933 al 1941 lavorò come insegnante di educazione fisica in una scuola ebraica di Berlino, organizzando una serie di eventi sportivi riservati alla sua comunità. Il 5 settembre 1942 viene però deportata con la madre a Riga, dove entrambe morirono.



Helen Mayer



Helen Mayer (20 dicembre 1910 Offenbach am Main Germania, 15 ottobre 1953, Monaco di Baviera, Germania) è stata una schermitrice tedesca, campionessa olimpica, ha gareggiato per la Germania nazista nei giochi olimpici del 1936, nonostante sia stata costretta a lasciare la Germania e stabilirsi negli Stati Uniti perché era di famiglia parzialmente ebraica. «Le trecce bionde raccolte ai lati della testa, la fascia bianca sulla fronte, gli occhi azzurri, il corpo aggraziato e atletico. Così la tedesca Helene Mayer divenne la prima vera diva della pedana, tra anni Venti e Trenta. Senza trascurare un curriculum sportivo che contiene un oro e un argento olimpici nel fioretto femminile individuale e tre ori e un argento ai mondiali nella stessa specialità. Ma Helene fu anche un personaggio controverso, ricco di sfumature collaterali: dalla vita passata quasi interamente negli Stati Uniti alle feroci polemiche sulla sua partecipazione a Berlino 1936 quando fu l'unica atleta di origine ebraica a gareggiare sotto le insegne della croce uncinata, facendo pure il saluto nazista (convinto o di circostanza? nessuno lo saprà mai) sul secondo gradino del podio. Talento ne aveva, questo è sicuro. Nata nel 1910 a Offenbach am Main, incoraggiata alla scherma dal padre medico e allenata dal maestro italiano Arturo Gazzera, la piccola Helene divenne campionessa nazionale poco più che bambina, ad appena 14 anni, aggiudicandosi poi per sei volte di fila il titolo. A 18 anni ancora non compiuti vinse anche la prima medaglia olimpica tedesca nella scherma, affermandosi ad Amsterdam nel 1928 nella seconda edizione dei giochi aperti alle donne (ma solo nel fioretto individuale: così sarà fino al 1960), superando nel girone finale l'inglese Muriel Freeman. Divenne così una delle eroine sportive della sua epoca, conosciuta in patria come "Blond Hee" e ricevuta dal presidente Hindenburg. Capace di eccellere pure nell'equitazione, nel nuoto, nello sci e soprattutto nella danza, studentessa modello anche all'Università, nel 1929 e nel 1931 fu campionesse europea (nella sostanza gli Europei di allora corrispondevano agli attuali Mondiali), dando inizio alla eterna rivalità con l'austriaca Ellen Preiss. Alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1932 pareva destinata alla doppietta ma, sul più bello, le arrivò la notizia della morte del fidanzato, un cadetto di marina: giunse

lo stesso alla poule di finale ma poi chiuse “solo” al quinto posto, con l’oro al collo della Preiss. Dopo i Giochi, Helene rimase negli Stati Uniti, grazie a una borsa di studio, e vinse negli anni successivi otto titoli americani. Sono quelli gli anni dell’ascesa di Hitler al potere e delle successive leggi razziali. La Mayer proveniva da famiglia ebraica ma non praticante eppure in seguito alle leggi di Norimberga perse la cittadinanza tedesca e quindi rischiò di non partecipare ai Giochi del 1936 a Berlino. Il “caso Mayer” quasi spinse gli Stati Uniti a boicottare l’appuntamento tedesco. Alla fine, tra non poche polemiche e probabilmente proprio per mettere tutti formalmente d’accordo e “salvare” la partecipazione statunitense, ad Helene fu concesso di prendere la nave verso l’Europa ed essere l’unica atleta di origini ebraiche a gareggiare per la Germania nazista. La lotta per la medaglia d’oro fu a tre tra la Mayer, la Preiss e l’ungherese Ilona Elek. Fu quest’ultima, curiosamente anche lei di origine ebraica, ad avere la meglio, battendo la tedesca e l’austriaca e poi ripetendosi anche dodici anni dopo a Londra 1948. Al momento della premiazione, con le due colleghe sul podio sull’attenti, Helene alzò il braccio destro nel saluto nazista, come peraltro erano costretti a fare tutti gli atleti tedeschi. Il gesto fu variamente interpretato: fu fatto per convinzione o per paura di ritorsioni? Nel 1937 la Mayer vinse di nuovo il titolo continentale, superando le solite Elek e Preiss, ma ormai era di fatto cittadina americana. Morì nel 1953, a poco più di quarant’anni, e la Germania la ricordò sulla strada di Monaco 1972, dedicandogli lo spazio su un francobollo»⁸⁷.

87 Articolo di Gabriele Fredianelli in «Sport Historia», maggio 2016

Nelly Neppach



(Francoforte sul Meno, 16 settembre 1898 - Berlino, 7 maggio 1933) è stata una tennista tedesca, campionessa tedesca nel singolare femminile nel 1925.

Nelly Neppach, nata Bamberger, nacque da una famiglia ebrea di Francoforte sul Meno, già in giovane età cominciò a praticare sport. Il suo primo successo in un torneo di tennis risale al 1901 quando aveva 12 anni. Dopo la prima guerra mondiale sposò lo scenografo teatrale e cinematografico e produttore Robert Neppach, si trasferì a Berlino e divenne

socia del Tennis Borussia. Raggiunse il culmine della sua carriera sportiva negli anni '20, il suo successo principale fu il titolo tedesco nel singolare femminile del 1925 nel quale sconfisse la sua rivale storica Ilse Friedleben. Nel 1926, su invito della tennista francese Suzanne Lenglen ma contro il volere della federazione tedesca del tennis, si recò in Francia, prima atleta tedesca a recarsi presso il "nemico giurato" dopo il conflitto mondiale. Prese parte a diversi incontri lungo la riviera francese, fra le altre incontrò la Lenglen e la campionessa statunitense Helen Wills Moody. Appena arrivata



Pietra d'inciampo posta in Nachodstraße 22, a Berlino-Wilmersdorf

in Costa Azzurra ricevette diversi telegrammi da parte della federazione tennistica tedesca che le intimavano di interrompere le gare e rientrare in Germania pena l'esclusione dai tornei nazionali, nel marzo del 1926 Nelly rientrò da Nizza ma l'11 marzo la federazione, tramite un comunicato stampa, annunciò la sua espulsione immediata. Il contenuto del comunicato era carico di un tale astio e con delle allusioni antisemite così pesanti che l'esperto giornalista sportivo Wilhelm Meisl in un articolo pubblicato il 19 marzo nella Vossische Zeitung lo definì "una mostruosità". A partire dal 1927 prese nuovamente parte a tornei, venne sconfitta agli ottavi di finale dell'Open di Francia da Eileen Bennett. Nel 1932 era al nono posto della classifica tedesca femminile. Pochi mesi dopo la presa di potere di Hitler del 1933 Nelly Neppach uscì, insieme agli altri membri di origine ebrea, dalla società di tennis berlinese che all'inizio di maggio si dichiarò "judenfrei". Dall'aprile del 1933 anche la federazione tennistica tedesca aveva stabilito l'esclusione di tutti i membri "non ariani" dai tornei internazionali. Nella notte dal 7 all'8 maggio del 1933 Nelly si suicidò con un mix di Veronal e gas. È presumibile che l'esclusione dall'attività sportiva che considerava lo scopo della sua vita la portò ad uno stato depressivo. Non lasciò alcuna comunicazione scritta. Sulla rivista ufficiale della federazione tennistica del maggio 1933 la morte di Nelly venne comunicata, in un trafiletto tra altre comunicazioni minori, annunciando che "la vita di Nelly Neppach ha avuto una conclusione rapida"⁸⁸.

⁸⁸ Da Wikipedia, l'enciclopedia libera

Il vaso di Pandora...



1893-Senda Berenson Abbott

Senda Berenson Abbott, nata Senda Valvrojenskij (Vilnius, 19 marzo 1868 – Santa Barbara, 16 febbraio 1954), è stata un'allenatrice di pallacanestro statunitense di origine russa. È stata membro del Naismith Memorial Basketball Hall of Fame dal 1985 in qualità di contributrice. Il suo nome figura anche nel Women's Basketball Hall of Fame. È considerata la madre della pallacanestro femminile in quanto ha scritto il primo manuale di questo sport per donne. Inoltre, ha organizzato la prima gara tra ragazze. Il suo fratello era lo storico dell'arte Bernard Berenson. Dal 1892 al 1911 fu responsabile dell'educazione fisica allo Smith College di Northampton in Massachusetts. Lì, il 22 marzo 1893, organizzò la prima gara tra donne, a cui assistettero solo spettatrici.

Ciò a cui puntava la Berenson era la socializzazione e la cooperazione tra le ragazze più che la competizione fine a se stessa. Tra il 1901 e il 1907 scrisse la *Basketball Guide for Women*, una rivisitazione delle regole della pallacanestro compilate da James Naismith e adattate alle donne. La differenza principale consisteva nella posizione delle giocatrici, che venivano ripartite in tre zone del campo dalle quali non potevano spostarsi. Tra il 1905 e il 1917 fu presidente del Comitato della Pallacanestro per le Donne (*Basketball Committee for Women*).



Palla al cerchio

Vol. XV, No. 177. Price 10 cents

SPALDING'S ATHLETIC LIBRARY

SPALDING'S
Official
Basket Ball
Guide *for*
Women

American Sports Publishing Co.
16 & 18 Park Place, New York.

Group VII, No. 7A. Price 10 cents

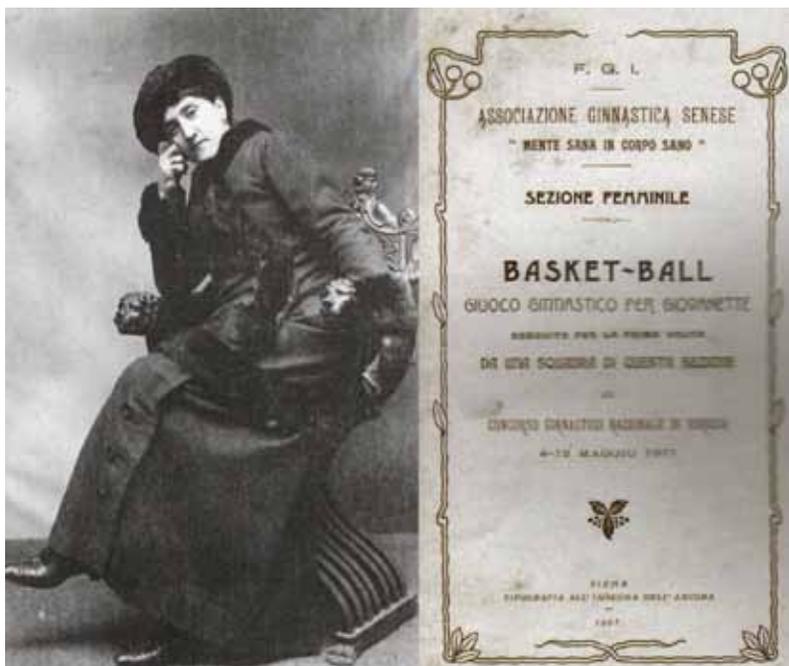
SPALDING'S
ATHLETIC LIBRARY

Official **BASKET BALL**
GUIDE *for* **WOMEN**
Revised
1915

EDITED BY
SENDA BERENSON ABBOTT
Formerly Director of Physical Training
Smith College

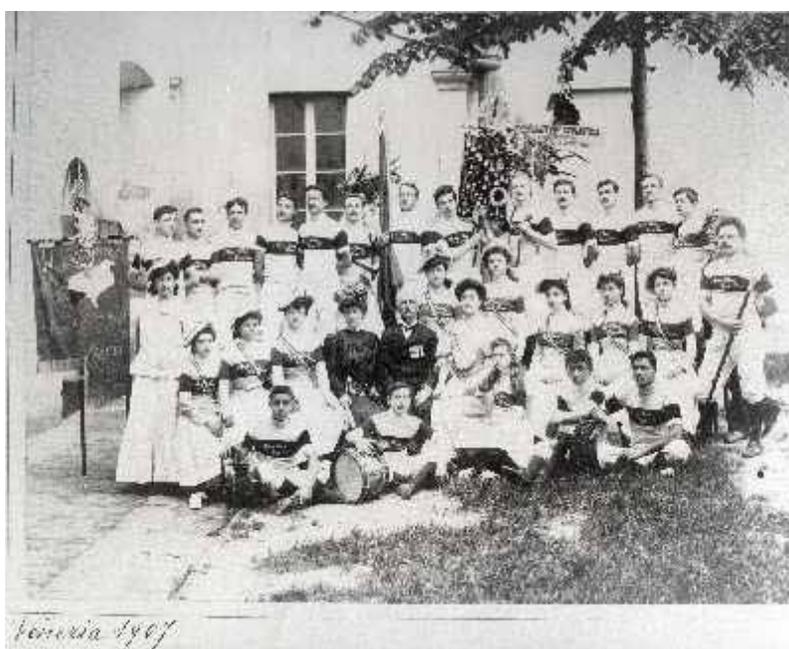
Containing the
OFFICIAL RULES

American Sports Publishing Co.
21 Warren Street, New York



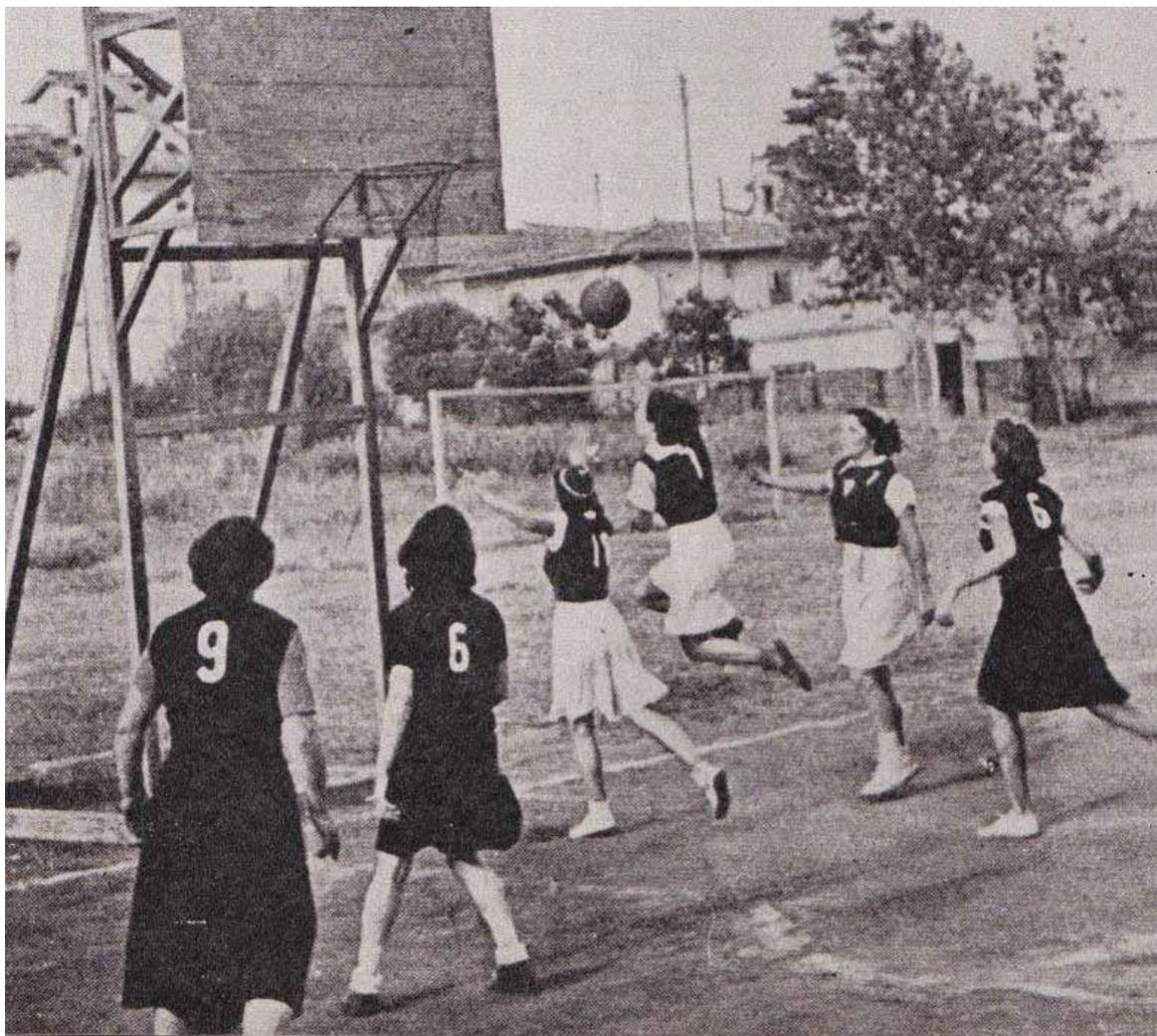
27 aprile 1907. La signora Ida Nomi Venerosi Pesciolini, Maestra di Sport presso la “Società Mens Sana in Corpore Sano” e membro della commissione tecnica femminile della Feder-ginnastica, si trovò per le mani il manuale sul basket scritto dal professore canadese James Naismith, colui che inventò il nostro sport. Fino a quel momento il basket in Italia non si conosceva. Lei ebbe l’intuizione di tradurre il manuale in italiano e presentò per la prima volta il gioco della “palla al cerchio” presso la palestra dell’Associazione in Sant’Agata di Siena, alla presenza di numerosi spettatori ed autorità cittadine.

Qualche mese dopo, assieme a dieci sue allieve, partecipò al VII Concorso Federale Nazionale Ginnico di Venezia, dove fece una prima dimostrazione di gioco. La sua prima impressione fu che si trattasse di uno sport “particolarmente adatto alle ragazze”. Non per niente in italiano, pallacanestro, si declina al femminile. Il basket in Italia venne ufficialmente introdotto da una donna.



Venezia 1907
La prima squadra italiana di giocatrici della Mens sana

L'arrivo della pallacanestro in Italia è legato a tre personalità: Ida Nomi, Guido Graziani e Manlio Pastorini. La prima, maestra dello sport senese, tradusse il regolamento scritto da Naismith e nel 1907 presentò la palla al cerchio al Concorso Ginnico di Venezia. Definì la palla al cerchio «un gioco ritenuto al momento particolarmente adatto alle signorine».



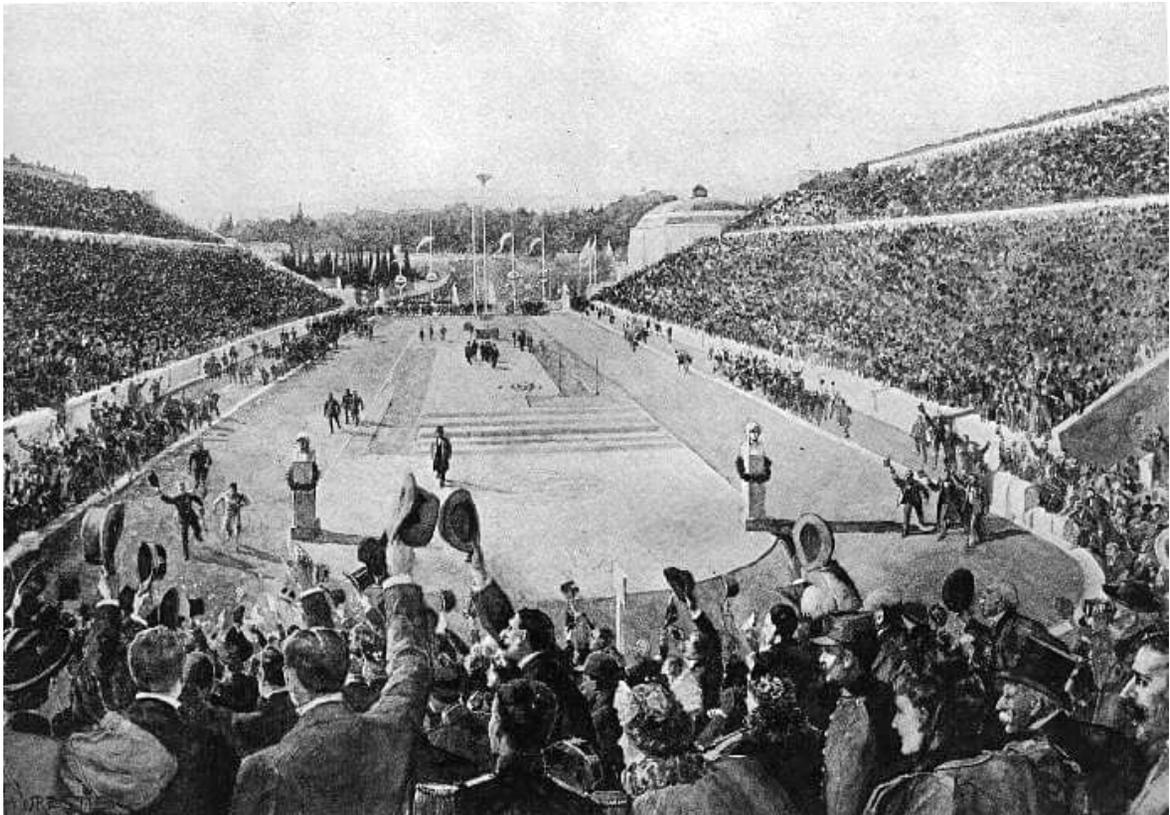
Campionato Basket femminile 1930

Una fase di un incontro del Campionato italiano di pallacanestro femminile negli anni Trenta. Si noti il campo da gioco (all'aperto e su terra battuta) e l'abbigliamento delle giocatrici. (Campionato Basket femminile 1930).

Donne e maratona

Nel 1893, in Nuova Zelanda, le donne ottengono per la prima volta nella storia il diritto di voto. Solo 80 anni dopo riusciranno ad ottenere il diritto a correre la maratona. Siamo nel 1973, e in Germania si corre la prima maratona femminile internazionale. Sembra incredibile, a pensarci adesso, eppure per lungo tempo solo i maschi hanno avuto il privilegio di correre i 42,195 chilometri più desiderati da atleti e appassionati di tutto il mondo. Pensate che la prima maratona femminile olimpica si tenne solo nel 1984, ai giochi di Los Angeles. Oggi, la maratona è diventato uno sport estremamente popolare, con migliaia di donne e ragazze che gareggiano nelle corse di tutto il globo. Se siamo arrivati a questo punto, lo dobbiamo anche ad alcune donne coraggiose, che hanno fatto il diavolo a quattro pur di conquistare il diritto di correre la maratona.

Stamata Revithi, Atene, 1896



Stadio Panathinaiko durante la maratona olimpica del 1896

La tormentata storia d'amore tra donne e maratona inizia nel 1896 ad Atene, durante i primi giochi olimpici dell'era moderna. La gara è una corsa da 40 chilometri, che ripercorre e celebra la famosa leggenda di Fidippide. Il soldato greco percorse correndo la strada dal villaggio di Maratona ad Atene per annunciare la vittoria dell'esercito greco su quello persiano nella battaglia di Maratona, per poi accasciarsi a terra e morire. 17 atleti erano pronti per competere su quel cammino leggendario, tutti di sesso maschile. Le donne non furono autorizzate a partecipare a quella prima edizione dei giochi olimpici. Secondo Pierre de Coubertin, il fondatore dei giochi olimpici moderni, la loro inclusione sarebbe risultata "noiosa, antiestetica e scorretta"; la loro più grande aspirazione avrebbe dovuto essere

quella di incoraggiare i loro figli a distinguersi nello sport ed applaudire gli uomini per i loro sforzi. Stamata Revithi, una donna greca di umili origini ed amante della corsa su lunga distanza, decise di partecipare alla famosa gara, con l'idea di guadagnare un po' di fama e denaro e trovare una via d'uscita dalla sua condizione economica precaria. Stamata si presentò al villaggio di Maratona il giorno prima della gara con l'idea di correre a fianco degli altri 17 atleti, ma la sua richiesta venne rifiutata dal comitato organizzativo. Stamata non si fece scoraggiare e decise di correre i 40 chilometri da sola, il giorno successivo alla gara ufficiale, dopo aver trovato tre persone disposte a testimoniare la sua impresa ed il tempo di partenza da Maratona. Alle 8 di quell'11 Aprile 1896, Stamata parte, e dopo 5 ore e 20 minuti arriva ad Atene, dove si scontra con due ufficiali militari che le vietano l'accesso al Panatinaiko (stadio olimpico, luogo di arrivo della gara ufficiale) ma al contempo registrano e ufficializzano il suo tempo di arrivo. Al traguardo della gara ufficiale, il giorno prima, erano arrivati solo in 9; Spyridon Louis, il vincitore, aveva corso in 2 ore e 58 minuti. Nonostante il successo e la determinazione dell'atleta, non risulta che il comitato olimpico abbia riconosciuto la sua impresa in modo ufficiale, e per diversi decenni, la maratona rimase un affare per soli uomini.

Roberta Gibb, Boston, 1966

Lo status quo viene messo nuovamente in discussione dopo quasi un secolo, nel 1966, quando l'atleta statunitense Roberta "Bobbi" Gibb diventa la prima donna a correre, anche se fuori classifica, la maratona di Boston. Bobbi aveva tentato di iscriversi regolarmente alla gara, ma l'ingresso le era stato vietato in quanto "le donne non sono fisiologicamente in grado di correre per 42 chilometri". Come Stamata, neanche Roberta si diede per vinta, anzi come disse in seguito: A quel punto capii che stavo correndo per molto di più che raggiungere un traguardo personale, stavo



Roberta Gibb durante la maratona di Boston del 1966

correndo per cambiare il modo di pensare della gente. Il giorno della gara Bobbi si nasconde dietro ad un cespuglio vicino alla linea di partenza e una volta dato il via si precipita nella mischia ed inizia a correre con gli altri atleti. La folla reagisce positivamente a quella presenza femminile, incoraggiandola e sostenendola, e Bobbi corre fino a raggiungere l'arrivo in un tempo di 3 ore e 21 minuti, davanti ai due terzi dei partecipanti, un'impresa che entrò a far parte della storia.

Kathrine Switzer, Boston, 1967

Get the hell out of my race and give me those numbers!



Il direttore della Maratona di Boston tenta di escludere dalla gara Kathrine Switzer

Ancora più famosa è l'impresa di Kathrine Switzer, l'anno successivo, sempre a Boston. Kathrine è la prima donna a partecipare ufficialmente alla manifestazione sportiva. No, le regole non erano cambiate; Kathrine si era iscritta come K.V. Switzer, un dettaglio sfuggito agli organizzatori, i quali l'hanno inconsapevolmente autorizzata a partecipare. Il giorno della gara Kathrine si presenta alla linea di partenza con il suo pettorale, unica donna tra i 741 iscritti. Decidono di correre la gara insieme a lei il suo allenatore Arnie Briggs ed il suo allora compagno Tom Miller. Dopo aver percorso i primi chilometri in tranquillità e senza dare troppo nell'occhio, il gruppo viene raggiunto e fiancheggiato dal furgone della stampa, da dove spunta il direttore di gara Jocke Semple, infuriato, che rincorre e spintona Kathrine nel tentativo di strapparle il pettorale ed impedirle di continuare la gara, al grido di: "Get the hell out of my race and give me those numbers!", una roba tipo "Vattene dalla mia gara e dammi il tuo pettorale!" Se si poteva ancora accettare una donna in gara in maniera ufficiosa, di certo non era ammissibile che ve ne fosse una con un pettorale regolarmente registrato che la mettesse sullo stesso livello dei colleghi di sesso maschile. Tom e Arnie riescono a fermare Semple, e Kathrine corre l'intero percorso raggiungendo il traguardo in 4 ore e 20 minuti. Qualunque cosa succeda, devo finire questa gara [...] devo – anche a costo di arrivare in ginocchio. Se non arrivo alla fine, la gente dirà che le donne non sono in grado di farlo. Le immagini di Kathrine rincorsa da Semple finiscono su tutti i giornali e attirano l'attenzione dell'opinione pubblica. Quello che seguì fu un periodo di contestazioni e richieste che terminò con la decisione di ammettere le donne alla maratona di Boston nel 1972 e l'introduzione della maratona femminile nei giochi olimpici di Los Angeles del 1984⁸⁹.

⁸⁹ Articolo di [Valentina Valmacco](http://www.lenius.it/donne-e-maratona/) in /www.lenius.it/donne-e-maratona/

Alice Milliat

Alice Milliat (Nantes 5 Maggio 1884 – Parigi 19 Maggio 1957)

Nasce in un periodo dove i diritti civili delle donne sono molto limitati, mentre nello sport non sono proprio “previste”. Le donne che in quel periodo praticavano lo sport erano viste come fanatiche, selvagge se non pazze. Fino ai diciotto anni pensa solo allo studio, poi si avvicina al canottaggio dove è la prima donna a vincere dei premi in questo sport. Nel 1911 entra a far parte del club sportivo francese “Fèmina Sport”, associazione che si proponeva di promuovere la pratica sportiva femminile. A quel tempo, vedere donne praticare sport prettamente “maschili” come il rugby, il calcio ed il ciclismo dette scandalo. Le donne sportive di quel tempo avevano anche un’altro problema, l’abbigliamento. Una tenuta che le copriva dalla testa ai piedi, abiti ingombranti e gonne lunghe non favorivano certamente il movimento.



La combattente

Nel 1919 Alice Milliat venne eletta presidentessa della “Societè Femminine du Sport” e sotto la sua dirigenza vennero organizzati campionati di calcio, atletica leggera, hockey, basket quando alle donne veniva “concesso” di praticare solo il tennis, il nuoto o al massimo il pattinaggio su ghiaccio.



Nel 1921, pensando alle olimpiadi, fonda la F.S.F.I “Federation Sportive Fèminine Internationale” e le iscrizioni iniziano a crescere velocemente. Il Barone Pierre de Coubertin, progenitore delle moderne olimpiadi, era fermamente convinto che i giochi olimpici fossero riservati all’universo maschile. Fu Alice Milliat a demolire, mattone dopo mattone, l’embargo sessista che aleggiava sulle olimpiadi.

Nel 1922 a Parigi, si tengono le prima Olimpiadi delle donne. Tre giorni di sport al femminile che vede la partecipazione di 20 paesi ed il seguito di



15.000 spettatori, con grande disappunto del Barone de Coubertin, e non solo.

Naturalmente le medaglie vinte non vennero riconosciute ufficialmente. Alcuni anni dopo, lo svedese Sigfrid Edstrom presidente della Federazione Internazionale di atletica leggera, proibì ad Alice Milliat di utilizzare il termine "Olimpionico" per i suoi giochi femminili. Nello stesso anno (1926), con l'appoggio della Svezia, si tiene a Goteborg la seconda edizione dei giochi femminili denominata "Women's World Games". Vedeva una donna sola, batter-



si contro istituzioni secolari e contro il comitato Olimpico. Per sminuirla paragonavano il suo impegno ad uno "svago momentaneo", asserendo che si sarebbe stancata presto. Ma non fu così. Alice Milliat continuò a combattere per vedere riconosciuta la presenza femminile nello sport. La battaglia più dura fu quella combattuta con il settore dell'atletica. Solo nel 1928, ad Amsterdam, venne concesso alle donne di gareggiare in cinque prove di atletica leggera alle Olimpiadi.

Nel 1935, stanca delle continue opposizioni, scrisse una lettera provocatoria al Comitato Olimpico Internazionale, chiedendo di eliminare la partecipazione femminile alle olimpiadi. I dirigenti, messi con le spalle al muro, dovettero rendersi conto che oramai la presenza femminile nei giochi olimpici era immancabile. Oltre che per il diritto allo sport, Alice Milliat combatté anche per i diritti civili delle donne. Ebbe



modo di definire la donna: «Un essere sano fisicamente e moralmente, senza timore delle responsabilità e pronta a far valere i propri diritti, in tutti i campi, senza perdere la grazia ed il fascino». Nonostante le sue battaglie ed il suo impegno sociale, muore nell'anno 1957 nel più completo anonimato.

Ada Pace



Ada Pace, una donna a tutto gas!

Nella seconda metà degli anni '80, quando finalmente entrai in contatto col mondo femminista della mia città, le donne che incontravo e che di professione facevano le storiche erano in grande fermento: il femminismo aveva scoperto la storia femminile e dato dignità agli studi sulle donne nel passato. Una storia lungamente ignorata o negata dalla storiografia ufficiale, fatta per lo più da uomini, con la pretesa che non esistessero documenti a corroborarla. Da allora le storiche femministe di tutto il mondo hanno dimostrato la ricchezza delle fonti trovate e hanno costruito un notevole patrimonio di storia femminile a disposizione di tutte. E tuttavia la memoria femminile è ancora così nuova e poco circolante nel discorso comune che ci sorprendiamo quando per caso scopriamo donne la cui esistenza non avremmo mai immaginato! È il sentimento che mi ha colta quando ho sentito raccontare dalla mia amica Patti Andreoli la storia di Ada Pace, una biografia in eclatante controtendenza con la mistica sociale del ruolo delle donne negli anni '50.

Ada Pace nasce a Torino nel 1924. Fin da giovanissima pratica a livello agonistico la pallacanestro, l'atletica e il tiro a segno. Subito dopo la guerra scopre l'ebbrezza della velocità in sella alla Vespa e partecipa alle gare organizzate dal Vespa Club nel 1947 e '48. Per la Piaggio, che la volle ufficialmente in squadra, gareggiò tra l'altro nella 6 Giorni e nella Mille Miglia con buoni risultati. Con la Vespa vinse il Trofeo Gincane per tre anni, nel 1953, '54 e '56. Dal 1950 inizia a partecipare alle gare automobilistiche, con vetture non competitive e scarsi risultati. Finché nel 1951 corre la Torino-San Remo a bordo di una Fiat 1500 6C, final-

mente una macchina adeguata, e vince contro ogni pronostico, provocando il panico degli organizzatori e della sua famiglia. Una vincitrice donna non era prevista dal regolamento, e la direzione di gara non sapeva come accoglierla; inoltre la famiglia era restia a mandarla da sola in mezzo a quella bolgia di uomini. Alla fine fu accolta con un mazzo di fiori e la madre sedette accanto a lei sull'automobile che la portava al podio.



Gara dopo gara, Ada Pace diventa una testa di serie, e molti colleghi maschi non sopportano di essere battuti da lei. Ogni volta che sale sul podio viene sommersa dai reclami ufficiali dei piloti giunti dopo di lei, che in un caso sfociarono in un procedimento giudiziario. Finché in una gara del 1957 il commissario tecnico, stanco dei continui reclami, decide di sottoporre a controllo, oltre alla vettura di Ada, anche quelle del secondo e terzo classificato: il clamoroso risultato fu che la prima era regolare e gli altri due vennero squalificati! Una beffa meravigliosa per l'arroganza maschile! Al circuito di Modena, dove vinse nel 1960, i due piloti giunti dopo di lei si rifiutarono di salire sul podio, per non figurare in posizione inferiore a quella di una donna! Ma Ada, col suo sorriso mite, reagiva a questi comportamenti

irrispettosi in modo divertente: sul retro della sua macchina, al posto della targa, metteva la scritta Sayonara (“arrivederci” in giapponese), in modo che il sorpassato di turno capisse che si sarebbero rivisti solo dopo il traguardo! La sua mancanza di soggezione rispetto al mondo maschile dell’automobilismo e la baldanza della sua fiducia nella propria bravura erano stupefacenti. E Sayonara divenne lo pseudonimo ufficiale con cui si iscriveva anche alle gare. A poco a poco Ada Pace cominciò ad essere riconosciuta e stimata: il suo talento fu apprezzato da personaggi come Enzo Ferrari e i fratelli Maserati. Tuttavia, per non concederle l’appellativo di pilota, veniva chiamata corritrice, riesumando un termine desueto della lingua italiana. Durante l’ultima Mille Miglia del 1957 uscì di strada, andando a sbattere contro un albero e perdendo una portiera nell’urto. Il commissario di percorso che la soccorre si dichiara incompetente a decidere di farla ripartire, come lei vorrebbe, demandando la decisione al vicino posto di controllo: che però si trova al di là di un fiume, nelle cui acque gelide Ada si tuffa per raggiungere la postazione a nuoto! Un’altra prova straordinaria del suo carattere indomito e del suo coraggio non comune si ebbe alla 12 ore di Monza del 1961, dove la sua Giulietta cedette improvvisamente, decollando in aria e ricadendo a ruote all’insù. I soccorsi erano lontani, Ada era intrappolata nella vettura capovolta, con le portiere bloccate e la benzina che filtrava nell’abitacolo, ma non si perse d’animo: strisciò sul sedile posteriore, ruppe il lunotto con il gomito e corse fuori mettendosi al riparo, appena in tempo per vedere la sua macchina incendiarsi. Oltre a una vita agonistica ricca di successi e di vicende rocambolesche non mancarono ad Ada Pace le tragedie personali: nel 1961, durante le prove sul circuito di Modena, Ada assistette all’incidente in cui perse la vita il suo fidanzato, anch’egli pilota, e da allora durante le gare indossò sempre il casco rosso che lui le aveva regalato poche settimane prima. Quando vengo a conoscere storie del genere, rimango sempre molto colpita da queste donne che da sole, in ambienti a loro ostili, prima della rinascita del femminismo negli anni ‘60, sono riuscite a vivere in modo libero e a fare quello che volevano, infischandosene del sabotaggio e del disprezzo maschile: mi sembrano dotate di una forza prodigiosa. Forse sono loro che hanno tenuto annodato il filo della libertà femminile nei momenti in cui l’organizzazione sociale cercava maggiormente di reprimerla. La comparsa e il riaffermarsi delle istanze femminili come movimento politico-sociale ha certamente provveduto a disegnare un orizzonte comune che ci aiuta ad osare e nei nostri percorsi ci fa sentire legate ad altre donne in tutto il mondo. Ma mi piace pensare che in qualche modo sotterraneo e miracoloso il coraggio e l’allegria di queste antesignane possa raggiungerci e sostenerci nell’affrontare i difficili tempi che ci aspettano⁹⁰.

90 Articolo di Cinzia Soldano, *Donne Indimenticabili, Indomite e coraggiose*, 4 Febbraio 2019

Ettorina (Vittorina) Sambri

Vittorina o Vittorio? Era questo l'interrogativo dei centauri maschi che non capivano come una donna potesse andare più forte di loro. Erano gli anni '20 e Vittorina, motociclista di Ferrara, vinceva le corse suscitando invidie e cattiverie». Così ha scritto Marco Mainardi su Il Giorno nel dicembre 2000, ricordando il nome di Vittorina Sambri tra le "storie rosa su due ruote". E anche il generale Ettore Perdicchi, già novantenne, pioniere negli anni '20



del motociclismo romagnolo, raccontava: «Quando quella lì veniva a Rimini per la Coppa dell'Adriatico, Le correvamo dietro sulla spiaggia facendo finta di scherzare, per vedere se capitava l'occasione di svelare il segreto». Ettorina Sambri detta Vittorina è stata la prima donna campione di motociclismo in Italia. Nata a Vigarano Mainarda nel 1891, prima di correre in motocicletta, esordisce gareggiando in bicicletta sui velodromi e sulle piste in terra battuta, partecipando alle principali «corse su pista per signorine» che si tengono a Ferrara e dintorni dal 1911, e poi oltralpe, a Parigi, nell'aprile 1913. Durante queste prime gare, la Sambri suscita la curiosità del pubblico: tutti vogliono vedere questa singolare ragazza, dalle fattezze e dagli abiti così lontani dalle toilette delle signorine del tempo, che cavalca "la sua macchina" indossando jupeculotte e maglietta, con il viso da giovanetto. Anche per questo aspetto efebico molti fanno illusioni sul sesso di Vittorina, che per di più nella vita privata preferisce relazioni con persone del proprio genere. Si racconta, anzi, che la Sambri, sorpresa vicino Ferrara in compagnia della «morosa», fu persino picchiata e che per i suoi orientamenti sessuali abbia subito l'ostracismo da parte della famiglia: ancora oggi, sembra che nessuno dei parenti desideri ricordarla e a Ferrara pochi conoscono il suo nome e le sue imprese. Dopo i buoni esordi nel ciclismo, Vittorina Sambri passa presto al motore, seguendo il circo viaggiante dei corridori professionisti che si spostano ogni settimana da un capo all'altro del nord Italia. È così che nel luglio 1913, corre nel Premio Ferrara, in cui giunge per ben due volte seconda, e ancora in agosto si cimenta in una sfida a due sull'ippodromo di Faenza, contrapposta a un pilota di buon valore, Antoniazzi di Padova. I quotidiani ferraresi di questi anni seguono con interesse le imprese di Vittorina, "intrepida donna" che mostra un coraggio «non comune nel mondo femminile e forse neanche... in quello maschile». Accade spesso, tuttavia, che siano proprio i colleghi maschi a non prendere abbastanza sul serio quel coraggio e quelle capacità della Sambri. Proprio nella gara di Faenza, infatti, il rivale Antoniazzi raccoglie la sfida di Vittorina accettando di battersi a cuor leggero, «illudendosi di rimandare a far la calza in due e due quattro, quell'impertinente che non voleva stare al suo posto». Le cronache locali, invece, raccontano con trepidazione quella giornata sulla pista di Piazza d'Armi, mettendo in luce la determinazione e il grande spirito sportivo della giovane

motociclista che strappa la vittoria all'avversario: «Antoniazzi si mantiene in testa per i primi dieci giri, la Sambri, sempre correttissima, tenta di sorpassarlo, specie nelle curve. Finalmente par riesca, rasentando lo steccato, a penetrare fra il medesimo e il motore dell'Antoniazzi. Questi non le lascia il tempo di proseguire e le si stringe addosso costringendola a passare la linea di demarcazione e a percorrere un breve tratto sull'erba. Causa tale irregolarità, la corsa viene annullata. Alla ripresa, nei primi giri l'Antoniazzi è in testa, ma non vi si mantiene molto, sorpassato dalla Sambri; questa si piazza tosto rasente allo steccato e non lo abbandona più. La vittoria è certa. Essa compie i dieci chilometri in minuti 7,31 e giunge prima con un buon vantaggio sull'Antoniazzi. È vivamente applaudita». I successi ottenuti, il carattere aperto e leale, la simpatia e lo spirito cameratesco di Vittorina attraggono sia l'interesse degli sportivi romagnoli - ma strabiliano i pubblici sportivi di tutta Italia - sia l'amicizia degli altri corridori di Ferrara e dintorni: fino a pochi decenni fa molti motociclisti della zona raccontavano di aver trascorso delle allegre serate con la Sambri, a bere e a parlare di motori. Dopo la vittoria di Faenza, le gare proseguono. Nel 1914, nel circuito di Cremona, nella classe 350 Vittorina conquista il secondo posto, tenendo testa al grande campione Miro Maffei - a cui contesta fino all'ultimo

giro la palma della vittoria - e, nel 1920, affronta l'eliminazione con Borgatti ai campionati motociclistici di Bologna. Proprio a partire da quest'ultima competizione, la Sambri partecipa alle gare in sella ad una motocicletta Borgo 500 monocilindrica, costruita a Torino, in grado di raggiungere la velocità massima di 95 km orari. Non è noto l'anno in cui Vittorina Sambri ha interrotto l'attività sportiva, ma si hanno notizie dell'impegno che la campionessa ferrarese continua a mantenere nell'ambito delle gare: negli anni '50, insieme al fratello Romeo, anch'egli



campione italiano su pista di motociclismo, Vittorina gestisce la concessionaria della moto Guzzi prima in via Garibaldi, poi in via Borgoleoni a Ferrara. Si racconta che chi entrava nel suo negozio si trovava di fronte ad una donna che vestiva sempre con abiti maschili, capelli di taglio maschile e l'eterna sigaretta tra le labbra. Impegnata fino alla fine nella passione dei motori con il fratello Romeo, Vittorina Sambri scompare in silenzio nel 1965⁹¹.

91 Articolo di Alessandra Antinori in *Sambri Vittorina* - 150 ANNI, www.150anni.it/webi/ stampa

Rosetta Gagliardi



Rosetta Gagliardi, portabandiera per la squadra italiana ai Giochi Olimpici di Anversa 1920. Il 14 agosto del 1920, al Kielstadion di Anversa, nel corso della cerimonia di apertura dei Giochi della VII Olimpiade, Nedo Nadi non fu il solo portabandiera italiano. Quasi al suo passo, con andatura orgogliosa, c'era una donna, che reggeva con entrambe le mani un gagliardetto. Quella donna, di bianco vestita, in un abito con balze ricamate e cappellino a casco di colore scuro, era Rosetta Gagliardi, la prima atleta italiana a partecipare ai Giochi Olimpici. Due giorni dopo, la 25enne tennista milanese, avrebbe fatto il suo esordio nel singolare femminile, scrivendo così una pagina indelebile per lo sport in rosa. Quella prima volta, però, poteva accadere già otto anni prima a Stoccolma. Nella prima batteria di qualificazione della gara di tuffi, in programma il 13 luglio 1912, era iscritta anche l'italiana Elda Famà, che invece non prese parte alle gare. La questione delle quote rosa, fu posta ufficialmente nella sessione del CIO del 1910, in cui si decise, all'unanimità, di implementare la presenza femminile ai Giochi, a patto che le donne potessero gareggiare secondo le loro capacità. Ad Anversa furono 77 le atlete in gara, in rappresentanza di quattordici paesi. Gran Bretagna con 16, Stati Uniti con 14 e Svizzera con 13, le rappresentative con il maggior numero di partecipanti. Nel nuoto, una delle protagoniste, fu indubbiamente la statunitense Elda Bleibtrey, oro nei 100, 400 e 4x100 mt. stile libero, allenata dall'emigrato italiano Luigi De Breda Handley. La Gagliardi era una sportiva eclettica. Iniziò con il pattinaggio a rotelle, all'età di 11 anni, aggiudicandosi sei titoli italiani; ma praticò anche il nuoto, la scherma e il pattinaggio artistico. La passione per sport nacque tra le mura domestiche. Il padre, medico, era dirigente del Veloce Club Milano, da cui iniziò a muovere i primi passi, prima di formarsi al Tennis Club Milano. Nel 1919 e nel 1920 si aggiudicò il titolo italiano nel singolare femminile, ma soprattutto, in quegli anni, ebbe la forza e il coraggio di praticare uno sport decisamente declinato al maschile, dove non era facile emergere. Giocò prevalentemente in Italia, viste la difficoltà a disputare tornei internazionali, ma ebbe la grande occasione di partecipare ai Giochi. Nel corso della spedizione olimpica, i tennisti alloggiarono in hotel, a differenza del resto della squadra che soggiornò in una scuola in Avenue de Belgique. Il conte Alberto Bonacossa, tra i partecipanti a quell'Olimpiade, fondatore del TC Milano, ma soprattutto suo amico, ebbe delle parole dolcissime

per la tennista azzurra: “E’ stato l’idolo della colonia italiana, ha stupito tutti per il suo gioco energico, per la difesa ad oltranza, per la capacità prodigiosa nei movimenti, per la grande tecnica di gara”. Una grinta, che in quell’indimenticabile 16 agosto del 1920, al Beertodt LTC, seppe mettere in campo superando al primo turno la svedese Margareta Lindberg. Nel turno successivo, di contro, si arrese alla fortissima britannica Kitty McKane, che poi conquistò il bronzo, oltre all’oro in doppio e l’argento nel misto. Il titolo olimpico fu ad appannaggio della divina Suzanne Langlen, che con un secco 6-3 6-0 sconfisse la britannica Dorothy Holman. La Gagliardi, il 20 agosto, giocò anche il torneo di doppio misto, in coppia con Cesare Colombo, arrendendosi in due soli set ai padroni di casa Stéphane Halot e Marie Storms. Nel 1924 partecipò ai Giochi Olimpici di Parigi, per poi appendere momentaneamente la racchetta al chiodo tre anni dopo, a seguito della nascita del figlio Johnny. La sua grande esperienza di campo le permise di conquistare, negli anni successivi, altri titoli italiani, oltre a quello nel doppio agli Internazionali d’Italia del 1931 in coppia con Anna Luzzatti. Ma per lo sport italiano, resterà per sempre quella donna dall’andatura orgogliosa che sfilò per la prima volta ad un’Olimpiade. Quel flashback è diventato storia⁹².

Margaret Abbott

Margaret Abbott (Calcutta, 15 giugno 1878 – Greenwich, 10 giugno 1955) è stata una golfista statunitense. Fu la prima campionessa olimpica statunitense, ma morì senza saperlo. La sua vittoria avvenne nel torneo di golf delle Olimpiadi del 1900. Quell’edizione si segnalò per la pessima organizzazione delle competizioni, trasformate in una delle tante attività collaterali dell’Esposizione universale di Parigi di quell’anno. Il programma delle gare era molto confuso riguardo a quali delle molte gare sportive disputate facessero parte delle Olimpiadi. Margaret Abbott si era trasferita a Parigi con la madre, la scrittrice Mary Ives Abbott, nel 1899, per studiare arte. L’anno successivo madre e figlia parteciparono a un torneo femminile di golf a nove buche. Margaret Abbott chiuse a 47 colpi, prima su dieci concorrenti, mentre la madre fece 65. Nessuna delle due sapeva che quel torneo era parte del programma olimpico. Nel 1902 Margaret Abbott sposò Finley Peter Dunne, autore di satira politica e creatore di “Mr. Dooley”. Hanno avuto quattro figli, tra i quali il regista e sceneggiatore Philip Dunne. Morì nel 1955, senza scoprire mai di aver vinto un titolo olimpico. Solo nel 1990 le ricerche storiche hanno permesso di ricostruire i programmi e i risultati delle prime Olimpiadi, e assegnarle il titolo postumo⁹³. E fuori da quel magico vaso che altro non è che la storia del passato altre, ed altre ancora...



92 www.coni.it, 16 agosto 2020

93 [it.wikipedia.org › wiki , Margaret_Abbott](http://it.wikipedia.org/wiki/Margaret_Abbott).

Conclusioni

Il vaso di Pandora contiene ancora un numero incredibile di figure femminili, le loro storie, i successi, i sacrifici, le delusioni e le difficoltà incontrate solo perché volevano fare sport. Al giorno d'oggi queste cose ci possono apparire incredibili, insensate, impossibili ma non proprio così. Ancora oggi solo poche riescono a conquistarsi l'approvazione pubblica e l'interessamento dei media, ancora troppo poche. Non esiste, certamente un divieto sociale né familiare, anzi anche le bambine vengono incoraggiate e indirizzate a praticare qualsiasi tipo di disciplina sportiva che le vede, fino ad una certa età, affiancate ai coetanei maschi, ma anche un bambino che vuole fare danza si scontrerà con la disapprovazione sociale purtroppo. Poi, naturalmente, le differenze biologiche segnano le strade da seguire, l'appartenenza sociale ne accentua l'iter e, in maniera sottesa, ne determina la scelta. Oggi alcune campionesse sportive pubblicizzano la loro immagine, partecipano a programmi televisivi ma, con difficoltà, la loro apparizione porta a ricordare le loro imprese sportive. Con questa ricerca abbiamo voluto solamente solleticare la curiosità a saperne di più, ad approfondire, ad andare a fondo in un argomento poco conosciuto e, diciamola, poco ritenuto importante. Non vi stancate mai di essere curiosi, di chiedere, di scavare a fondo, non vi accontentate del poco o del minimo, non lo fate perché sarete divorati e inglobati, vostro malgrado, in un sistema di pensiero e di azione che non nato da voi.

“Ma perché non stai a casa, a far la calza” è una delle innumerevoli espressioni che una donna si sente dire quando, per esempio, fa l'arbitro ad una partita di calcio di ragazzetti, tanto per riportare una delle espressioni “più delicate” che le rivolgono gli spettatori. Nonostante il passare degli anni ci sono “cancrene mentali” che non spariscono, ancora sfere separate, mondi non condivisi e...quote rosa!

Simonetta Simonetti

Stampato da COLORÈ snc - Lucca
nel mese di aprile 2021

